BIBLIOTECA RARA

MESCOLANZE D'AMORE

ovvero Ragionamento d'amore di Plotino, tradotto da Anton Maria Salvini; l'Ecatomfila e la Deifira, romanzi di Leon Battista Alberti; Dialogo del l'onor delle donne, di Stefano Guazzo.

CALLISTA E FILETORE,

frammento d'una novella greca per Melchior Cesarotti; con proemio e il ritratto di Leon Battista Alberti.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. VI.

MESCOLANZE D' AMORE

LEONBATISTA·ALBERTI·GENTILHVOMO·FLORENTINO

MESCOLANZE
D'AMORE

MESCOLANZE D' AMORE

OVVERO

RACCOLTA DI SCRITTI AMATORII

DI

PLOTINO, LEON BATTISTA ALBERTI,

STEFANO GUAZZO

E

MELCHIOR CESAROTTI

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

PROEMIO

Due autori ai nostri dì rappresentano principalmente i due aspetti dell'amore: l'ironico e l'entusiastico; Stendhal e Michelet. L'uno seguendo il genio di Byron, ch'egli tanto ammirava, trae il riso dai sentimenti più seri e profondi, e mette in aforismi le sue esperienze del mondo lievemente amoroso; l'altro leva ad una purità eterea anche la parte più gravemente terrestre dell'affetto. Due autori, secondo un filosofo francese, sono i soli teoristi dell'amore; Platone, nel *Convito*, e Leone ebreo, in quei *Dialoghi*, a cui secondo il Varchi non mancò che una degna forma per appareggiarsi ai platonici. Difatti Stendhal e Michelet non fecero teorie; l'uno dettò apoftemmi, l'altro epifonemi. — I poeti lirici, i drammatici, i romanzieri, sono monografisti. — Un libro che non sia una caricatura morale, o una perversione materiale dell'amore, che lo ricerchi ne' penetrali del cuore, nell'espressioni della vita, nelle sue attinenze con la terra e col cielo, ai nostri dì non è stato ancor fatto.

Tuttavia come i cacciatori dell'oro ai *placers* dell'Australia abbondano i ricercatori dell'amore. In questo terreno aurifero poniamo il piede anche noi, ma non cerchiamo le vene ora più esercitate; piuttosto le smesse, che ne parlano delle speranze e delle fatiche dei nostri antecessori. Noi tentiamo una storia dell'amore, tratta dalle testimonianze degli amanti. Queste testimonianze non si riscontrano solo nelle narrazioni

amorose, ma nelle trattazioni d'ogni forma fatte da cuori, che per dirlo con Gôthe nel *Divano*, poterono mostrare alla houri, custode del Paradiso, le ferite, pegno delle sostenute battaglie. Ora diamo alcuni frammenti di questa storia, ma già traluce che non sarà un lavoro infecondo.

Noi ci proponghiamo di dare a parte il *Convito* di Platone col comento di Marsilio Ficino. — Per ora ci atteniamo al Platone di Licopoli, al gran Plotino che nelle sue *Enneadi* discorre altamente d'amore — Antonmaria Salvini tradusse questo libro, e sebbene riesca un po' involuto ed oscuro, noi lo ristampiamo, provvedendo alla chiarezza con le parole dell'odierno interprete di Plotino, il valente Bouillet, che lo riassume così.

« L'amore considerato come *passione* dell'anima umana è il desiderio di unirsi ad un bell'oggetto. Altri desidera ora possedere la bellezza per sè stessa, ora congiungervi il piacere di perpetuare la specie, producendo nel mondo sensibile un'imagine temporanea delle essenze eterne del mondo intelligibile.

L'amore considerato come *Dio* è l'ipostasi (l'atto sostanziale) di Venere Urania, vale a dire dell'anima celeste. Egli è l'occhio per cui contempla Cronos, (che rappresenta l'intelligenza divina) e la visione stessa che ne nasce.

L'amore considerato come *demone* è figlio di Venere popolare, vale a dire dell'anima inferiore, implicata nel mondo; presiede con lei ai matrimonj. È il desiderio dell'intelligibile ed eleva seco le anime alle quali è unito. Di fatti, come l'anima universale, ogni anima particolare racchiude in sè un amore inerente alla sua essenza: questo amore è un demone, se l'anima a cui appartiene è mescolata alla materia; è un Dio, se l'anima a cui appartiene è pura.

Non si può ammettere che l'amore sia il mondo (come afferma Plutarco di Cheronea): gli attributi

che Platone gli assegna nel *Convito* non avrebbero, in tale ipotesi, nessun ragionevole senso.

Gli amori e i demoni hanno un'origine comune. Occupano un posto intermedio tra gli Dei e gli uomini. Tuttavia, tra i demoni, quei soli sono amori che nascono dal desiderio che l'anima umana ha del Bene. Gli altri demoni sono ingenerati dalle diverse potenze dell'anima universale per l'utilità del Tutto. Hanno corpi aerei o ignei.

Resta a spiegare il mito del nascimento d'amore secondo che è posto nel *Convito* di Platone. L'*Amore* è, come gli altri demoni, misto d'*indeterminazione* e di *forma*: partecipa a un tratto all'*indigenza* (*Penia*) e all'*abbondanza*, (*Poros*) perchè desidera e *fa acquistare* il bene ch'è destinato a procurare: in questo senso è figlio di *Penia* e di *Poros*. *Venere* è l'anima; *Giove*, l'intelligenza. *Poros* rappresenta le ragioni o idee che passano dalla intelligenza nell'anima, e il *Giardino di Giove*, lo splendore dell'idee.

I miti dividono, rispetto al tempo, quel che raccontano; presentano come separate l'une dall'altre le cose che esistono simultaneamente, ma che sono allontanate dal loro grado e delle loro potenze. »

Con ardito trapasso noi scendiamo alla soglia dei tempi moderni e ristampiamo i due romanzetti di Leon Battista Alberti, l'*Ecatomfila* e la *Deifira*, i quali piacquero tanto nel secolo decimosesto, che li tradusse in varie lingue, e riprodusse molte volte, tanto ci senti di viva e naturale appassionatezza; raro pregio in quei tempi, in cui del Petrarca non si ritenevano che le freddure.

Di Leon Battista Alberti parlò ai nostri dì con tanta dottrina ed eloquenza Giambattista Niccolini, che ne ha fatto rivivere l'imagine spirituale e invaghito molti di andarla a contemplare ne' suoi scritti. Per gl' italiani provvide il dottor Anicio Bonucci con la sua splendida edizione fiorentina, e noi che sua

mercè pubblicammo presso Giuseppe Aurelj per la prima volta il *Cane*, allegoria della vita dell'Alberti, nella adorna versione del fiorentino Parenti e prima presso il Sartorj avevamo stampato gli arguti *Apologhi* dello stesso Alberti. ora ristampiano con fausti auspicj l'*Ecatomfila* e la *Deifira*, seguendo la lezione osservata da Cosimo Bartoli nella sua edizione degli *Opuscoli morali*, uscita in Venezia appresso Francesco Franceschi, sanese, nel 1568. Se non che parendoci che il dettato non corresse sempre bene, ci siamo valsi ad emendarlo di antiche edizioni, specialmente della veneziana del 1528 di Giovan Antonio e fratelli Da Sabbio, e tuttavia non abbiamo vinte tutte le difficoltà, che in questo stile anelante e tutto rotto in sospiri sono infinite.

Il Landino nell'*Apologia dei Fiorentini* dice: *Ma dove lascio Battista Alberti, e in che generazione di dotti lo ripongo? Dirai tra fisici? Certo affermo esser nato solo per investigare i secreti della natura. Ma quale specie di matematica gli fu incognita? Lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso più che uomo di molti secoli; le quali tutte dottrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri di architettura da lui divinissimamente scritti, i quali son riferti d'ogni dottrina, ed illustrati di somma eloquenza. Scrisse di pittura, scrisse di scultura, il qual libro è intitolato* Statua. *Nè solamente scrisse, ma di propria mano fece, e restano nelle mani nostre commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bolino e di getto da lui fatte*: ed in un'orazione citata dal Bandini soggiunge: *Ha scritto Battista Alberti ed egloghe ed elegie tali che in quelle molto bene osserva i particolari costumi, ed in queste è meraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie.*

Questo ingegno a dipingere gli affetti e i perturbamenti d'amore spicca nei due romanzetti che ri-

stampiamo, e che come già dicemmo ondeggiano tra l'enfasi della *Fiammetta*, e l'affetto vero di *Giulia d'Etange*. È un amore troppo abbandonato al pianto e al singulto: e se durasse troppo, seccherebbe; ma nei brevi termini in cui si chiude, commove, perchè si sente ch'è vero, e che si mescola al sangue delle ferite del cuore.

Dall'aurora del secolo decimosesto trapassando d'un tratto al suo crepuscolo, troviamo Stefano Guazzo, scrittore non privo d'eleganza, ma già accusante il morbo che invadeva le nostre lettere. La lingua è già meno pura; lo stile è già un po' rilasciato, e risponde alla cascaggine, direm così, del pensiero. Il pensiero non può più fidare di stare saldo ed eretto in sè stesso; deve cercar l'appoggio delle credenze e delle forme sancite dall'autorità imperiale e inquisitoria. L'amore non può sopprimersi, ma dee velarsi di devozioni minute e mescolandosi al sentimento religioso corrompersi e corromperlo. L'affetto santo e puro del Trecento, affetto che si scambia si scusabilmente ai nostri occhi, spettatori dell' indifferenza o della corruzione del cuore, in quell'affetto di patria e di libertà, che per ventura è più vivo che mai; l'affetto dell'amante di Beatrice, già fattosi più umano e lieve nel Petrarca, divenuto al tutto pagano e terrestre nei principj del cinquecento, finisce in un guaime di cavalleria degenere, di falsa devozione, orpellando l' impurità in cui sempre più va sprofondando. Mercè l' ipocrisia sacerdotale, l'amore che nei sommi gradi alternerà gli scandali con le penitenze, stagnerà nel cicisbeismo, petrificazione dell'anima umana.

Il Guazzo rappresenta il passaggio dalla Venere terrestre alla Venere farisaica, chiamiamola così, e come segno del tempo, il suo dialogo è importante.

Il traduttore d'Ossian non cercò l'idea del suo amore nelle nuvole della Caledonia, che si configurano sì stranamente a que' pallidi soli; ma seguì quel rinnovamento delle tradizioni greche che sul finir del

secolo decimottavo preluse alla loro piena e schietta resurrezione nel nostro. Noi intendiamo specialmente della Francia, delle cui lettere ed esempj s'imbevea il Cesarotti, come tant'altri scrittori in Italia e fuori, essendo rari i Gozzi, che sapessero esser casti di favella, italiani di spirito, e di un'arguzia immortale. Anche quei liquori di vario colore hanno un non so che dei prestigj chimici, che in quel tempo piacevano.

Ci parve pertanto che questo frammento di novella rendesse imagine del rinascente *eterismo* greco, scambiato in quell'età ingegnosa per amor vero.

Quando il Cesarotti parodizzò l'*Iliade* nella *Morte d'Ettore*, uscì a Roma una caricatura figurante la testa d'Omero sulle spalle di un damerino francese. — V'era scritto sotto: *Traduzione dell' Iliade*. La stessa caricatura potrebbe servire a questo *Frammento*, mutando la testa d'Omero in quella dell'abate Barthélemy, o di qual s'è altro erudito, che azzimava i Greci coi lezj e con la galanteria francese, prima che Andrea Chénier ritrovasse i veri accenti dell'antica poesia. — Questo frammento fu stampato a Milano nel 1794 un anno prima che Napoleone desse una pensione di 3000 franchi a chi aveva tradotto il suo diletto Ossian, e si acconciava al canto della *Pronea*. Il Cesarotti fu tuttavia un grande ingegno e si può comparare a quei principi, che talora per spasso fanno il recitante, restando inviolata l'altezza del grado, e l'autorità del potere. Sotto il travestimento del damerino francese, riteneva la gagliardia dell'ingegno, la finezza del gusto, e la potenza di uno stile, che non s'era invano ravvalorato e scaltrito nel consorzio di Demostene e d'Omero.

Carlo Téoli.

RAGIONAMENTO D'AMORE

TRATTO

DALL'ENNEADE TERZA

DI PLOTINO

E TRADOTTO

DA ANTON MARIA SALVINI

RAGIONAMENTO D'AMORE

Dell'Amore, se Dio, o Demone, o passion d'anima, o pure Dio, o Demone, e parte anche passione, e quale ciascuna di queste cose, è da considerare, ripassando degli altri uomini le opinioni, e quante in filosofia furono di questi affari, e massime tutte quelle, che il divino Platone opina, il quale certamente molte cose, in molti luoghi delle sue opere, dell'Amore scrisse; e che non solamente nelle anime una introdotta passione disse essere, ma anche Demone il dice, e della generazione sua raccontò, come, e da cui egli è nato. Della passione adunque, di cui l'Amore accagioniamo, ch'egli nasce nell'anime, appetenti d'abbracciarsi con qualche bellezza, e come questo appetito parte proviene da temperanti, che colla stessa bellezza addimesticansi, parte ancora finir vuole in qualche bieco, e sozzo atto, niuno ignora certamente. Ora donde cominciamento abbia e l'uno, e l'altro di questi amori, da quinci innanzi per filosofia disaminar si conviene. Se cominciamento dunque alcun ponga l'appetenza in prima nell'anime, dello stesso bello, e cognizione attorno, e cognazione, e di parentezza irragionevole sentimento, darà, mi penso, nella cagione del vero; poichè il sozzo, e il disonesto è contrario e alla natura, e a Dio: conciossiachè la natura verso il bello, ed onesto guardando, opera; e nel determinato, e misurato guarda, che è nell'ordine del buono. L'indeterminato, e senza misura, è brutto, e di diversa riga; ma

la generazione per natura, è quindi dal buono, e per conseguente dal bello. Così uno, cui ammira, e di cui è cognato, di questo s'addomestica anche alle immagini. Che se uno questa cagion tolga via, in che modo questa passione nasca, e per quali cagioni, non saprà dire; nè anche ne' medesimi carnali amori; conciossiachè questi ancora partorir voglion nel Bello; poichè assurda cosa è, che la natura, volendo belle cose fare, nel brutto generar voglia; ma a coloro, che son mossi a qua generare, basta l'avere il bello di qua, il quale si ritrova in immagini, e in corpi; da che l'originale a loro non è presente, il quale è cagione a loro di questo e quello amare. E a quelli, che da questo vengono in rammentanza di quello, s'ama questo come immagine; ma a coloro, che non se ne rammentano, dalla ignoranza della passione, per vero questo s'immagina, e a quei, che son temperanti, è senza peccato la familiarità col bello di qua; ma lo scappare alla copula è errore, e a cui puro è l'amor del bello, e diletta la beltà sola, o rammentandosene egli, o no; ma a cui è mescolata l'altra cupidigia dell'essere immortale, come nel mortale si puote, costui nel sempre generato, ed eterno, il bello cerca. E seminando nel sempre, ma nel bello, per la parentela del bello; poichè anche l'eterno, è cognato del bello, e l'eterna natura è ciò, che primamente è tale, e le cose da quella son tali tutte. Quello adunque, che generare non vuole, è più contento al bello; ma quello, che appetisce di fare, e il bello vuol fare dalla indigenza, non è contento a se stesso, e se si fatta cosa farà, pensa, se in bello generata sarà. Quelli poi, che contra legge, e contra natura vorran generare, dal cammino secondo natura facendo i cominciamenti, fattisi fuori di strada, da questa come via, sdrucciolando, giacciono traboccati, nè l'amor conoscendo, ove gli guidava, nè l'intenzione della generazione, nè l'uso dell'immagine di bellezza, nè meno, che cosa sia lo stesso bello.

Pure anche quei, che innamorati sono de' corpi, e per la copula, perchè son belli, sonne innamorati; o di quel che si chiama amore misto, e di femmine; acciocchè in queste il sempre non isfalliscano, gli altri meglio, e tutti e due son temperanti; ma quelli questa bellezza di qua adorano contentandosi; questi anche quella di là, i quali se ne rammentano, e non dispregiano questa nostra eziandio, comechè questa sia un effetto di quella, e uno scherzo. Costoro adunque intorno al bello s'aggirano, senza disonestà, quelli per lo bello in disonestà caggiono, e in bruttezza; e veramente l'appetito del bene ha nel male l'inciampo sovente. E queste sono dell'anima le passioni.

Diciamo ora di quello, che Dio pongono, non solo gli altri uomini, ma i Teologi ancora. E Platone per tutto, dicendo l'Amore figliuol di Venere, ed essere uffizio suo l'essere governatore de' bei figli, e commovitore dell'anime alla bellezza superna. Ora il discorso nato non nel discorso ma in una indefinita brama, e fondazione scura, fece il generato non perfetto, nè sufficiente; ma difettuoso come la brama indefinita, e non misurata, e da sufficiente discorso generato. Non è questo discorso il puro, e netto, comechè ha in se brama dismisurata, e irragionevole, e infinita, poichè mai non sarà pieno, nè soddisfatto fino a che abbia in se stesso la natura del dismisurato: dipende egli dall'anima, comechè nato da quella come da suo principio, ed essendo un mescuglio di discorso, che in se stesso fermo non istà, ma mischiato coll'indefinitudine, non essendo però esso rimescolato con quella, ma quello che vien da lui, con essa. Ed è l'amore, qual assillo mendico per sua natura, e per questo anche quando ha conseguito, è mendico di nuovo; poichè il mescuglio perchè non ha, non può empiersi: che solo s'empie in verità ciò che è pieno per la natura sua. Ma quegli per la mancanza ch'è seco appetisce; e quantun-

que tantosto s' empie, non tiene; poichè il non saper come farsi, e il disperato, e il non riposare, a lui viene per la indigenza; il procacciante, per la natura del discorso. È d'uopo è, che tutto il genere de' Demoni, o Genii, sì fatto esser si pensi, e di sì fatte cose. Poichè ciascuno a cui è ordinato, è procacciante di quello; e appetente di quello, e cognato anche in questa parte all'amore, e non pieno nè anch'esso, ma appetente d'alcuno come bene particolare; laonde quelli, che qui son buoni, quell'amore che hanno, l'hanno dell'assolutamente bene, e del realmente, nè solamente un certo amore; ma quelli che sono ordinati secondo altri Genii, secondo altro, ed altro Genio sono ordinati, quello che *absolute, ed simpliciter* aveano, ozioso lasciando, e operando secondo altro Demone, cui scelsero secondo la consonante parte di ciò, che opera in loro, dell'anima. Quegli, che appetiscono mali, alle mal nate voglie legano tutti gli amori, che sono in loro, siccome anche il retto connatural discorso, alle mal soprannate opinioni. Gli amori adunque naturali, secondo la natura son belli ed onesti, e quelli della minor anima, minori per dignità e facoltà; gli altri, superiori, e maggiori tutti, dotati di sostanza. Ma quelli fuor di natura, passioni sono di traviati e smarriti, e in niun modo di sostanza, nè ipostasi sostanziali; di più, non dall'anima generati, ma consussistenti alla malvagità dell'anima, che simili specie genera alle interne disposizioni, e abiti. E generalmente sembra, che i beni veri, giusta la natura dell'anima, che in cose determinate opera, sostanza sieno. Gli altri, non da lei operare, e non essere altro che passioni; siccome false intelligenze, che non hanno le sostanze sotto loro, siccome le vere realmente, ed eterne e determinate; che insieme hanno l'intendere e l'intelligibile, e l'essere non solamente nell'assoluto, ma anche in ciascuno particolare intorno all'intelligibile realmente, e l'intelletto particolare,

che è in ciascuna specie, e in ciascun è certo porre al netto l'intelligenza e l'intelligibile, e non tutto insieme, ed è cosa di noi questo assolutamente e semplicemente; onde è de' semplici, ed assoluti a noi l'amore; poichè anche le intellezioni, benchè sieno d'alcuna cosa particolare, per accidente, come sarebbe se questo triangolo aver due retti alcuno contempla, il fa in quanto semplicemente è triangolo. Ma chi è questo Giove? un orto tu dici, in cui entrò Poro? e quest'orto qual è? Poichè la Venere è l'anima nostra, e la ragione di tutte le cose si diceva Poro. Or queste cose perchè è d'uopo di porre, Giove, e il giardino suo? Conciossiachè non bisogna fare l'anima Giove, quando s'è fatta Venere. Ed è da prendere anche qui dal Fedro di Platone Giove, chiamando egli questo Dio, gran Condottiero, e altrove, per terzo, penso, questo, e più chiaro nel Filebo, quando dice essere in Giove Anima Regia, e Regio intelletto; se adunque Giove è intelletto grande, e tra le cagioni è collocato; e secondo il meglio, e il più prode, bisogna collocarlo, e per l'altre cose, e perciocchè egli è cagione per la parte regia e guidatrice, la quale sia secondo l'intelletto. Ma Venere essendo di lui, e da lui, e con lui, si porrà per l'anima, dal bello, dal leggiadro, e dal semplice e delicato dell'anima, detta Venere. E di vero, se per l'intelletto, ponghiamo degl'Iddii i maschi, per l'anime, diciamo le loro femmine, come a ciascuno intelletto s'ammogli l'anima, sarà anche per questa parte l'anima Venere di Giove; di più autenticando questo discorso Sacerdoti e Teologi, che l'istesso fanno Giunone e Venere, e la stella di Venere in Cielo, chiamano di Giunone. Poro adunque, essendo la ragione delle cose, che nell'intelligibile e nell'intelletto contengonsi, e più scarso, e come dispiegato, intorno all'anima fia, e nell'anima. Poichè ciò che è nell'intelletto e non altronde seminato, è tutto insieme, ed a costui inebbriato, è cosa aggiunta il riempimento.

LEON BATTISTA ALBERTI

ECATOMFILA

CHE NE INSEGNA

L'INGEGNOSA ARTE D'AMORE

DEIFIRA

CHE NE MOSTRA FUGGIRE

IL MAL PRINCIPIATO AMORE

COSIMO BARTOLI

A GIORGIO ALDOBRANDINI

Non volendo che la lunga taciturnità nostra ci faccia dimenticare dell'antica amicizia, sebbene da voi non è venuto a rompere un sì lungo silenzio, son contento di essere io il primo, e parendomi di farlo con qualche amorevole officio e da vero, ho giudicato nel fare stampare gli opuscoli di Leonbattista Alberti, e dedicandoli a diversi amici che sia bene che queste due operette di Ecatomfila e Deifira, ritornino in luce sotto nome vostro. Alle quali son certo farete non piccolo favore, tenendo io per fermo che non vi siete però dimenticato del tutto quegli amorosi piaceri che già tanti anni vi tennero in dolcissima e giocondissima vita; anzi mi presuppongo che in leggere queste operette si abbia in voi a rinfrescare la memoria di que'diletti che vi furono già sì grati e dilettevoli. Ho caro di porgervi gioconda materia e di ridurmivi a memoria. State sano ed amatemi.

ECATOMFILA

Parmi ufficio di pietà e di umanità ove io in una ed un'altra di voi, bellissime fanciulle, veggio più segni d'animo oppresso da gravissime cure amorose, ivi con quanto in me sia d'arte e d'ingegno, renderle a voi facili e leggiere. Ed ora, vedendo parte di voi, figliuole mie dolcissime, sostenersi la fronte con mano e le tempie, parte comprimersi le braccia al petto, parte sospirando aggiugnersi le palme al viso, parte qui e quivi per tutto questo teatro avere gli occhi solleciti come a riconoscere fra la moltitudine quell'uno amato, il quale voi aspettate e molto desiderate vedere; qui non posso io non avere pietà di chi così conosco essere in quelle pene, nelle quali io un tempo men dotta ad amare, languendo viveva. E benchè in voi sia ottimo ingegno e singolare prudenza a ben reggervi amando, non però dubitate, giovinette ornatissime, meno di me in questo esperte, chè da me udirete cose, le quali vi sarà gratissimo ed utilissimo l'avermi ascoltato. Niuno si trova ottimo medico, quanto colui il quale si ricorda giacere in quella infermità, la quale ora vuole levare ad altrui. Io per infino a qui errai nei miei ed altrui amori. Già mi trovo avere senza pentimento alcuno saziato il desiderio mio con uno più che cento amanti; tale che ad ogni autunno posso annoverare due amori: onde per questo i letterati uomini, i quali sopra gli altri sempre a me piacquero, me, fra loro privati ed amorosi

ragionamenti, appellano Ecatomfila. Dicono vuol dire di cento amori. Ed ora in me aspetto sopra cento il secondo trionfo nei solazzi e dolcezza dell'amore.

Pertanto, anime mie, vezzi miei, mentre che i mimi ed i personaggi soprastanno a venire qui in teatro; ascoltate, quanto fate, con diligenza e molta attenzione me, in quest'arte ottima maestra e cupida di rendervi molto erudite ed apparerete a finire i vostri amori con infinito piacere e lietissimo contentamento senza timore o dolervi di sinistro alcun caso, che nell'amare possa seguirvi.

In tutti i miei amori propri, che fino a qui sono stati non più che tre, ed in quelli ove io inframmessi mia opra ed industria, mai se non del primo ebbi per mia imprudenza troppo da dolermi o da pentirmi di cosa alcuna.

Fu il primo amor mio in quella età giovinetta, quando io troppo stimava ogni mia bellezza e più pregiava vincere mie garuzze e prove, che aggiungere a quella una cosa, per la quale sola me io adornava, e molto studiava mostrarmi bella e delicata. Ma di questo sempre poi rendetti grazia a te, Venere, ed a te, Cupido, che in quello primo amore mio, in quelli miei giovenili errori desti a me amante prudente, modesto, virtuoso, pietoso, sofferente, ed in ogni laude ornatissimo, dal quale io apparai quello che troppo giova, amare copertissimo e senza altezza, di dì in dì emendando i miei errori e sempre più conoscendo cose ad amare perfettissime certo e necessarie, perfino a recitare prolisse istorie con gli occhi solo e con gli sguardi. Felice amata qualunque così si trova fortunata d'un simile fedelissimo ed amantissimo amico. Dolce amore, dolce spasso, dolce quel primo ardore, il quale porge a chi ama piacere insieme e dottrina a molto contentarsi.

Mai cade dell'animo un primo vero e bene appreso amore: ma certo nel primo troppo sono smisurate le dolcezze e letizie nostre. Se già quanto spesso

interviene non le perturba, chè noi femmine, quale era io leggiera e giovinetta, troppo siamo sdegnose e troppo stimiamo ogni minima nostra gara. Stolte noi, quante voluttà maravigliose perdiamo in prova. E quanto dappoi sole e in palese piangiamo la nostra durezza, nè prima, nostro difetto, in noi mancano i nostri continui dolori, se non quando con nostre molte lagrime rendiamo maturo e trattabile il duro animo nostro e acerbo. Giova adunque sapere senza alterezza e sdegno amare. Ma raro accade potere senza acerbità continuare i principiati amori, se con prudenza prima non eleggiamo a noi atto e condegno amatore. Ascoltate adunque, fanciulle vezzosissime, ed imparate da me a viver liete amando con pace e glorioso riposo.

Io qui prima v'insegnerò eleggere ottimo amante. Poi vi farò maestre in che modi, con che atti possiate prenderli, e nutrirli di molta grazia e benevolenza. Ultimo udirete, quanto facilmente, securamente, vi mostrerò lungo tempo trionfare in vostre amorose aspettazioni. E quale poi, quale per questo a me renderete fra voi grazia? Dio buono, quale grazia renderete a me, fanciulle amorose, quando proverete, quanto i miei precetti a voi prestino grandissima utilità; ma da voi nulla altro aspetto, nulla chieggio, se non che uditi con molta attenzione i miei detti e precetti, molto amiate quell'uno, da cui molto vi sentite amate. E certo, affermo questo, qual di voi amando non osserva miei ricordi e ammonimenti, costei non aspetti mai soddisfarsi senza grandissime perturbazioni, nè mai stimi poter vivere amando, non molto carca e oppressa d'infinito merore e doglia. State dunque attente ad imparare quanto vi gioverà sapere, ove troppo vi nuoce non sapere amare.

Abbiamo qui prima a dire, quali sieno da eleggere amanti. Primieramente v'ammonisco, carissime figliuole, eleggete amante, nè vecchio d'età, nè troppo

giovanetto. Niuna età più si trova a felicemente amare atta, quanto quella degli fermi e robusti uomini. Sono i vecchi omai sazii, e inetti a' dolci spassi d'amore. Istimate voi quanto sia tormento amare chi voi non molto ami? Ma questi giovanetti sul primo fiorire della loro virilità sono dolcissimi d'aspetto, e alle lunghe vigilie forse meno che gli altri deboli. Ma per Dio, pregovi ponete animo meco a riconoscere quanti incomodi, questi seco apportino. Non sono esperti, e ogni picciola cosa all'animo loro fa grande ombra. Sono frettolosi, e per questo mal sofferenti, avventati, precipitosi e, perchè poco conoscono, imprudenti, d'ogni cosa sospettosi, subito si sdegnano. Nè li vedrete mai senza qualche suo seguace amico, con cui egli recita ogni sua amorosa istoria e piacegli fingendo con quello che sia vero aggiungere e vantarsi del falso. Onde chi ode riferisce agli altri, nè mai si può dire di noi femmine cosa sì falsa, che non sia da qualcuno creduta. E così prima siamo per questi giovanetti in voce e favole della plebe, che noi sappiamo il nome di chi ci ama. Ed interviene, quando bene ogni sinistra fama di noi tacesse, come si dice, che la leonza fanciulletta seguendo il cervo treppa e scherza con lui, non il piglia, e, quanto io, così accadendo, più a me piacerebbe accettare un vecchio amante, che uno così giovane. Sarà il vecchio saputo, desto e presto a conoscere e adoperare i tempi, luoghi ed ogni occasione. Il giovanetto nè bene conoscerà queste quanto sieno utili e conoscendole saprà nè ardire, nè usarle; vedrai il vecchio amante tacito, sofferente, coperto, modesto, guardingo, quando il giovanetto tutto il dì s'avvolgerà intorno all'uscio tuo, quasi come solo cerchi fare qualunque passi testimonio del vostro amore. Nè se non per grandissima ragione il vecchio amante lascerà l'impresa. Amerà te una sola e restando amarti non ti nimicherà, nè sarà verso di te in parole o in fatti, duro o molesto. Il giovanetto,

il quale, come chi nuovo viene al pubblico mercato, in ogni luogo bada, d'ogni cosa si maraviglia, ciò che vede vorrebbe, ogni piccolo sguardo il volge altrove. E niuna si trova miseria a chi veramente ami maggiore, che amare chi non abbia seco dedicato il suo petto ed animo insieme a servire tutto ad un solo amore. Poi ancora questi medesimi giovanetti per qualsisia minima cagione lasciano d'amare e par loro virilità e gagliardia ancora essere verso noi, quasi come capitali inimici. Misere noi, se così amando giovanetti, levi per età, superbi d'ingegno, vani di consiglio, viviamo in continua paura e dolore. In una terra tenera e molle facile s'impronta e facile si spegne qualunque forma; così in quella prima virilità tenera e delicata molto più, credete a me, si spegne più presto l'amore, che non si accende. Ed a chi pure ivi piacesse straccarsi sotto un qualche amoroso solazzo rammentisi quanto non sia meno la rugiada, che cade in una intera estate, che la gragnuola, la quale sì in uno ed un altro dì rovina. Sono adunque quanto vedete, fanciulle gentilissime, i vecchi ad amare non in tutto attissimi e sono i giovanetti pericolosi molto e da fuggirsi. Ma quelli che fioriscono in età ferma e matura possono quello a che i vecchi sono deboli e fanno quello in che sono i giovanetti imperiti e rozi. Un pomo maturo e sodo più sarà odorifero e soave, che quando era acerbo. Ma questo troppo maturo sarà vacuo, vincido e frollo. Così l'amore dei giovanetti sta pieno d'acerbità ed asprezza.

Aggiugni, che in amare sono altre infinite, non minori dolcezze, troppo maravigliose, più molto che sedersi soli due in su una sponda. Ecci il motteggiare festivo; ecci scoprire i suoi dolori raccontando l'antiche passate molestie. Ecci il palesare un sospetto emendando e con dolci accuse riprendendo l'uno l'altro, e così godere sussurrando più ore, parte ridendo, parte dolce lagrimando.

Niuna cosa si trova tanto soave a chi vero ami quanto sulle gote sue e in sul petto suo, sentire unite le lagrime tue con quelle di chi t'ami! e quale mele d'Iblea, qual cinnamomo d'Arabia, qual nettare apparecchiato agli Dii! Figliuole leggiadrissime qual si può immaginare cosa tanto soave, quanto una sola lagrimetta di chi tu ami. Cosa inestimabile, dolcezza maravigliosa.

Nulla tanto si trova in amare preziosissimo, e da molto stimarlo; non tutte le gemme appresso degli Indi, non tutto l'oro in fra Persi, non tutti gli imperi de' Latini tanto sono preziosissimi, o figliuole mie ornatissime, quanto una sola lagrimetta di chi tu ami. O felice fanciulla, o fortunata amata, o beato amore, il quale in quegli occhi tanto da te amati vedrai insieme amore, fede, pietà e dolore. E così ha simili e molti altri divini piaceri e diletti, i quali per più rispetti e per brevità qui non racconto.

Sono accomodatissimi, non i garzonetti, nè in tutto anche i vecchi, ma solo i già fermi e maturi petti.

Sino a qui avete di che età siano gli ottimi amanti. Restano altre cose utilissime circa a eleggere amanti; le quali reciterò brevissime. Mai a me parse atto ad amare uomo troppo ricco; perocchè questi pecuniosi comprano gli amori non cambiando la benevolenza e potendo di molte soddisfarsi, non serbano fede a un vero amore. E parmi durissima cosa amare uomo troppo bello, perocchè da molte chiesto, da noi troppo amato, mai possiamo di lui vivere senza grandissimo sospetto; e parmi pericoloso amare uomo supremo di stato e molta fortuna, però che non possono darsi ad amare senza più domestici e strani testimoni. Escono mai senza moltitudine dei suoi servi ed amici e sempre da tutti più che gli altri notati e tenuti a mente; e questi medesimi sono d'animo superbo e mente altera, e spesso più cose vogliono per forza che per amore.

E parmi poca prudenza amare questi oziosi e

inerti, i quali per disagio di faccende fanno l'amore suo quasi esercizio e arte, e con sue perrugine, frastagli, ricamuzzi e livree, segni della loro leggerezza, vagoli e frascheggiosi per tutto discorrono; fuggiteli questi, figliuole mie, fuggiteli, perocchè questi non amano, ma così logorano passeggiando il dì, non seguendo voi, ma fuggendo tedio, e quello che dicono a te, simile dicono a quante gl'incontrano; e quello che delle altre dicono, non dubitare, simile dicono di te, o vero, o falso che sia.

E parmi biasimo, qual forse fanno alcune, darsi a contadini, vetturali, o servi, perocchè queste così fanno sè serve di persone vili e villane; e stimano questi infimi e mercenari uomini ivi nobilitarsi, ove publico divulghino se essere accetti a qualche gentile e magnifica madonna; e sotto ombra di religione amare chi pe'pulpiti palese abbaiando sgridi e biasmi quello di che in occulto te prieghi, a me pare non biasmo solo, ma infortunio.

Questi adunque quali raccontai troppo ricchi, troppo belli, troppo fortunati, troppo adornati o troppo vili, sono a bello e bene amare non utili.

Ora investigheremo quali siano utilissimi amatori. Non dubitate, fanciulle molto leggiadrissime, che un amante non povero, nè sozzo, nè disonorevole, nè vile, sarà ottimo a cui fidiamo il nostro amore. Questo vero quando in lui sia prudenza, modestia, sofferenza e virtù. E fu natura e volontà mia sempre cupida ad amare persona (quale io vi dissi) studiosa di buone arti, letterata, ed ornata di molte virtù, simile a quel mio primo signore da me più che me stessa troppo amato; lui di persona, d'aspetto bello, gentile, signorile, delicato e pieno di meravigliosa umanità, lui d'ingegno sopra tutti i mortali, quasi divino, lui copiosissimo d'ogni virtù a qual sia supremo principe degnissima, destro, robusto della persona, animoso, ardito, mansueto e riposato, tacito, modesto, motteggioso e giocoso quando e dove biso-

gnava, lui eloquente, dotto, e liberale, amorevole, pietoso, vergognoso, astuto, pratico e sopra tutti fedelissimo; lui in ogni gentilezza prestantissimo. Schermire, cavalcare, lanciare, saettare e a qual vuoi simile cosa attissimo e destrissimo; lui in musica, in lettere, in pittura, in scultura e in ogni buona e nobile arte peritissimo e in queste anche ed in molte altre lodi a qual si sia primo era non secondo. Non potrei qui raccontarvi la metà delle sue meravigliose virtù per le quali il signor mio fra tutta la gente era famosissimo, amatissimo, celebratissimo, nè mi pare disonore appellare e riputar signore quel dolcissimo, unico, fedele amico, per cui niuna sarebbe sì difficile e laboriosa cosa quale io pronta non apprendessi per piacergli e obbedirlo. E sarebbemi in luogo di carissimo dono, dire, dare e fare qualunque cosa ei mi comandasse. E chi quanto vuole da me può essere obbedito? Certo il mio signore. O signor mio, o fortunata me, ove così la mia fortuna mi diede amante, a cui mai si trovi nè pari, nè simile virtuoso. Ma poi infortunata me, che così mi trovo non aver potuto in quei lunghi paesi, ove tu signor mio dimori, con teco uno solo vivere in perpetuo e felicissimo amore. Ma io mi conforto, poi che ancora dura la fede in me con la memoria di te, che ancora serbo e sempre serberò ogni tuo dono e ricordo delle nostra dolcissima benevolenza. Simile, figliuole mie amantissime, simile amante, se alcuno mai più si troverà, vi consiglio eleggiate e molto amiate; sempre, ad amare, preponete i letterati, virtuosi e modesti; questi sono da cui riceverete amando infinito premio della vostra benevolenza e fede; e da cui non avrete mai a dubitare sinistro alcuno. Questi sono quelli i quali fanno il nostro nome appresso dei nipoti nostri essere immortale. Questi fanno le nostre bellezze splendidissime e divine. Ancora vive Lesbia, Corinna, Cinzia ed altre, già mille anni passati, amate da quei dotti e letterati. Amate, fanciulle, adunque i letterati

virtuosi e modesti e vivrete liete, onorate, in dolce e perpetuo amore.

Detto qual sieno da eleggere amanti, seguirò mostrarvi prenderli e nutrirli amando. E prima v'ammonisco, figliuole mie soavissime, che cosa niuna si trova presta e facile a voi, fanciulle formosissime, quanto allettare chi vi perseguiti rimirando. Un solo dolce sguardo, un presentarvi liete, un vezzo amoroso incende qualunque si sia freddo e pigro animo a desiderarvi. E per questo non raro vidi alcune vane fanciulle molto errare, stimandosi amate da qualunque, purchè uno le guardi, ed a tutti fermano gli occhi e godono essere attorniate da molti badeggiatori e credono tanto essere belle, quanto da molti più sieno molestate. Non è lode di bellezze, no, figliuole mie, avere grande esercito di chi v'assedii, ma sapere, ornate non meno di umanità e facilità, che d'oro e di porpora, farvi amare e riverire. Un solo lume fa vera ed intiera ombra, la quale più lumi attorno la guastano. Così non da molti, ma da un solo fermo e fedele amante segue intero e dolce amore. Ed interviene che il pollo, il quale continuo si stropiccia iu tutte le polveruzze, poi la notte dorme mal satollo.

Giovi adunque a chi ama spender sua opera dove solo trovi da nutrire il suo amore. E qual poco prudente non considera quanti incomodi e danni sia al suo amore, avere l'animo più che ad uno solo affezionatissimo? Sappiate, fanciulle, l'amore essere cosa immortale, nè potersi dividere; che se se ne facesse parte ad altrui, quel che mancasse il renderebbe imperfetto e male intero; e chi così ne fa più parti rompe l'amore, non ama, e chi non conserva amore, merita non essere amata. E felice quella fanciulla, la quale amando uno solo, mai avrà il suo petto vacuo d'amoroso pensiero; continuo amore, continuo solazzo a chi sa amare. E quando ogni altra ragione qui fosse vana e falsa, pensi ora quì cia-

scuna di voi, in tanta moltitudine di seguaci, quanto mai possa perseverare amando, non dico tutti o più, ma pure uno solo. Se tu presti occhi e fronte a tutti, questa opra te quasi in infinita faccenda e servitù; ove se tu manchi più ad uno che ad un altro subito tra loro nascono invidie, odii, ed inimistà. Sentonsi dappoi attorno l'uscio tuo, per te fatti strepiti, risse, zuffe; sei in biasimo del volgo, mal grata a tutti, e disonorata; poi appresso non manca hi, o per dare molestia al suo avversario, o per gloriarsi di te, quasi vendicandosi, che meno l'accetti, che a lui non pare da te meritare, falso afferma avere ricevuto tuoi doni e lettere ed altre ancora più segrete amorose cose.

Credonsi, diconsi, odine richiami, vivine con sdegno e tristezza e così dell'altrui inimicizie ogni vendetta torna pure in tuo danno: e quando ancora questi tutti fossero modestissimi amanti e da loro nulla alla tua fama e quieto vivere nocesse, ancora troverai a continuare amore, questa moltitudine esserti troppo dannosa.

Stanno or l'uno, or l'altro, come nimici, spioni, nè poi a te fare utile tempo o luogo alcuno, così ti senti assediata da continui vigilantissimi testimonii e disturbata in ogni tua amorosa impresa.

Pertanto vi conforto ed ammonisco, eleggiate di tutta la moltitudine non più che uno, qual dissi, amante, a cui vi porgerete ornate non meno d'amore che di gentilezza; nè meno di gentilezze, che d'abito e portamenti: poi agli altri tutti sarete con vostri sguardi avare e scarse e così tutti in pochi dì vedendosi non accetti, vi lasceranno godere quello, che ben n'udrete un solo dolce amore. Niuno ama lunghi dì se non spera essere accetto. Se mostrerete non l'avere accetto, certo lascerà l'impresa.

Nè piaccia a voi l'opinione di quelle vane giovinette le quali persuadono a sè stesse ogni grazia e forza a farsi amare averla coi loro ornamenti ed ap·

parati. Affermovi, figliuole mie, che nè gemme, nè oro, nè nostre chiome o fronte, ma i gentilissimi costumi, la umanità, la facilità, la pietà, sono le armi con che noi trionfiamo d'amore.

Molte più vidi sozze, grate, liete e modeste essere amate, che belle, altere e superbe.

Ingegno altero non può mai dolce amare: e qui pensate fra voi, o giovinette, qual cosa prima v'accese ad amare. Credo io, fu non porpora, gemme o qual sia ornamento della fortuna, ma bene i costumi, la virtù, la modestia e civiltà di chi vi serve. Il somigliante, quale a voi, così avviene a chi v'ama. Adunque porgetevi ad uno solo virtuoso e modesto, non come alcune sfrenate ed ardite, ma con dolce presenza, con dolce costume, con intera umanità, con semplice facilità, liete, festive, gioconde ed a quel modo, quanto vorrete, acquisterete grazia, benevolenza e pronto servire da chi voi desiderate.

Così vedeste come conviensi eleggere uno solo amante, quanto di sopra dissi, virtuoso e modesto, di matura età ed interi costumi, quale uno voglio vi disponiate tanto amare quanto da lui desiderate essere amate. Rammentami a questo proposito in quel mio primo amore, più volte piangendo in grembo della mia carissima madre, dolermi ove a me non pareva che il mio signore, quello uno, parte dell'anima mia, quello uno solo, a cui io aveva tutta donata me stessa, fosse verso di me grato a ricambiare quanto da lui desiderava molto ed apertissimo amore. E così troppo incesa d'amoroso desiderio, solo un conforto trovava al mio martire, quando potea con la mia madre piangendo raccontare i miei dolori, accusare quanto mi parea durezza del mio amantissimo signore. Se così poco a me giovava con lagrime e sospiri miei svelti perfino entro dal cuore, più volte pregarlo non mi sdegnasse, nè fuggisse me, da cui vedesse manifestamente se essere amato, dappoi raccontava le maturissime, quanto ora le cono-

sco, ma in quella età acerbissime risposte, le quali a me faceva il mio pietosissimo signore, con molta prudenza correggendo i miei errori. Io che giovinetta e di troppe ardentissime fiamme incesa, tutto, qual fa chi ama, contro a me volgea, sempre in peggiore parte piangeva, e me stessa tuttora stimolando ad amare piu incendea, dolendomi amare e non essere amata, la quale una cocentissima cura fece che appresso di tutte le maghe ed incantatrici rimase non erba, non versi, non unti, non cose alcune atte a mettere negli animi amorosi pensieri, i quali io non raccogliessi per indurre ad amarmi quello uno per cui io periva amando. Ma di questo, prima con la mia sapientissima madre con molte lagrime discoprendomi e consigliandomi, molto mi biasimò in simili parole: figliuola mia, gli occhi sono guida dello amore; niuna erba, niuno incanto, non quella Circe, non quel Meri, i quali sè, od altri corpi umani, convertivano in vari mostri, tanto potrebbono a farsi amare con loro versi ed incanti, quanto solo con mostrar d'amare. E chi vuole parere amante, ami, ami, figliuole mie, ami chi vuole parere amante. Niuno parrà musico se non suona o canta: così niuno può parere vero amatore ove non ami : vuolsi mostrare d'amare quanto più puoi ed ancora vie più amare che tu non mostri e così amando, certo sarai amata. Mai non fu amato, chi non amasse.

Aggiungeva quivi ella molte cagioni, ma questa troppo a me sempre piacque. Disse: prova in te, figliuola, che di niuno sarà a te riferito che ti biasimi o portiti odio, a cui tu subito non riponga pari entro a te animo inimico ed odioso, nè dubitare che da natura più ciascuno s'inclina ad amare, che ad inimicare; perchè d'amore in sè tiene dolcezza, ove l'odio sta pieno d'acerbità. Per tanto quanto dissi, niuno sentirà da te amatosi, a cui subito non sia necessità pari ad amarti, e lascia, disse la mia ma-

dre, lascia queste male arti a chi mal vive. E chi così vive merita odio, non amore. Ama tu e sarai amata; porgiti lieta, gioconda, amorevole e tale che tu meriti essere amata insieme e molto ama. Così certo subito sentirai accese le fiamme amorose in chi tu ami: e reputa in buona parte se chi tu desideri segue lento a discoprirsi amante· e giudica chi viene riposato ad amare costui tardo in amare si stracca: e non mai fu tardo amore non molto perpetuo ed eterno. Raro percuote o casca chi corre rattenuto; e qualunque arbore tardi cresce, tardi perisce.

O perfettissimi ammonimenti, i quali io provai poi essere verissimi! Quanti sdegni, quanti fastidii, più di me che a lui dannosi, quante ingiurie, non per altro se non per mio poco sapere amare, sofferse da me il mio signore; non mai però restò di molto amarmi, mai cominciò essermi in alcuna cosa molesto. Ed in lui provai quello che a me diceva l'avola mia, donna in altre cose e prima in amare espertissima, che uomo sofferente sempre fu taciturno e copertissimo. Mai il signore mio, benchè per mie ingiurie addolorato, mai però con altri non scoperse il suo dolore o mio alcuno errore.

Adunque, fanciulle, sianvi a mente questi li quali v'ho fino a qui raccontati ottimi precetti. Durate servendo ed amando, così sarete amate. Via brevissima a farsi mal volere sempre fu mostrarsi di mal volere; molto più brevissima ad acquistare amore sarà questa una sola, amare. Amate adunque ed acquisterete amore.

Udiste fino a qui, fanciulle delicatissime, quali sieno da eleggere amanti virtuosi e modesti, come si prendano co' buoni costumi e molto mostrare amarli. Resta quella ultima parte, in che modo si possa nutrire benevolenza e molto durare nei dolci spassi d'amore. La qual cosa voglio non dubitiate essere molto necessaria e così di fatica non minore, serbare l'ac-

quistato che di nuovo acquistarlo. Acquistando, a noi spesso giova la fortuna ed il caso; a conservarlo quasi solo la prudenza, diligenza ed industria.

E certo in amore sono i nostri beni non rarissimo turbati, parte da tempi e corso delle cose, parte dalla ingiuria ed iniquità de'malvagi ed invidiosi, parte da molte altre cagioni ed impeti della fortuna, parte per non sapere ben reggerci, e guidarci amando. Ai tempi, fanciulle, e alla fortuna conviensi ubbidirli e sofferirla, e come chi aspetta di passare il fiume, tanto ivi soprastare che sia men torbido, così nei turbolenti impeti dei tempi, non gittarsi a mezzo il pericolo, ma soprassedere, però che dimane poi si potrà quello che forse oggi non si potrebbe. E via, per lunga che sia, pur fornisce a chi non esce. Non uscite dal corso di Amore; seguite amando. E così ai mali passi soprastando, arriverete in tempo a quanto desiderate. Poi l' invidia dei mali si fugge amando occulto e coperto; perocchè da ogni parte sta forte d'infinite ottime scuse il coperto ed occulto amore. Ma in tutti i casi avversi a noi amanti, quanto per prova in me ed in molti altri mi rammento avere provato, conosco il principio de' nostri mali venire non altronde che da noi, ove con poca nostra costanza, con nostra troppa alterezza e sdegno, siamo a noi e a chi ci ama infeste e dure. E credete a me! cosa niuna tanto nuoce a dolce nutrire amore, quanto il nostro, il quale da natura abbiamo, d'ogni cosa prendere e seguire lunghissime e eterne gare. Solo la nostra inezia, fanciulle, solo il nostro ostinato gareggiare fa noi così poi stare, quanto di voi alcuna veggo trista e pentita. E nasce questo vizio non tanto da imprudenza, ma in prima da superbia ed alterezza; però sempre mi udiste dirvi, che donna superba non può mai felice amare, nè mai fu amore senza sospetto. Sorge sospetto da non conoscere le cose e da poco fidarsi. Ed al sospetto seguita sdegno. Così sdegnate, ingiuriamo chi ci ama;

fuggiamlo crucciose e schifiamlo. Onde se rendono pari a noi, quale in noi trovano fronte, femine non mai ci sentiamo sazie di superbia, ira ed onte. E quindi seguita tra noi discordia e grave odio; cosa iniquissima che del suo amore alcuno in premio riceva inimicizia; ma qui la sdegnosa e superba, lungo persevera sempre crescendo con ingiuria e nemico animo.

Quella veramente che sarà d'ingegno nobile ed umano, di animo dolce e mansueto, di costume gentile, vezzosa ed accorta, per ogni umile preghiera, e per ogni scusa o ragione si raffrenerà e declinerassi a farsi amare, lascerà lo sdegno, tornerà all'amore, uscirà di doglia, giungerà ai già gran tempo desiati, dolci ed amorosi piaceri. Per tanto, figliuole mie carissime, e voi così siate, non superbe e altere amando, ma facilissime e perdonatrici. E quale è di voi, figliuole mie dilettissime, che amando, non donasse a chi ella ama, qual si sia sua preziosa e carissima cosa? molto più dovete donarli e cederli una minima vostra opinione, e presa gara. E fate quale il mio pietosissimo signore nel mio primo amore a me insegnò, così schifassi e deponessi tanta avversità. Piacemi, fanciulle mie leggiadrissime, in qualunque cosa io posso, lodarvi quello uno solo, quale io conosco in ogni virtù e buona arte, e in questa una prima, essere unico e prestantissimo maestro, nè a voi stimo sia fastidio o tedio, se io lodando quel mio primo signore, quale io tanto amai e sempre amerò, vi seguo scoprendo i miei antichi errori, ne' quali voi forse o sete cadute per imprudenza, o potreste poco dotte amando cadervi. Io, figliuole mie vezzosissime, perchè troppo, anzi troppo no (nè si può troppo non amare chi v'ama), amava giovinetta semplice, inesperta, altera; per questo trista a me, per ogni minima cosa sospettava e mi sdegnava. Era il mio signore bellissimo, eloquentissimo, virtuosissimo da molte spesso richiesto e chiamato, lo-

dato, amato. Ohimè! quali erano per questo i miei dolori! Ove istimava qualunque lo mirasse subito lo rapisse, non mai era sicura, nè di animo non pieno d'infinito sospetto, se non quanto in mia presenza il vedea. Ed ivi ancora desiderava, qualunque altra femmina più d' una volta il rimirasse, quella subito accecasse; io mai mi saziava molto fra me lodarlo, fissi tenendo sempre in lui miei occhi fermi e mente. Quando e' riveniva a salutarmi, niuna più di me stare potea lieta; quando seguiva non salutandomi niuna più che me stare potea mesta e dolente. Nè so come la mia troppa verso di lui fede, me a me stessa facea essere sfidata: seguì il nostro amore più tempo, ben che davano sospetto spesso molestato, pur voluttuosissimo e dolcissimo, onde me per questo riputava, quanto io certo era, fra l'altre felicissima; godeva e quanto poteva mi prendeva solazzo e gioco.

Secondoronmi così più giorni, pur lietissimi e pieni di meraviglioso gaudio, per fino che, nostro infortunio, non so quale io vidi, non però indegna d'essere amata, porgersi al mio signore troppo come allora giudicai famigliare e con parole amica. Subito oi oi! trista me! come da mortale colpo percossa caddi in tanto pallore nel viso mio, e in tanta tristezza nel mio fronte e nel mio animo in tanto dolore, che 'l signor mio presente quasi vinto da pietà, savio che ben conosceva dove questa piaga al nostro amore fosse pericolosa e mortale, lagrimò e partissi addolorato. Io rimasi dolendomi, e dove fu luogo, piangendo appresso della mia carissima madre, la quale per mostrarsi molto astuta ed a' miei amori quanto era desta ed operosa, subito mi confermò di tutto essersi avveduta e maravigliarsi molto, mostrando meco prendere ad ingiuria quei tutti detti e motteggi, co' quali il mio signore più per piacere a me che per solazzare altrui, lui a tutte se avea sporto grato e festivo. Stimai io questo ad ingiuria troppo

grandissima. Ed in me ne presi odio occulto e meraviglioso sdegno, disponendomi al tutto nulla mai più voler amare; accusando me stessa che tanto fossi stata ad altri affettuosissima. E così me cominciai rinchiudere in solitudine con proposito di non più mai mirare fronte a uomo. Erami in fastidio amore, aveva in odio, e chiamava tedioso chi come io non fosse addolorata e trista. Eh Iddio, sciocche noi amanti, sciocche femmine! E che non feci io per durare in questo proposito? Diedimi a consumare ciascuno dì più e più ore appresso sacerdoti adorando e soprastando ne' tempj, rinnovando ogni ora più voti a ciascun santo, che mi togliesse dell'animo quello uno, per cui io, e dormendo e vegghiando, sempre me stessa sollecitava. E per non ragionar co' vivi, dura e ostinata mi bisbigliava con le dipinture. E volea dove fosse amore ivi imporre a me religione, quasi come mi fosse lecito soperchiare e vincere quello che mi avea già e tenea vinta e sommessa. Amore, figliuole mie, Amore mi vietava sentire o ben servare alcuna durezza di religione. Così premuta da una molestia, aggiunsi sopra la seconda, credendo con quella levarmi la prima; nondimeno in me amava, anzi ardea amando. E pure molto desidêrava deponere lo incarco amoroso, nè però volea perdere l'assiduo servire di chi mi piaceva spesso rivederlo, ma tacevami, e simulava o nulla dolere, o essere a miei dolori altra cagione. Fuggiva in solitudine, richiudevami in oscuro e tenebroso, piangea, e me stessa tormentava; all'ultimo combattuta, e da mie leggerezze vinta, usciva e desiderava il mio signore sempre non altrove essere che in quegli usati luoghi, ove io solea con tanto contentamento mai saziarmi di molto riguardarlo. E quando io certo sapeva ivi lui fosse, poco il degnava; e godeva, per darli pena, s'avvedesse io il fuggiva, ove poi per vedere pure lui, io più volte e in più luoghi andava e ritornava; e se scontrandolo e' mi salutava, io poco mostrava

pregiarlo; se non mi si porgeva, quanto l'usato, lieto e giocondo, io miserella addolorava. E così vivea a me stessa, via molto più che a lui, grave e molesta, nè so onde tanta perturbazione me a me stessa tenea così orrida ed austera: mai il vedea che ogni mio spirito e sangue non si cangiasse e perturbasse. Spesso mi tremavano tutti i nervi; impallidiva e cadeva in palese dolore e tristezza, tale che il signor mio pietosissimo più volte vedendomi così cangiata nel viso e mesta, sentendosi verso di me in cosa niuna avere errato, con molte lagrime mi pregava se in cosa alcuna me da lui sentissi offesa, glielo palesassi, questo per non seguirmi dispiacendo, e per emendare ogni suo errore. E se verso d' altri era qui il mio cruccio inteso, pregava non adoprassi in lui quelle armi, le quali io con mia ira così arrotava per vendicarmi. Ed aggiugneva esser merito d'amorosa fede di scoprire gli animi nostri a chi ci ama, esser lecito comandare a chi te ami, e dovuto ubbidire a chi ama, doversi in fra gli amanti niuno amoroso pensiero essere occulto. E così con molte altre persuasioni sovente mi pregava li perdonassi. Io, come è nostra consuetudine, femmine che mai ci sentiamo sazie d' ingiuriare non meno e di vendicarci, parte godea a me il signor mio si sottomettesse, parte mi dolea a torto darli dolore, parte mi dilettava così per me vederlo in dolore e affanno. Avrei voluto indovinasse il mio sospetto. E se ragionando vi si abbatteva, con molta fronte e giuri glielo negava: diceva di nulla seco essermi crucciata: altronde essere in me gravi i miei pensieri. Poi pure mostrava non lo degnare, non li accedere, non amarlo. E quasi non avrei voluto mancasse fra noi questa o altra simile gara per bene straziarlo e soprastarlo; tanto era lieta, ben ch'io ardessi, con ostinato ingegno vincer sue lagrime e preghiere. E così di fuori col fronte e viso altero, dentro in vero in me vinta, e soggetta ad amore, avvampava. Nè meno

me che lui tormentava; esso però mai a tante da me ricevute ingiurie verso di me si porgea se non pazientissimo e fidelissimo. Dolevami non poterlo con miei oltraggi e sdegni provocarlo ad ira. Avrei voluto vincerlo e crucciarlo. E per più renderlo calamitoso, io parte simulai, parte m' indussi a riguardare uno ed uno altro giovanetto, ed in presenza del signor mio godeva mostrarmi a questi nuovi amanti tale che mi stimasse alienata da lui, e trasferitami ad amare altri: qui il signore mio, quale niuna prima ingiuria avea potuto movere a non molto servirmi e gradirmi, oi oimè! qui cominciò a meno amarmi, e con poco presentarmisi mostrarmi quanto la mia alterezza gli fosse discara. Questo mi fu l' ultima morte, questo mi fu inestimabile dolore; nulla mai dissi, nulla feci, nulla tentai, nulla pensai per dispiacerli, di che ora insieme troppo non mi pentissi. E quello che più me addolorava, era ch'io giudicava di questo presto pentirmi e nulla mai potermi giovare. Aspettava infinite vendette, tante erano le mie verso di chi me amava a torto fatte ingiurie; mille volte il dì bramava la morte; così durò il mio e suo infinito dolore (mia cagione) più e più tempo, infelicissima me, nè potrei dirvi quante lagrime e tormenti così vivendo fossino i miei. Erano le mie notti lunghe troppo, e straccate da mille volgimenti, ripentimenti, e varie dolorose memorie. Era il giorno a me oscuro pieno di tenebre e solitudine. Era il petto mio al continuo carco di gravissime cure. Era l'animo, la mente mia tutt'ora agitata e compremuta, ora da dolore, ora da pentirmi, ora da sdegno, ora da amore, ora da pietà di me stessa, e di chi me amava; voleva, non voleva, accusava, piangeva, e mai fra me restava dire più mie passate istorie; dolevami vivere in pianti, dolevami avere (mia cagione) perduta ogni speranza a più mai ricuperarla, spasimava, nè se non ben spesso mi gittava in sul letto sospirando, piangendo, abbracciando e baciando

chi meco non era. O miseria mia, o vita infelicissima, o ingegno mio duro e istranissimo, che io di tanta calamità mia mi fossi cagione, potessi con breve rimedio finirla, e pure ostinata per soprastare al disdegno, me stessa, e chi mi amava, consumassi. Erano le nostre gote in altro tempo fresche, piene, e vivide; allora per troppo continuo dolore pallide, stenuate e smorte; tale che chi noi vedea poteva in sè avere pietate, e molto muoversi a compassione; nè solo tanto a me fu nociva questa certo stolta mia impresa, fanciulle, quanto che dappoi sarebbe lungo recitare come molte volte mi sia con infinito dispiacere e pentimento doluto avere così per mia ingiuria perduto quel tempo, il quale a noi poteva essere stato pieno di maraviglioso piacere e certissimo contentamento, ed io stolta il feci essere quanto udiste, pieno di lamenti, sospiri e lagrime. Pur poi piacque alla mia fino allora iniquissima fortuna, ch'io certo intesi la nostra durezza essere al tutto ingiusta, e la mia sospizione essere falsa. Per tanto io subito mi rendetti al mio pazientissimo signore facile e quanto dovea soggetta; lui, come vero era d'animo gentile e gentilezza, non mai serbò sdegno, subito mi si porse quanto solea, lieto e pietosissimo. Scopersigli il mio passato errore, e manifestamente gli confessai così doversi amando, quanto lui spesso m'avea ricordato, che subito nascendo il sospetto, giova palesarlo; perocchè come, o prudentissimo signor mio, tu a me dicevi, l' animo e core di chi ama sta tenerissimo, ma poi entrovi inchiuso sospetto o sdegno, fa come l'uovo, quanto più il scaldi più indurisce; così l'amante sospettoso quanto più lo intendi con amoroso servire, tanto più dentro a sè raddura. E provai questo io in me; quanto più il mio signore mi si dava umile e soggetto, tanto più a me pareva avere di mio sdegno ragione. Onde intervenne, che perseverando lo sdegno, quando io poteva non volsi soddisfare alle mie amorose aspetta-

zioni; poi quando io e voleva e desiderava, non mi fu lecito soddisfarmi, perocchè 'l mio signore (in giuria de' tempi) se trasferì a vivere lungi da me, in strani paesi. E così certo interviene, figliuole mie, ove possiamo, non vogliamo, e sempre vogliamo quello che ci è difficile potere. E segue questo solo per prendere in noi sospetto; perocchè dal sospetto nasce lo sdegno; per li sdegni, il vendicarsi; per il vendicarsi, le ingiurie; per le ingiurie, il perder i dolci spassi e solazzi d'amore. Onde poi ci stanno all'animo infiniti dolori a noi e a chi noi amiamo. Ed il nostro dolce amore si converte in dolore e calamità; e i nostri risi in pianti, e nostri motteggi in bestemmie; cose odiosissime, e da molto fuggirle, quali certo fuggiremo, se fuggiremo ogni sospetto.

Adunque vuolsi non fare come molte, le quali sempre sollecite cercano quello, che poi elle si dogliono avere trovato. E da tutti investigano ogni passo, e atto, che faccia chi elle amano. Dicovi, fanciulle, credete a me, amoroso piacere il quale abbia chi voi ami, altrove non può a voi nuocere, se non lo risapete: fuggite saperlo, e non vi nocerà. E da chi non mancherà con voi darsi diletto, costui, credete a me, non cercherà altronde saziarsi. E rammentivi, che un ago senza refe non cuce; così qual sia spasso amoroso, senza amore non giova. E benchè forse a un ago siano due o più crune, e seco tiri più fili, non però farà se non un foro, ma bene lega più forte il cucito; così un animo, da molte acceso, più fermo sè stesso lega d'amore a chi sappia farselo suo, e beata colei, qual saprà esser prima a godersi quello uno, quale molte altre desiderano. E chi così sa essere, prima costei facile potrà sempre in quello amore essere sola e fortunata. Amate, fanciulle, amate chi voi ama, e state contente del vostro amore, nè curate sapere quello, che poi vi nuoce saperlo, fuggite ogni sospetto, sdegno ed ogni altro altero costume e fidatevi di chi v' ama, e di voi

stesse, e stimate, quanto amerete, tanto sarete amate; e quanto serberete fede, tanto a voi sarà serbata intera benevolenza, e servizio. Nè dubitate l'animo dell'uomo, molto più che il nostro, essere amando fermo e costante. Sono gli uomini sì meno che noi sospettosi, perchè più prudenti e conoscenti; sono più che noi amando perseveranti, perchè meno gareggiosi; non prendono, quanto noi, ogni cosa ad ingiuria perchè di più virile e rilevato animo; non servano perpetuo sdegno, perchè di più magnifico e generoso petto; non restano per ogni intoppo seguire sua amorosa impresa, perchè di più costante ed intera fermezza. Noi femmine timide d'ogni cosellina sospettiamo. Sospettose d'ogni minimo altrui errore ci sdegniamo e riputiamolo incomportabile; sdegnose per ogni piccola offesa ci vendichiamo. E vendicandoci mai sappiamo finire, o porre modo alle inimicizie e ingiurie nostre, e viviamo con chi noi ama quasi come con uno capitale inimico. Ahimè! figliuole mie, per Dio, fuggite questi sospetti, i quali, quanto dite, e quanto in alcuna di voi scorgo, a me pare proviate. Sono dannosi e pestiferi a chi ama. E se pure sospetto alcuno vi s'offerisce non però subito vi sdegnate; non v'indurate suso, non lo tenete occulto. Anzi prestissimo il discoprite a chi v'ama. Sempre fu il sospetto veneno dell'amicizia. E, come diceva il signore mio, provasi il sospetto essere non dissimile alla talpa, la qual è un animale sotto terra in oscuro e profondo; in ogni parte per tutto penetrando commove, ed attrita qual sia duro e denso terreno; poi subito uscito in luce perde ogni sua forza e nervo; così il sospetto in oscuro e ascoso dentro al petto, mai resta di commuovere l'animo in ogni perturbazione; subito il vero fatto palese, perisce. Ed interviene che esponendo tuoi sospetti a chi te ama, con ragionevole scusa purga i suoi, quali tu stimi, errori. E per questa fede verso di te gli cresce amore molto ardentissimo, perocchè

sente quanto fidandoti di lui, a te il mantenere vostro amore sia a cuore: dipoi fugge in ogni simile cosa più esserti grave. E così discoperto il sospetto ne vivete in dolce e continua amicizia. Onde al contrario tenendo il sospetto occulto insieme, e mantenendo sdegni e gare, vi fo certe quanto vi seguirà, che chi voi ama più e più volte offeso, e per molte ingiurie da più parte percosso, per una, quale a voi forse parerà minima, all'ultimo si romperà ad ira, e fastidiravvi, e trasporrà il suo amore altrove. Voi ivi sole deserte piangerete, e desidererete indarno quello che ora, non quanto dovete, degnate. Seguiravvi ancora che chi sapea i vostri amori, vi riputerà ingrate e villane; biasimeranvi ove avrete per vostra durezza schiuso chi tanto vi serviva, e quelli ai quali erano i vostri amori prima non conosciuti, ora molto maravigliandosi, non quanto prima spesso, vedere l'amante vostro in quelle ore e luoghi, ove soleva salutarvi ed onorarvi, qui stimerà, o che sazio abbandoni il contento amore, o che in voi sia natura troppo stranissima da non poterla comportare. Seguiravvi ancora che l'amante vostro addolorato per vostre offese, dolendosi di vostre ingiurie, forse con qualche vostra infamia si vendicherà. Nè sia chi stimi che chi per altrui durezza e empietà già sia condotto agli ultimi dolori, e quasi presso alla morte, ora di lei o di suo onore abbia più che lei di lui compassione o riguardo; così superbe, ingiuste, ingrate, perderete fama di amante, e per l'amoroso solazzo riceverete infamia, merore e tristezza; troveretevi sole, abbandonate, senza amante, senza chi vi serva o lodi; viverete con dolori, lagrime e sospiri. E dove prima il vostro sospetto era, che il signore vostro amasse altri insieme con voi, ora certissime che più non ami voi, mai sarete senza gravissima e certa paura, sempre temendo,, che chi può non si vendichi. Ogni ferma pazienza, figliuole mie, spesso, offesa, diventa furore. E se voi d'ogni minima ingiuria tanto v'indegnate, stimate che chi

da voi più volte sia con grande ingiuria offeso, costui quando che sia si romperà a cruccio furioso e ad ira, nè sarà più amore in chi voi spesso arete offeso, ma furore. Ed un amante furioso più sarà da temere, che qual sia rabbiosa fiera o mostro. Ed aggiugnete a queste dette cose altre ancora da non poco stimare, gli incomodi, i quali a voi seguitano de' vostri sdegni, che vederete que' luoghi ove prima, in questo e quell'altro dì, solevi ridere e solazzarvi, ora per vostra superbia esser solitari, e senza quello uno, che si voi faceva con sua presenza e festività esser liete e contente. Ahimè! meschine, piangerete. Verrete a que' tempi nei quali prima era vostro uso darvi agli amorosi diletti, a dolci giuochi e graziosissimi ragionamenti; ora non vi trovando chi per voi tanto prima vi si presentava, sollecito e pronto a farvi liete, ahimè, ahimè, cattivelle, starete sole, stringendovi di tristizia e dolore; calamitose, piangerete, e viverete in infima miseria ed ultima infelicità, abbandonate, schifate, odiate da chi tanto v' amava. Per tanto, figliuole mie gentilissime, siate non altere, non superbe, non ostinate, non sospettose, non gareggiose per vincere d' onta. Nè si chiama vittoria, ingiuriando, perdere uno fidelissimo amante. Vuolsi vincere e soperchiare d'amore e fede chi tu ami, non di sdegno. E sarà signoria, amando farsi amare, molto più che straziando chi tu ami, e tormentando sè stessa farsi mal volere a chi te una sola con ogni fede e diligenza serve: ed in cosa niuna tanto si conosce un animo signorile e nobile, quanto nella umanità, facilità e pietà. Sdegno sempre sente di villania: solo il villano animo serba sdegno, perchè non sa vendicarsi, nè perdonare. E serbare sdegno deriva da inumanità; perseverare in sdegno contro chi te ami, sarà empietà, crudeltà. Adunque voi per non cadere in tanto infortunio e biasimo, per non vivere sì pessimo male, così fate, quanto di sopra dissi, dandovi ad amare. Eleggete qual dissi amante modesto e virtuoso, prendetelo ad amare con molta

mansuetudine e vezzoso costume, tanto amando quanto più potete. Così seguite nutrendo il dolce amore di pace e quiete. E ricordatevi che sempre tra voi sarà tranquillissimo riposo e pace, se subito cominciando i sospetti persevererete stando gravi a voi ed a chi v' ami: ma subito prima che sdegno segua, discoprirete le vostre all' animo prese ombre, e così amando con interissima fede, prontissimo servire e graziosissimo accettare la benevolenzia di chi v' ama, seguite i vostri solazzi amorosi: e fuggite cadere in tanta calamità, quanta chiaro vedete, che seco queste gare apportino. Nè dubitate ogni gara essere ultimo esterminio dell' amore. Amate, e sarete amate, servate in voi fede. E non sarà mai vero amante che a voi rompa fede; ogni sdegno soffrirà chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto: solo uno il fa rompere ad ira, inimistà e vendetta, questo è certo, quando ei conosce in chi egli ama non essere fede. Vuolsi adunque solo amare uno quanto puoi, ed a lui fare palese sempre ogni tuo amoroso pensiero. E così amando viverai lieta, felice e contentissima. Vorrei ove qui il tempo bastasse insegnarvi più e più altre cose utilissime ad amare. Ma veggio già lo spettacolo preparato, e qui cominciano entrare i travestiti e personati. Altro dunque tempo e luogo sarà da farvi in amorose astuzie più dotte. Voi in tanto, figliuole mie soavissime, porgetevi liete a' vostri amanti, nè siate con questa tristezza a voi gravi ed a chi v'ama. Ma rattenete gli sguardi vostri in tanta moltitudine di testimonj. Altrove in più atto solitario luogo cangerete fra voi risi e dolci amorosi gesti, e sguardi; ora disponetevi a tanto amare, quanto desiderate essere amate. Niuno incanto, niuna erba, niuna malia più si trova possente a farvi amare, quanto molto amare. Amate adunque e fidatevi di chi v' ama, e chi voi amate serberà a voi pari fede ed amore. Deponete i sospetti, sdegni e gare, e così viverete, amando, felicissime e contentissime.

DEIFIRA

Leggete me amanti, e conoscendo qui meco i nostri errori, diventerete o più dotti ad amare, o molto più prudenti a fuggire Amore. E se leggendo forse qualche sospiro, o lagrima vi tiene, sievi conforto, poi ch'altri ancora prova quello che voi leggerete. Nè sia chi stimi conoscere Amore, se può tutto leggermi senza qualche sospirare. Ancora sarà chi mi leggerà lagrimando. Ma provate amanti, e meco scorgete, quanto in noi possa amore, e credo che apparerete qualche utilità a vivere amati e pregiati dai vostri cittadini

INTERLOCUTORI: Pallimacro e Filarco.

PALLIMACRO. Ah quanto stimi tu sedere dentro a me grave quel dolore, il quale ancora tanto prema, chi da lungi il mira? Quello incendio, certo conviene sia pur grandissimo, il quale dentro a più muri inchiuso, ancora nuoce a prossimi edificj. E non voler, Filarco mio, da me ora quello, che la fortuna mia tanto iniqua mi vieta ch'io possa. A me conviene esercitare me stesso a quello, in che ormai, mentre ch'io viva, sarà necessario continuo esercitarmi, acciocchè questo uso in me renda meno aspro quel che ora mi e troppo acerbo. Fuggono i miei sospiri altrove, che ivi sempre essere bramano, ove in me più arde il mio dolore, e le mie lagrime cadendo

nel seno, tornano, onde furono premute, al core, e questo mio dolore come cosa feroce, e troppo mordace, quanto più dentro al petto starà rinchiuso, e in oscuro nascoso, tanto forse dismetterà suo impeto e rabbia.

FILARCO. Io veggendoti così solo errare fra queste selve tanto afflitto, non poteva, Pallimacro mio, non meravigliarmi, e molto desiderava sapere, onde in questa fronte tua sempre in altro tempo lietissima, ora subito così fosse tanto indizio di soverchio dolore. Tu giovine, bello, ricco, gentile, destro e virtuoso, e più che qualunque altro di tua età e fortuna amato da tutti e riverito; conoscoti prudente, e studioso in ogni laude, e gentilezza tanto, che io in me mai non saprei disiar felicità altra che questa, quale ti hanno, o la fortuna o la virtù tua concessa ed acquistata. So quanto me stimi fra tuoi fidatissimi amici; per questo a me parse o debito, o lecito richiedere da te, che tu a me, come ad amico, imponessi parte di questi tuoi incarichi, i quali così ti atterrano in tristezza ed in miseria. Ed emmi teco intervenuto qual suole chi, appresso il fabro, ben dubitava quel ferro fosse o no racceso; ma per più certificarsi, il prese, e molto si cosse la mano; così a me, ove io pur istimava in te esser qualche non picciola molestia, ed ardentissima cura d' animo, ora io la sento in questa tua risposta tale, ch' ella troppo mi cuoce, e quanto ella sia più maggiore, tanto più a te desidero levarla. Non è solo utile, ma ancora più virtù levarsi dell'animo le cose moleste, e dove il dolore soperchia le nostre forze, se gli vuole cedere, poichè così solo il dolore si vince fuggendo, e tu stima quanto giovi non tenere il corso a quella ruota sotto la quale stia il piede tuo premuto. Ma poichè a te mai fu cosa sì cara della qual negassi me esserne quanto io volessi partecipe, qui se questo tuo dolore a te par caro, per tanto pregoti fanne, qual suoli a me, come ad amico,

parte: e se t'è molesto, non dubitare, chè forse noi due potremo quello che tu solo non puoi; per certo io ti sarò in aiuto o in consiglio da qualche parte utile a vincere l'avversità o a sofferirla.

Pallimacro. Ohimè, Filarco, nè oro, nè gemme, nè qual si sia grandissima ricchezza possono a' mortali levare il dolore. Eh resta, Filarco, resta meco, a fare come a chi cade l'anello di mano in quel pelago, il quale quanto più si travolge, più s'intorbida, e meno si scorge a ritrovarlo. Quanto più cercherai conoscer le mie profonde miserie, tanto più a me rimescolerai l'anima, e meno da me le potrai discernere. Nè cercare qui essermi utile in altro, che in aiutarmi a piangere, poichè la fortuna così di me dispone.

Filarco. Ohimè, Pallimacro, non pianger più, rammentati in quanti modi tu hai altrove vinta la fortuna con animo virile e fortissimo, e che giova tanto dolersi dei casi avversi, se non ad aggravare e far maggiore quello che troppo ti spiace? Lascia questo officio alle femmine, le quali sole sanno fingere e lagrimare. Vedi una minima ferita non governata, quanto non curata diventi mortale, e qual si sia ferita profonda con aiuto, e studio altrui spesso si sani. Io sento in sue avversità gli altri per onestare il dolore suo, e non parere di animo enervato e feminile, accusare o la iniquità de' suoi inimici, o la perfidia di chi si sia, o la ingiuria della fortuna, e molto aver caro che più e più persone sappiano quanto ei sieno indegni di tanta calamità, e in questo modo sfogano le fiamme della sua accesa ira e cocente dolore. Tu ora da chi ti chiami tu offeso? qual ingiuria ti sta qui tanto molesta? quale stimolo tanto ti punge ad urtar te stesso con sì ostinato dispiacere e acerbità d'animo?

Pallimacro. Misero me, misero me, quanto i miei pensieri in me sono gravi, tanto più stanno profondi, e meno li posso sollevare. L'onda, che sorge

fuori del sasso, discopre e muove le picciole petroline, le grandi di sotto si stanno, e quanto maggiore onda sopraggiunge, tanto più si coprono di minuta ghiaia. Tu con questo tuo argomentare, quanto maggiore suono di eloquenza effunderai, tanto più mi darai materia di ricoprire quello, che io nè voglio, nè posso discoprire.

Filarco. E qual sarà in te cosa da non potere comunicare con chi ti ama? e qual secreto sarà si dubbio, che non si debba aprire allo amico? Sappi che io potrò riputarti non amico, se tu mostrerai poco fidarti di me; chi non si fida, teme essere ingannato. Nè si può amare colui, in cui tu tema esser perfidia. E chi non ama per certo non merita essere amato. E chi conoscesse, quanto da me tu ti senti molto amato, di grande ingratitudine ti condannerebbe. Per certo s'erra, non si porgendo amico ed aperto a chi s'ama; l'amicizia fede merita. Non manchi in te fede; tu mai da me non arai che desiderare cosa qual io per te possa; sempre mi arai pronto a meritare da te benevolenza e grazia. Ora, o piacciati, o dispiacciati, voglio sapere che doglia ti prema: benchè all'infermo dispiaccia quello che il sana, pur si vuole prima soddisfare alla ragione, ch'al suo giudizio e falso gusto.

Pallimacro. Io amo, Filarco, io ardo, Filarco, io spasimo amando.

Filarco. Ora scorgo io (bene in tutto è vero quello che si dice) che l'uomo non si trova mai tanto felice in cui non sia molta e molta parte di miseria. In te ogni cosa concorre a molto adornarti di felicità; patria, parenti, amici, ricchezze, grazia, e fra queste vedi in che modo la fortuna immetta quel che disturbi ogni tua dolce vita e riposo di animo, e fa in te un minimo pensiero tanto esser grave e molesto, che soprappesa; nè lascia te gustar parte alcuna della tua grande felicità. E qual errore ti teneva a non voler dir quello che ora gioveratti

avermi detto? Ma sempre fu il primo comune errore, nel quale peccano tutti gli amanti poco prudenti, che quello, ch' ei cercano più occultare, quel medesimo con loro grandi sospiri a tutti discoprono sempre ove non giova, ed ove gioverebbe discoprirsi ivi fuggono fidarsi di chi loro può essere molto utile. Nè so come, a chi ama, tacendo, paia dolce il suo dolore. L'amore in un giovane non si biasima, anzi come a' nostri corpi umani sono vaioli e rosolie, e simili mali comuni tanto e dovuti che quasi troverai niuno invecchiato senza averli in sè provati; così pare a me sia all'animo destinata quest'una infermità gravissima certo e molestissima, la quale possa niuno quando che sia non sentirla. E beato chi prova le forze d'amore in età giovanile senza perdere le sue magnifiche imprese, ed ottimi principiati studj. Beato chi nei teneri anni provando impara a fuggir amore. Sogliono i vaioli più nuocere agli occhi annosi che fanciulleschi. Così per lo amore più pare s'acciechino le menti ferme e virili, che le puerili e leggieri. Una medesima fiamma incende un tronco annoso, quale a pena abbronza uno ramo verzoso. Ei si vuole in questa età amando discoprirsi onesto amante. Poi ch'è amore mai fu chi il potesse tenere ascoso. Nè si trova, chi cerchi sapere le cose palesi vere, ma ciascuno quasi da natura desidera più investigare quello che sia occulto: nè giova in sè d'ogni minima cosa sospettare, perocchè alle grandi imprese poco nocciono i piccioli impacci, e benchè forse da qualche parte sia da sospettare, mai però non si vuole mostrarsi sospettoso, perocchè il tuo sospetto insegna a sospettare altrui, e sempre il sospetto fu indizio di mala mente. Mostrare di amare dolce ed onesto mai non fu nocivo, e mai non dispiacque, ma mostrarsi vinto da troppo amore, sempre fu dannoso, non tanto appresso gli altri suoi, quanto appresso di chi tu ami. Questo costume troverai in ogni femmina, che mai non

amerà troppo, chi troppo ama lei. Stimano le femmine servo, non amante, chi troppo loro stia soggetto e troppo ubbidiente nel servigio, e per non perdere il servigio mai non soffrono l'infelice amante uscir di tormento, anzi per bene averlo soggetto ogni dì porgonli nuovo dolore. Ma dimmi; questa, la quale tu ami, merita ella essere amata da te? perocchè sarebbe troppo biasmo amare persona, di chi tu avessi arrossirti, quando ella ti fosse in presenza lodata.

Pallimacro. O felice chi può amare, e non amare a sua posta! Io non potrei fare che non amassi, nè posso restare di dolermi amando. Non Deifira mia, non Deifira mia, non meriti di essere amata da me? Tu bella, tu gentile, tu leggiadra sì, ma troppo sdegnosa, troppo ostinata, troppo sospettosa, poco pietosa! un picciolo ghiaccio in una preziosissima gemma la avvilisce, ed un atto sdegnoso disonesta ogni bel volto; e benchè tu mi sia nimica, o Deifira mia, tu pur mi sei cara, e ben ch' io mi doglia esserti con mie lagrime giuoco, pur mi piace contentarti d'ogni mio male. Tu così vuoi, ed io tanto posso soffrir dolore, quanto a te piace; così Amore mi ha insegnato offerirmi a qualunque oltraggio. Quando che sia piangerai, Deifira mia, piangerai aver straziato me, in cui tu conoscerai fede ed amore più che in persona, qual mai fosse, qual mai sia, qual mai possa essere. Mai non fu, Deifira mia, mai non fu, nè mai sarà chi tanto, e con sì ferma fede ami, quanto io amo te, ed amerotti certo, mentre ch'io viva; ancora morto ti seguirò amando, ma tu tardo piangerai essere tanto tempo indarno stata da me amata. Ohimè, con quante lagrime desidererai il dolce perduto tempo e solazzo!

Filarco. E quest' altro errore mi pare non picciolo in chi ama, che mai non resta fra sè stesso pregare, lodare e dolersi a chi non l'ode, nè ascolta, e poi in presenza dimenticano sè stessi; stupefatti

diventano muti, e solo dicono cose, di che poi si addogliano averle dette. E si vuole fra sè prima pensare, che atti, che sguardi, che parole, in che modo ogni minima cosa sia meglio e utile a te, e più accetto a chi tu ami, e mai esserli in cosa alcuna ben minima, se non grato e giocondo; tacere, non troppo parlare, non superbo chiedere, gentile ascoltare, grazioso rimirare, dolce motteggiare, festivo solazzare e vezzoso, e in ogni cosa usare facilità, costume e leggiadra maniera, e piacerli in qualunque virtù di te possi mostrarli; offerirteli, tal ch'ella non ti sdegni, partirsi, tal ch'ella ti desideri, ritornare tal ch'ella se ne allegri vederti, udirti e rimirarti, sempre lasciarle che pensare di te cosa pur lieta e amorosa, e così sempre seguire, pascendo amore di dolci, giocondi ragionamenti. Ma dimmi, Pallimacro, in che modo cadesti tu in questo amore? Cercasti tu il male tuo, come veggio fare a molti, che per tutto porgono gli occhi a qualche nuova ferita?

Pallimacro. Io non cercava: nè mi piaceva entrare sotto questa nuova servitù, la qual ora provo, e prima da te avea udito, che troppo era grandissima, ma certo i nostri animi qualche volta non sono nostri, e qualche volta ci conviene voler cosa che ci duole. Quanto a questo affermo che sforzato mi conviene amare. Amai contra mia voglia, volli quello che mi dispiacea, e dispiaceami quello, che al continuo pronto facea e dicea: nè però io ostava di seguire, dove la fortuna mia mi conduceva in tanta miseria, in quanta ora mi trovo. Qui m' ha condotto la fortuna mia; ma qual uomo fosse si duro, il quale non amasse sentendo essere amato, quanto certo io in molti modi conobbi me molto essere amato?

Filarco. E qui ancora peccano i giovani, i quali stimandosi d'essere amati, subito giudicano ogni minimo atto e sguardo venire da grande amore. Sono i segni di vero amore; cangiar colore, rimirar fiso, cadendo col sguardo dolce a terra, raccorsi sospirando.

Pallimacro. Molti più di questi erano certi segni di vero amore, quelli i quali mi trassero ad amare. O Deifira mia, a te ogni mio atto, ogni parola, ogni cosa mia ti piacea. Infra le genti con gli occhi mi cercavi da lungi. Tu mai non eri sazia di lodarmi a tutti e preferirmi. Tu, quando io era dove tu fossi, mai non ti pareva se non poco guardarmi in fronte, ridendo e ragionando meco. Ah quanto spesso, tristo me, vidi te rimaner addolorata, ov' io da te mi dipartia, e quante cagioni non rado fingesti per ritrovarti meco dove io fossi, e quanto sospirando spesso accusasti me, che si tardo fossi ad amarti! Ed io, misero me, non so qual presagio allora de' miei che ora soffero mali me impauriva, onde forse giudicasti che io fuggissi te, Deifira mia, il quale ora ti seguo piangendo. O infelice me, io dandoti più scuse Deifira mia, così te insegnai, quanto ora sai troppo straziarmi! O Pallimacro sfortunato, che sciagura fu la tua, fabbricar a ponere in mano a questa spietata, con che ella ora mai non si senta sazia di accorarti? Questi, qual soffero, tutti sono miei colpi, queste piaghe mortali sono in me da' primi miei errori. Imparate amanti, non ubbidite Amore men che vi cheggia; più che gli altri piace quel destriero, qual corre senza troppo speronare. Chi fa quel che non vuole, soffre due mali, quanto si affatica, e quanto gli dispiace. Ma tu, Deifira mia, sai bene, ch'io da te merito se non pietate; io mai non fuggii d'amarti, anzi cercai che l'amore nostro durasse senza aversi a pentire di cosa alcuna.

Filarco. Certo questi erano segni di vero amore; ed era villania la tua, vedendoti amare, se non accettavi aperto quel che a te tanto era proferto. Ma sempre pare, non in amante solo, ma in ogni cosa, che i doni troppo proferti fastidiano, e i dinegati diletti sollecitano a farsi desiderare amando; a me non molto piacerebbe chi mi saziasse, e certo averei in odio chi mi si porgesse troppo acerba.

Pallimacro. Ahimè, Filarco; beato chi può d'ogni suo pensiero aver ragione: stima che grande cagione in questo mi faceva così esser restio. Quel medesimo sole, qual tu fiso miravi questa mane, quando sorgea, ora il dì in alto cresciuto, abbaglia qualunque il guarda. Così io da prima scorsi il mio male quando nasceva, e quello medesimo fatto grande, accieca ogni mia ragione e consiglio; nè mi ritenne a salire in quella certa via, onde ora stracco posso nè scendere, nè affirmarmi.

Filarco. E che adunque non fuggivi tu quello che tanto prevedevi esser dannoso?

Pallimacro. Provvidi sì, Deifira mia, tutto conobbi, tutto da lungi scorsi, e in parte prima ne feci te certa, di quel che poi m'è teco intervenuto. Ma se tu, Filarco mio, hai di me ora, quanto certo hai, compassione, vedendomi perchè io amo altrui sì pensoso, come poteva io non aver pietate di chi amando me ardeva?

Filarco. Sempre fu debito di umanità di amare chi ami te. Ma dicesi ancora offizio di prudenza: *In ogni cosa aversi tale che non sia troppo.*

Pallimacro. Sai tu come uno grave e grande sasso con più fatica, e tardezza si volge, ma poichè comincia a rotolare alla china fracassando a nulla si ritiene. Uno picciolo e leggiero sassetto poca cosa lo muove, e picciolo cespuglio il ferma. Così gli animi nostri, quanto più sono grandi e gravi, tanto benchè tardo mossi, meno si possono in suo corso contenere. Non però rimase da me con ogni astuzia e argomento storsi dall'animo quello furore, il quale io provo. Non è nostra libertà potere, se non ubbidirli. E poi che io trovai ogni mia industria ivi esser perduta, Deifira mia, tu sai quanto io conosceva, tanto io mi ingegnava, che tu amassi con modo e con ragione. Ohimè che io ancora non sapeva quanto amando mai non si possa tenere in sè ragione alcuna. E come il nocchiero, se mai vento soverchio

lo urteggia, per non correre con quello impeto in qualche scoglio, suole accomandare a poppa qualche peso, quale trainando ritegna il troppo corso della nave, così io a te, Deifira mia, non per darti qualche rimedio, che levasse l'affanno, ma per raffrenare il tuo disciolto amore, ora con metterti uno, ed un altro più utile sospetto, ora con mostrarti un altro pericolo, ritardava il troppo tuo ardito correre ad amarmi. Tu vedi, che io soffro il mio male senza tuo sconcio; ma del sinistro tuo caso, troppo mi sarei doluto, e per vedere in te meno ardente quella fiamma, la quale ora consuma me, io ti proffersi fare e dire quanto poi sempre feci qualunque cosa a te piacesse.

Filarco. O pazzo Pallimacro, tu adunque sì poco stimasti la libertà tua? Tu stolto così ti facesti servo di una femmina? Tu in tutto stimasti fare a te uno umil servo essere signore? Non è pietà così nuocer a se, per compiacere altrui. Non sapevi tu che le cose promesse non sono più di chi le promesse? non dando quello, che tu prometti, acquisti odio, e dove il dai non però a te cresce grazia. Tu adunque in un tratto perdesti quello, di che più volte a te sarebbe donandolo stata resa infinita grazia.

Pallimacro. Perdetti si, Deifira mia, se tu così perseveri verso di me essere ingrata, e se in queste bellezze sta si grande empietà, certo male sta collocato fra tanti beni un mal sì grande. Ma io pur conobbi il danno mio, e savio e prudente entrai sotto il giogo, ma così parse a me officio di animo nobile, ove deliberai amare, ivi non porre altro termine allo amore, se non tanto amare te quanto io potea.

Filarco. Tu dunque stimasti debito a chi ama diventar servo?

Pallimacro. O infelici amanti, imparate da me. Non sia chi amando cerchi avere libertate alcuna. Chi non può servire, non sa amare. Convienti spesso ripregare, benchè spregiato, e spesso partirti con re-

pulsa benchè ingiusta, e spesso picchiarti la faccia e il petto per troppe ingiurie; benchè senza ragione e cagione ricevuta, e non raro piangere i tuoi e gli altrui errori. Ed interviene, o miseri amanti, come alla targa; quanto lo strale la trova più doppia, e dura tanto, più vi si ferma, e affigge, e con più fatica si sficca; così l'amore, quanto più trova l'animo fermo e ostinato a repugnarli, tanto più ivi assiede, ed insiste. Non adunque sia, chi insuperbisca contra amore, perchè Amore sa più severo aspreggiare, e più tardo licenziare i contumaci, che chi umile il segue ad obbidirlo. Obbedite, amanti, obbedite all'amore, nè più combattete con amore e con voi stessi; non fate le piaghe vostre più profonde, aggravandovi in sul ferro che v'impiaga; piacciavi piuttosto donare voi stessi a chi vi assedia, che perdere combattendo ogni bene. Grandissimo dono acquista poca grazia, quando tu mal volentieri il dia. Uno lieto e pronto servigio aspetta due premj, de' quali non sarà minore quello che si referisce alla volontà che quello che si rende all'opera.

Filarco. Non qui a me piace lasciar te e gli altri amanti errare, i quali poco conoscendo il costume delle femmine, subito se le fanno servi. Sono le femmine come ciascun palese vede, di natura troppo gareggiosa, ed in ogni cosa troppo godono contrapporsi e soprastare contendendo. Di qui nasce quell'antico proverbio appresso i comici poeti, da' quai si dice! Ove tu vuoi, ella non vuole; se tu non vuoi, ella in prova si proferisce. E questo certo fanno non per donarti grazia alcuna di sè, ma per teco vincere concertando. Adunque giova sapere, non dico spregiarle, nè isvilirle, perchè la femmina offesa mai non sopporta dimenticarsi l'ingiuria, o grande, o piccola, che la muova; ma bene giova mostrandosi di animo libero e a maggior cosa occupato farsi richiedere. E rammentatevi, amanti, che piglierà più facile e più numeri di uccelli, chi sa allettargli, che

chi sa perseguirli; conviensi con bei modi, costumi, con ogni virtù e gentilezza allettarle a prendere piacere di spesso vederti, onde a poco a poco s'incenda e accresca in loro amore. E voi, amanti, fate qual suole l'uccellatore dietro alle cornacchie seguendole con modo e bellamente, che assai vien presto il termine, qual sia corto, e contenete voi stessi, acciocchè la troppo seguita amata, non leviate in superbia, ove poi quanto più la seguite servendo, ella tanto più vi fugga. E se pure, o vostra disavventura, o loro instabile natura, come femmine sempre apparecchiate a nuove gare, forse accennano di levarsi, tiratevi a dietro amanti, e lasciatele bene prima consigliarsi; cosa, per vile che ella sia, pur duole a chi la perde. E niuna sarà tanto stolta, la quale non pregi un amante fra le prime carissime cose: onde avviene, chi prima si parte, prima è richiesto. E se per loro superbia e stoltizia, elle s'arricciano fastidiendovi, voi fermatevi, e lasciatele stancarsi dibattendosi in suoi leggieri e volatili pensieri tanto che discendano d'ogni altezza e superbo sdegno, e così in loro subito vedrete mancato lo sdegno e ritornare l'amore.

Pallimacro. Tutti questi ed altri simili documenti avrei io saputo insegnare ad altri. Ma che giova saper schermire, a chi abbia legate le mani? Io così ora infelice mi trovo legato in questa servitù, in la quale solo mi è lecito piangere la miseria mia. E felice chi può il suo male piangere palese.

Filarco. Reputi tu miseria servire, chi, quanto tu dicevi, ami te? Ogni servitù fu certo sempre con dispiacere. Ma obbidire, a chi ti ama, par ufficio di liberalità e cortesia, piuttosto che di servitù. E beato è colui, il quale, quanto egli ama, tanto sente sè esser amato. Nè vuolsi di ogni minimo sinistro caso tanto attristarsi: voi amanti, se, chi voi amate, forse si mostra meno facile che l'usato, subito vi addolorate; stolti amatori, se non stimate ogni astuzia ed

arte dalle femmine esercitarsi, solo per essere guardate da molti e lodate. Nè sa amare, chi non può patire due ciglia crucciose in un bel viso.

Pallimacro. Ohimè infelice, ohimè sfortunato me meschino; mai niuno caso avverso, niuna infelicitate, niun dolore può avvenire ad un amante, quale non sia intervenuto a me, e quale io misero non abbia troppo sofferto, ma tanto mi si conviene, poichè ogni cosa mal volentieri principiata, mal finisce.

Filarco. Mai non fu amante che non si dolesse. Mai non fu amore non pieno di sospiri e di lagrime; comune vizio di chi ama che sempre interpetra detti, atti e fatti pur in peggior parte, e sempre argomenta pur contra sè, e le più volte crede quello che non è, e di quello che certo sia, sempre dubita. Siete voi, amanti, con la volontà troppo arditi, con l'opera troppo timidi, col pensiero troppo astuti, con l'astuzia troppo sospettosi, col sospetto troppo creduli, col credere troppo ostinati, con l'ostinazione troppo leggeri. Ei si vuole del passato solo ridursi in memoria le cose felici e liete, ed al presente prendere quanto il tempo ti concede, e di dì in dì sperar meglio, e senza troppo sollecitudine bene aspettare.

Pallimacro. O Filarco, chi può, quanto vuole nell' amare, non ama. Conviensi volere quello che si può. E come posso io del passato non dolermi, poichè a sì gran torto mi trovo aver perduto quel tutto, che mi faceva, amando, esser felice? E come posso io testè non piangere, se ora il mio servire acquista null' altro che ingratitudine? Cosa si trova niuna tanto molesta e pensosa, quanto servire, e non essere gradito. Ora qual speranza a me qui può mai relevare una minima parte alli miei mali? Poichè tempi, i quali con tanto desiderio aspettavamo a noi, Deifira mia, pieni di piaceri e di solazzi, quei medesimi a me sono con tanta tristezza e dispiacere passati! O fortuna mia acerbissima; que'luoghi, i quali

io mi fidava fossero a nostri diletti più apparecchiati ed aperti, quei medesimi sono a me stati e chiusi e pieni di repulsa. Ahime, Pallimacro infelice, e quelle persone, quali io mi pensava fosseno alle nostre espettazioni e desiderj quanto dovevano pronte, e utili, tristo me, o tristo me! quelle medesime sono state cagione d'ogni mia calamità. Ora, o dolore in me acerbissimo, da chi posso sperare più mai aiuto alcuno, poichè di chi più mi fido, più mi nuoce? Oh Dio, quanto amore fugge in picciol tempo!

Filarco. Tristo Pallimacro, quella tua Deifira, quale tanto amava te, non ama ella più, quanto solea?

Pallimacro. Non ami più, non, Deifira mia, non m'ami non ed emmi teco intervenuto, come spesso si vede chi da lungi tiene il toro allacciato, seguendolo se forse fugge, gittando la corda, ove egli si rivolge, e se si ferma, in molti modi lo incita a muoversi, e così lo infesta perfin che volga la fune a qualche fermo loco, onde poi scostatosi ride vedendo il toro legato solo nuocere a sè stesso ora cozzando al vento, ora apparecchiandosi indarno a nuovi combattimenti; così tu a me, Deifira mia, poichè me stesso avesti avvolto a quelle promesse, quali finora mi tengono a te soggetto, tu subito cominciasti a riderti e sdegnarmi. Tu, Deifira mia, la qual prima eri tanto lieta vedendomi, la qual prima, avendo a stare qualche giorno senza rivedermi, lagrimavi, tu ora in prova mi fuggi, e mi hai senza cagione alcuna in fastidio troppo ed in odio. Tu quando mi vedi, troppo ti turbi. Tu ancora, ohimè, non raro a gran torto mi biasmi. O, Pallimacro sfortunato, questa nostra Deifira, quale io vidi lagrimare dolendosi, forse quanto certo dovea, prendeva ad ingiuria una, e un'altra sua sdegnosa parola, quella medesima, quella Deifira tanto da noi amata, quella Deifira, che tanto mi amava, testè mai non si sazia di crescerci ogni dì più dolore.

Filarco. Pallimacro, nella vita dei mortali, nulla

si trova, a che non stia apparecchiato il suo fine. Troia fu grande, e l'alta Babilonia fu ricca e possente; fu Atene ornatissima e famosissima, e Roma fu temuta, reverita e obbedita, quanto tempo il Cielo e sua sorte a ciascuna permesse. E tu dunque pensa se non dovuto, se un animo volubile e femminile verso te non è quel che solea; pazzo, più volte pazzo chi crede in femmina mai essere costanza alcuna; e certo, quando in questa una fosse ogni fermezza, pure al vostro amore, quando che sia, si converria il suo fine. E stima, Pallimacro mio, che mai lungo amore non fu senza copia di sospiri, lagrime e vari dolori e qualche avverso caso, e l'amore, quanto più vien tardo, tanto segue con ruina maggiore. E vuolsi riputare in buona parte, se qui sia il fine de' tuoi mali, libero d'ogni altro, quali talora vengono fra crucciati amanti grandissimi scandali e calamità. E certo sempre mi parse vero, che l'amor sia fatto come il latte, il quale tanto piace, quanto egli è ben fresco, poi soprastando piglia molti vizj. Così in l'amare, quanto gli amanti studiano porgersi accetti e ben veduti, tanto lieti vivono pieni di solazzo, giuoco e di festivi ragionamenti; poi fermato l'amore subito insorgono sospetti, dai sospetti le gelosie, e dalle gelosie nascono gli sdegni, e di qui cresce il vendicarsi e le inimicizie degli amanti si provano essere acerbissime. E sono le femmine quanto di men consiglio e ragione, tanto più che gli uomini, troppo sfidate, sospettose; onde per minima cosa si trovano adirate, e poi per mostrarsi giustamente crucciate, perseverano e crescono ad inimistà. Nè troverai inimico sì capitale, che non forse con una tua parola qualche volta si muova a pietà. Solo il cuore della femmina, sdegnato, indura, con lagrime di chi l'ama. Ed appena col sangue cancella un suo conceputo sdegno; però si vuole non mai scoprirsi amante, se non quando vedi poter subito prima satisfarti che l'amore pigli suoi vizj, e conviensi

col tempo ardire troppo più che chiedere; perch'è natura delle femmine, che di ogni cosa, in che possa uscire rossore, loro giova molto potere dire; io non volea. E godono vinte una e un'altra volta dare quello che elle negano.

Pallimacro. Ah Filarco mio, e chi non sa quanto poco si possa qualunque cosa che troppo si desideri?

Filarco. Abimè non piangere più, Pallimacro mio, non piangere più, e dimmi, qual grandissima cagione mai sia quella, che in lor spegnesse sì ardente amore? Sogliono le femmine amorose spesso abbagliarsi, ma non senza grandissimo amore. Così piacciati narrarmi ogni cosa; non fare quale fanno questi altri amanti, i quali afflitti e mesti, subito si rinchiudono in solitudine, donde col troppo ripensare stracchi, escono senza aver pensato nulla. Agli animi affannati nuoce ogni solitudine, e troppo giova appresso gli amici ragionando posare la gravezza delle sue cure. E che fai Pallimacro? Che pur miri a terra fisso e muto? Rispondi, pregoti, e ragionando dimenticherai in parte il tuo male. Fu tuo, o pur suo errore, cagione di tanta vostra discordia?

Pallimacro. Non fu mio, nè in tutto tuo errore, Deifira mia, non! anzi la iniqua mia fortuna così fa te verso di me essere ombrosa e schifa, e bene presentii, e predissi questa ruina, quale ora mi tiene oppresso in tanta calamitade. Ma puossi mai chiudere tutte le vie al male, che dee venire? E come all'acqua tu quanto più rivi gli otturi, tanto con più impeto rompe in altro corso, così la avversa fortuna, quanto più te li contrapponi, tanto più carca e rompe ove tu non aresti mai dubitato e a un tempo qui ne vengon con quella furia quali in più rami prima si sfogava.

Filarco. Niuna iniqua fortuna, niuno caso avverso mai valse rapire la benevolenza di chi veramente ami, nè qui sia in argomento altro che te stesso, il quale soffrendo tanto dolore pur seguiti amando, e

quella tua Deifira così verso di te farebbe certo il simile, se in lei fosse quanto in te fede e fermo amore. Ma qual caso fu questo vostro tanto da maledirlo?

Pallimacro. Certo sì da maledirlo. Parsele, Filarco mio, che una ed un'altra, forse più bella di lei, troppo a me si proferisse, quale essa in parte ad altro si proferiva; parsele, tristo me, ingiuria del nostro amore, se altri incendeva i suoi lumi al nostro fuoco. Ohimè! quanto sono brevi, e molto fallaci i dolci spassi d'amore. Parseti, Deifira mia, da credere a chi ti confermava ogni tuo sospetto. O miseri amanti, imparate da me, credete a me, il quale molte lagrime e molti dolori m' hanno già fatto in questo essere maestro; fuggite tanto male, tenete i gaudj vostri amorosi dentro a' petti vostri ascosi, acciocchè invidia alcuna non ve li possa perturbare, e stiano gli occhi vostri sempre volti non altronde, se non dove riede l'animo vostro; nè mai movete l'usato seggio al già fermo amore, sia in voi un solo pensiero, un solo servire, un solo amore, se non volete poi con meco addolorati piangere il vostro errore. E se io così piango, non avendo errato in altro, che solo in non provvedere ad ogni altrui sospetto, quanta sarà punizione a colui, il quale del suo peccato avrà niuna scusa?

Filarco. E questo ancora sarà non poco errore in chi amasse, e forse estimerà perfidia non aversi al tutto dedicato a chi verso lui serva nè fede, nè pietà. Stolto chi tende tutti i suoi lacci ad un solo varco. Vuolsi più porti avere dove ridursi da contrari venti. E mi piace aver chi mi riceva se altri forse mi commiata. Nè può correre se non lento chi non avrà con chi e' gareggi. E vedi quanta utilità qui sarebbe a te, se chi ti proferiva avesse da serbare caro la sua parte del tuo amore. Prima tu con arte aresti quelli amori guidati, quanto quello di Deifira taciti, bene occulti, onde sospetto in lei mai sarebbe fermo. E poi aresti con chi ora giocando dimenticarti ogni

altra ricevuta ingiuria. Ma poichè la fortuna tua qui ti ha condotto, misero Pallimacro, resta quando che sia essere a te stesso nimico, e giudica perduto quello che sia perduto. Assai vedesti più e più giorni nel tuo amore lieti e felici; tu allora andavi e stavi dove Deifira voleva; ivi si faceva e diceva cose giocose e liete, quanto a lei piaceva, e a te non dispiaceva. E così certo furono que' dì chiari e sereni. Ora ella turbata ti fastidia senza ragione e senza cagione alcuna ti sdegna: adunque se a lei non duole perdere un fedel amante, nè a te paia doglia uscire di tanta servitù. Parmi ingiuria pur servire a chi non voglia esser servito; non può se non dolerti una e un'altra volta così lasciar quello, che a te solea essere così grato e caro, ma vinci te stesso, e vincerai amore. Non curar vedere chi ti miri con dispetto. Non salutare chi dentro a sè ti biasima. Non esser servo a chi non ti sa essere uman signore. Resta omai essere giuoco a chi gode di ogni tuo dolore e miseria.

Pallimacro. Che vuoi tu che io faccia, Filarco? Io mai mi potrei indurre nell' animo fare o dire cosa che a costei dispiacesse, e emmi tormento vederla se non lieta e contenta. Se ella è ingiusta verso di me, quando che sia se ne dolerà e pentirassi. In tanto io fra me mai non abbandonerò di amarla, ed in qualunque modo molto serbarle onore.

Filarco. Lodoti, Pallimacro, e certo in questo mostri quanto in te sia gentilezza e costume, e troppo ti biasimerei, se tu come questi altri villani amanti e dispettosi, non secondandogli tutte le cose, quando bestiali troppo chiedono, subito con sdegno e minacci vindicando non si vergognano rendere infelici e afflitte le meschinelle amate; quali pur testè loro tanto erano care, nè gli pare peccato adoperare ad ingiuria quello, che li sia stato donato per amore e cortesia. Troppo certo sarà contrario ad ogni nobile e buona natura, se dell' amore nasce inimistà. La-

scino i gentili amanti usare dispetti e sdegni a puri villani, poiche gentilezza fu sempre piena di umanità e facilità. Gentilezza non serba sdegno, ed ogni sdegno verso di chi ti ama sente d'ingiuria. Ma ben ti conforto, o Pallimacro mio, quel che tu vedi esserti dalla iniquissima tua fortuna vietato, quello che tu provi quanto chi facile può non vuole usare teco pietate alcuna; quello che tu conosci esserti da tempi, da luoghi, e da tutte le cose vietato, non lo volere. Delibera quando che sia averti libero. O che beata cosa è vivere a sè stesso vacuo da ogni cura!

Pallimacro. Ohimè, Filarco mio, che posso io di me, ove io son tutto d'altrui? Tuo sono io, Deifira mia, e tuo voglio essere; tu quanto di me vuoi tanto sia. O piacciati provar la pazienza mia; vindicandoti se mai fui non quanto dovea presto ad amarti. O piacciati gloriar di avere amante, che per niuno oltraggio resta di servirti: io per me mai non mi dimenticherò le tue molto meco gentilezze; stannomi scritti dentro al petto i tuoi vezzosi sguardi, e dolci atti, e dolci parole, con le quali mi vincesti all'amare. Io sempre verso di te sarò fedele, qual sempre fui; tal sarà l'ultimo mio dì nel nostro amore qual sono stati tutti gli altri, quanto vorrai officiosi e pronti; un'ora medesima finirà in me vita e amore.

Filarco. E quanto non troppo mi par gentilezza da porto chiamarti in nave, e poi lasciarti solo in alto e tempestoso mare, e sè ridurre al sicuro. Ove se ella così fa per vendicarsi, certo poco merita essere amata; amor non vuol vendetta. Vendetta vien da inimistà. Se ella così senza cagione ti strazia, certo ella molto merita essere odiata. Chi senza ragioni ingiuria un suo qual sia forse inimico, costui usa tirannia. Per tanto nuocere a chi ti ami verrebbe da troppa crudeltà e bestialità. Ma giudica tu Deifira, non dico quanto da lei provi, ma quanto da lei a te piace. E qui dimmi, quale a te sarebbe più

caro, o uscire in libertà, o vivere in questi tormenti? Non sarebbeno ubbiditi i signori, se non potessero dare e tôrre a' suoi di molti beni. A te può Deifira tôrre nulla, che tuo sia. Chi resta d'amare, perde l'amore; non il toglie ad altrui. E tu adunque, se così vuoi quanto si conviene di libertà e quiete, disponi non volere da costei cosa che ella non ti possa dare, e sarai libero. E poca fatica saratti non voler quello, che tu già non puoi avere. E in vero costei che potrebbe ella mai darti cosa degna alle tue virtù? Non onore, non ricchezze, non fama, non grado o dignitate alcuna, quali tutte con minor fatica molto acquisteresti se tu a quelle tuo tempo, e ingegno tanto consumassi, il tempo e la fatica, che hai indarno spesa, si può chiamare gittata via. Ed in costei che se pur tu da questa tua Deifira non ricevessi più infiniti dispiaceri, che se forse ti piace vedere un bel viso, molto più bei visi che'l suo spesso ti sapranno lieti e dolci, quando la tua Deifira superba si chiude in troppo sdegno. S'el ti è in piacere un grazioso sguardo, molto più vezzosi e angelichi occhi tutto di t'accogliono. Quando la tua Deifira sospettosa ti schiva, s'el ti è piacere un festivo motteggiare, molte più giocose e cortesi che lei, ti chiamano spesso a ragionar e a ridersi teco, quando la tua Deifira ostinata, o sola tace muta, o risponde cose che ti addolorano. Ma veggio l' errore tuo, in che ancora peccano tutti gli amanti, che tengono a viltà non seguire a lungo l'amorosa impresa. Stolti amanti, stolti se pur terrete stretto in mano cosa, la quale dove più la stringete, più vi punge. Forse ancora, tu, sciocco, Pallimacro ti credi da costei essere amato. Credimi, Pallimacro, a Deifira amando dorrebbono le pene tue, se ella non avesse te troppo in odio, che ella certo non potrebbe non piangere, vedendoti tanto afflitto. Se questa tua Deifira, Pallimacro mio, fosse d' animo verso te non molto inimicissimo, ella (non dubitare) mai non goderebbe

così straziarti. Pigliano argomento da te stesso; perchè tu vero ami lei, troppo ti duole mirarla se non lieta e contenta. Adunque ella poco ama te, s'ella tanto t'è nimica; tu quinci oramai esci di tanta servitù, prendi virile animo di te, e buon partito; una sol volta ti dolerà tagliar quel membro, il quale di continuo troppo ti tormenta. So io se a te parerà aspro lasciare quanto hai in uso quella e quell'altra ora vederla e salutarla. Ma stima che niuno incarico in amore sia sì grave, il quale non sia molto leggiero a chi lo voglia sopportare. Ed incarico, per isconcio e ismisurato che sia, diventa leggiero a chi'l dispone: l'amore cresce per uso, e per disuso si scema. Nè si può un lungo amore perdere in un dì, ma quella via sarà prestissima, qual sia sicura. Conviensi posare l'incarco amoroso destro in terra, se esso mal ti preme, e non gittarlo in modo che si rompa in su' piedi tuoi in vendetta e inimistà. Comincia dunque ad interlasciare un' ora, poi interponi un dì, e così accresci ogni dì più il dimenticarla, perfino che tu stesso ti avvezzi a stare più e più dì e mesi, senza vedere chi ti è inimica.

Pallimacro. Ohimè, Deifira mia, come ti crederò mai io essere a Pallimacro tuo inimica? Tu da me mai non in detti, non in fatti offesa; tu da me sempre onorata e adorata. Io mai a te non fui grave, nè importuno, se non forse in troppo amarti con fede e con pazienza. E che più posso io; che vuoi tu da me, Deifira mia, che vuoi tu da me?

Filarco. Dicotelo io? Ella così vorrebbe mai ricordarsi di te se non quanto ti vede, e te vorrebbe stare sempre addolorato consumandoti e spasimando per troppo amore. E tanto ti rammento, Pallimacro, che la femmina sa solo o amare troppo o odiare. Presto se incende un cuore femminile ad amore, molto più s'infiamma presto di crucci e odio. Nè in altro serba costanza alcuna la femmina, se non è in mantenere gare e crucci. E rammentoti Pallima-

cro, che a femmina quando ama sempre piace, qualunque cosa faccia e dica, chi ella ama, e da lui accetta ogni cosa sempre in parte migliore. E così sempre sdegna e riceve a dispetto, e interpetra pure in male tutto ciò che faccia, chi già le sia in odio. Tu adunque, quante più cose farai per compiacerla, tanto più gli ne dispiaceranno, e più te ne inimicherà.

PALLIMACRO. Sarà mai tanta avversità nel nostro amore ch'io possa credere te essere a me, Deifira mia, inimica? E che vita sarà la mia misera e dolorosa?

FILARCO. Anzi sarà libera d'ogni cura e sollecitudine la tua; non amerai, e sarà misera a Deifira, quando in lei arderanno suoi crucci e suoi sdegni.

PALLIMACRO. E potrò io giammai rimaner d'amarti Deifira mia?

FILARCO. Mai non si sa quel che si può, se non si prova.

PALLIMACRO. Ahimè, Filarco mio, a me avviene come a chi ne porta in petto fitto il ferro, onde con esso vive, morendo il dolore. Nè dubita, che senza esso caderebbe in morte. Te, Deifira mia, porto io dentro al mio petto, teco di e notte fra me mi ragiono. Te sola veggio negli occhi e fronte di qualunque altra bella. Tu una guidi me e mia vita. Tu, Deifira, mi conduci a morte; senza te nè voglio nè posso vivere.

FILARCO. Serbare ostinato il male suo viene da furore. E sogliono i prudenti fra primi rimedj a questo male così ricordare, che le faccende maggiori dimenticano gli ozj dell'amore.

PALLIMACRO. Ehi Filarco, parti poco faccenda contentar una femmina? Parti poca faccenda contentar sè stesso amando?

FILARCO. Anzi una sola femmina a me pare molto e molto male per più uomini, che per dodici a contentarle. Ma pure a levare dell'animo tanti tuoi pensieri e amarissimi, giova a pigliare altra faccenda, e scostarsi dall'animo queste fiamme, quali sì ti con-

sumano. Vorrei vederti con tuoi amici in villa seguitare o il lupo o l'orso, e così fuggire quest'altra più bestiale bestia, non dico amore, ma la femmina.

PALLIMACRO. Questo conosco io per prova, Filarco, che quanto più scosti la corda dall'arco teso, tanto più ti stracchi a contenerla, e tanto con più impeto ritorna, qual prima era.

FILARCO. E dove questo nulla giovasse, a me pare poca prudenza fuggire tutti gli altri diletti. Sarebbeti utile così al continuo darti tra molti solazzevoli amici, appresso i quali tu insieme lieto dimenticheresti chi ti è molesto.

PALLIMACRO. Che credi, Filarco, per mettere margarite e gemme in un vaso pieno di acqua, che ei manco fuor traboccasse? Non, in uno animo pieno di tante tristezze, quanto è il mio, nulla più vi si può mettere, che non faccia sopra traboccare il dolore.

FILARCO. Sia così, nè io però mi scoprirei tanto addolorato, e questo per non essere grave a chi mi ama, e per non farne contento chi tanto del mio mal godesse. E si vuol fingere non curar quello ch'altri in dispetto fa, perchè tu molto curi; così fallito il suo pensiero, resterà di esserti in quella parte molesto. Sempre sia utile in oscuro tendere le sue reti.

PALLIMACRO. Part'egli forse meglio vestirsi di ortica che mostrarsi nudo?

FILARCO. Pare a me certo meglio mostrarsi cruccioso verso chi te ingiurii, che addolorato. E parmi cosa troppo servile contra l'ingiuria avere nulla, se non è il dolersene; ed alcuni incendj sono, i quali meglio si spengono con ruina, che con acqua, e, quanto io, offeso a torto, e certo a ragione mostrerei mio sdegno, per non dare licenza a me ad altri, più che a me stesso.

PALLIMACRO. Non credere che giovi, Filarco, non portare in mano accese le brace, per più scaldare altrui; e col mio cruccio infiammare l'ira a chi può

in me quanto vuole, sarebbe un accrescermi tormento.

Filarco. E per meno sentire questi tormenti, poichè si dice, l'un chiodo caccia l'altro, che non accetti una di tante bellissime e leggiadrissime donne, quali così tutto il dì a te si proferiscono? Li nuovi piaceri scacceranno i tristi antichi tuoi pensieri.

Pallimacro. Io non so donde a me tanto sia nato uno incredibile fastidio verso tutte le femmine, che non posso senza grave stomaco mirare alcuna. Solo tu, Deifira mia, non mi spiaci, sola Deifira vieni agli occhi miei non ingrata.

Filarco. E beato a te, se quanto l'altre tutte meno a te piacciano che Deifira, così tanto più che l'altre a te questa una Deifira dispiacesse, chè avresti l'animo tuo libero a maggiori tue, e molto più eterne lodi. Ma poichè qua non dai loco agli altri più facili rimedj, uno solo ci resta, il quale ti possa restituire in libertà. Fuggi, Pallimacro, lungi, dove tu nè vegga o oda ricordare Deifira, nè madre, nè sorelle, nè dei suoi alcuno: quanto più ti scosterai, tanto più si straccherà l'amore a perseguitarti. L'amore non molto nutrito in ozio de' dolci sguardi e lieti ragionamenti perisce.

Pallimacro. Misero Pallimacro! Tu adunque fuggirai la patria tua? parenti ed amici tuoi? E qual tuo vizio tanto ti priva di così carissime e gratissime cose? Ohimè, amar troppo altrui, più che me stesso, così d'ogni mio male è cagione. E adunque Pallimacro, in strani paesi fuggirai? Errando solo, e molto piangendo la tua miseria? Sfortunato, e troppo sfortunato è quel tuo peccato a te, che mi retribuisce tanta infelicità. Ohimè, servire con troppa fede a chi mi è ingrata fammi così essere troppo infelice. Oh meschino Pallimacro, tu adunque in esilio starai sofferendo in te pene dell' ingiustizia altrui? E quei nostri, Deifira mia, fra noi lietissimi risi, e copertissimi motteggi ora, tua ingiuria, così a me fruttano

aperte lagrime e dolore. E da quelle antiche tra noi dolcissime, e veramente dolcissime piacevolezze, ora così per tua impietà mi trovo caduto in tanta miseria? Oh Iddio, gli altri amando ricevono di lor fede qualche grazia e benevolenza e cortesia; a me solo più che gli altri fidelissimo in premio è dato sdegno, odio e esilio. A Dio patria mia, a Dio amici miei. Pallimacro troppo fedele e troppo soggetto amante, fugge in terre strane a vivere piangendo in esilio. E tu, Deifira mia, ora senza me, che vita sarà la tua? chi verrà a salutarti? chi tornerà spesso a farti lieta? chi seguirà te molto amando? a chi ti porgerai tu ornata? chi ti loderà? chi quanto io mai ti renderà onore? Tu giovanetta e bella sederai fra l'altre senza avere chi molto prezzi le tue bellezze. O ti piacerà donarti a nuovi amanti, poichè tu così hai a torto escluso e gittato chi te più che sè stesso amava, e ama e sempre amerà; addio Deifira.

DELL' ONOR DELLE DONNE

DIALOGO

DI

STEFANO GUAZZO

DELL'ONOR DELLE DONNE

INTERLOCUTORI: Annibale Magnocavalli e Lodovico Nemours.

ANNIBALE. Che faremo, signor Lodovico, per abbreviare questa lunga giornata, e tirarla inavvedutamente all'occaso? È cosa onesta che procuriamo di rinvigorire, e confortar gli animi nostri sgomentati dalle minacce della vicina pestilenza.

LODOVICO. L'un di due potremo fare, o trattenerci qui in casa come facemmo ieri con qualche nuovo e piacevole ragionamento, o ritirarci in casa della signora Lelia S. Giorgio, mia parente, ove non patiremo disagio di virtuosa e dolce conversazione.

ANNIBALE. Eccovi un principio della nostra ricreazione poscia chè il solo nome di questa Signoria fa un dolcissimo suono nell'orecchie, e ne' cuori altrui, e se bene a molte altre valorose donne sono concesse grazie e doni dal cielo, co' quali le si possono agguagliare, nondimeno a me pare ch'ella se ne lasci molte a dietro con un certo privilegio di saper raccogliere e acquistarsi gli uomini virtuosi, i quali si compiacciono oltre modo di visitarla, di riverirla, di consecrarle la divozione, e di cibar gli spiriti loro col nettare e con l'ambrosia che traggono dagli occhi, da i gesti, e dalla favella di lei; onde un no-

stro Accademico volendo dimostrare che infino a Diana porti invidia al suo stato dice queste parole.

Ben tratti abbiam dal Cielo,
Ambe conformi i nomi, ma conformi
Non già l'opre, e gli effetti,
Io per le selve, errando al caldo e al gelo,
Seguo ed atterro or questa fiera, or quella
Fuggitiva, e ribella;
Tu ne' palagi a un cenno sol soggetti
Rendi gl' illustri, e valorosi eroi.
Con queste voci fuore
Sfogò Delia ver Lelia il suo dolore.

Lodovico. Certo non bastano tutti i maligni del mondo a torle questo suo proprio, e debito onore, ed è cosa notissima non meno agli stranieri, che a' cittadini che la casa sua è porto e refugio de' leggiadri ed onesti spiriti, fra' quali esercitando ella discretamente le orecchie, e felicemente la lingua, ha degnamente conseguito dalle voci di tutti il titolo di magnanima e virtuosa matrona. E mi vien detto che ieri mentre noi discorrevamo qui dell'onore universale, si fece ivi un lungo ragionamento dell'onor particolare delle donne con maraviglioso diletto di molti cavalieri, e dame, e 'l ragionamento fu introdotto, e sostenuto per lungo spazio di tempo vicendevolmente tra' l famoso giureconsulto il Sig. Papiniano Denalio, dignissimo Vicario della città, e dal Signor Gabriel Natta l'uno, come sapete de' più gentili cavalieri di questo Ducato, e ambidue non meno letterati che piacevoli, e amabili nelle conversazioni.

Annibale. Orsù, fermiamoci in questo soggetto, e poi che a' nostri corpi è salutifero il poco di fiato che dalle parti dell'aquilone viene al diritto di questa finestra, sia oggi il nostro ragionamento dell' onor delle Donne, col quale correggeremo il difetto di ieri, per chè avendo noi discorso dell'onore de' Prelati, de' Prinicipi, de' Poeti, de' Cavalieri, de' Magistrati, e d'altri personaggi, lasciammo fuori, non so come, l'o-

nor delle donne, col quale si moltiplica e si conserva il mondo.

Lodovico. Anzi a me pare che non vi sia cosa più atta a scemare e annullare il mondo, che l'onor delle donne, nè vi sia cosa all'incontro che più lo conservi e lo moltiplichi che il lor disonore.

Annibale. Prendetela pure per qual verso vi vogliate, che ad ogni modo il disonor delle donne è più atto a distruggere che ad aggrandire il mondo, e lasciatevi indurre nell'animo che mille Penelope, mille Lucrezie, mille Cornelie, e mille altre oneste matrone, non basterebbono con una felicissima fecondità a dar la vita a tanti eroi, quanti ne fece morire la disonestà d'una sola Elena.

Lodovico. Quando si movevano le guerre, s'abbruciavano le città, e s'uccidevano le moltitudini delle genti per questa cagione, vi doveva esser gran carestia di donne impudiche, per modo tale che essendone una cercata da molti, necessariamente ne seguivano quei disordini, e quelle ruine, le quali non avvengono più a'nostri giorni, forse perchè è cresciuta ormai la copia delle donne graziose, liberali, e arrendevoli agli amanti, e quel che mi conferma in questa opinione è il vedere che per tutte le città vi era già un luogo publico, ove si mandavano ad albergare le donne di mala fama, e ora non si fa più distinzione de' luoghi, come se le contrade e le persone fossero tutte d'una medesima qualità. Aggiungetevi per maggior chiarezza che oggidì non si scrivono più lettere d'amore, non hanno più ricapito quelle pietose tabacchine, che sotto colore di divozione e di santità, e sotto maschera di vender tele, recavano le lettere e l'ambasciate; non sono più in uso le scale di corda, e sono divenuti rugginosi gli uncini di ferro, e gli altri artificj per giungere alle finestre come già si soleva; segno manifesto che il mondo oggi mai è fatto più piano, più domestico, più pacifico, e più libero. Direte forse che assai più

libero io sia con la lingua, ch'io voglia accennare che le donne de' nostri tempi siano generalmente men che oneste; ma sappiate che quel ch'io dico ritorna a maggior onore di quelle che portano titolo d'onorate matrone, perchè non è gran virtù il conservarsi sane e intatte fra le sane, ma è gran virtù il conservarsi sane fra le inferme, e di qui voglio inferire che siano assai più degne d'onore di quel che siano gli uomini.

Annibale. Che le donne di questo secolo siano men caste di quel che fossero le donne de'tempi addietro, non vi si dee concedere, e so che voi dite per ischerzo quel che veramente non credete; perchè lodato Iddio, e la vigilanza de' pastori, si sono levati dal mondo molti abusi, e molti rilasciamenti, e si vive oggidì con tanta riformazione, che nelle cose appartenenti allo spirito e alla santità, i nostri bisavoli si veggono porre il piè avanti da noi, e noi ce lo veggiamo posto avanti da' nostri figliuoli. Al dir poi che le donne siano più che gli uomini degne d'onore, io vi consento, perchè se l'onore è fondato sopra la virtù, come più d'una volta s'è detto, maggior onore è quello delle donne, perchè hanno maggior virtù degli uomini. E ch'io dica il vero ricordatevi di quel personaggio che a' giorni passati richiesto da voi, e da me, e da altri gentiluomini, a voler dar luogo in un collegio ad un povero, e virtuoso giovine, ci rimandò a casa tutti con la negativa, e poi la signora (m'intendete) facendogli di questo un solo cenno, ne riportò con nostro riso una graziosa affermativa. Eccovi adunque come ha maggior virtù una sola femina (vuolsi dir donna) che molti uomini, e come è degna di maggior onore. E se non basta questo esempio a farci chiari che così sia com'io vi dico, tornivi anche a mente l'esempio di molti mariti a cui vien dato il titolo del messere, e le lor mogli sono chiamate signore.

Lodovico. Questi successi s'hanno ad attribuire alla

virtù d'amore, e non delle donne, le quali non meritano per ciò maggiore onore.

ANNIBALE. Dite adunque qual ragione vi persuada a stimar le donne degne di maggior onore.

LODOVICO. Da molte ragioni a così dire son persuaso, perchè oltre al ricordarmi di quel detto che le donne rendono gli uomini gloriosi, e gli uomini non possono da quelle separarsi, io le stimo degne di maggior onore per molti ornamenti non meno d'animo che di corpo, co' quali sono superiori agli uomini. Se rimirate la bellezza e la grazia loro, siete costretto di confessare che noi siamo rispetto a quelle, come infernali mostri rispetto agli angelici spiriti. Se ponete mente all'onestà, non negherete che quanto esse sono studiose di conservarla, tanto noi siamo solleciti di macchiarla, e farle violenza. Se considerate la divozione, vi riconoscete di gran lunga inferiore, e trovate che a confusione e vergogna nostra, divoto il feminil sesso è propriamente chiamato. Se esaminate il cordial affetto, e isquisita diligenza nel governo della casa, del marito, de' figliuoli, e della famiglia, verrete ad accusar la negligenza, e l'impazienza degli uomini, ed approverete quella sentenza: ove non è la donna, ivi sospira l'infermo; e direte che la donna è un esempio di misericordia. Se vi rivolgete al consiglio, il quale da alcuni, non so perchè, è stimato più debile di quel dell'uomo, vi verranno a mente gl'imperatori e gli altri uomini grandi, che con felice successo gli utili raccordi delle lor sagge mogli ad effetto mandarono, e fedelmente seguirono quel comandamento che fece nostro Signore ad Abramo: « In tutto quello che ti dirà Sara, presta orecchie alla sua voce. » Ma se mirate all'ingegno, forse vi parrà in prima faccia che l'uomo sia più eccellente, ed appoggerete questa vostra opinione all'infinita moltitudine degli uomini, i quali con profonda dottrina, e con istupendo valore, hanno di molto superato il numero delle dotte

e valorose donne; tuttavia se con più maturo discorso verrete contrappesando le parti, voi primieramente vi ridurrete a memoria le molte donne illustri, le quali non che agguagliati, ma forse avanzati hanno gli uomini nell'imprese militari, nel governo de' popoli, nello studio di tutte le scienze, e di tutte l'arti, e poi direte che se'l numero dell'ingegnose donne non giunge a quello degli uomini, ciò avviene non per natura, ma per fortuna, e per occasione, conciossiacosachè gli uomini, o tiranni o invidiosi hanno preso il possesso di non lasciar occupar le donne in altro che ne' lavori della connocchia e dell'ago, onde non è maraviglia se per non essere instituite nè lasciate esercitarsi, non si scopre l'acutezza dell'ingegno loro, anzi è maraviglia che per tutto ciò non restino, mal grado nostro, a guisa del Sole compresso dalle nubi, di spiegar fuori con maggior impeto la virtù loro. Ma che questo primiero onore alle donne sia dovuto, ne fanno antica fede le nove Muse, e Minerva loro duce, nè si può dir cosa a maggior gloria loro di questa, che le tre parti del mondo abbiano ricevuto nome da tre donne, che furono Asia, Libia, ed Europa. Chiamava Giustiniano imperatore riverendissima la sua donna, e riverende sono da giudiciosi scrittori chiamate le donne per segno che nella persona loro sia riposto non so che di santità degna d'ogni riverenza e onore. Molte cose di più si potrebbono dire in questo soggetto, le quali tralascio così perchè sono a voi notissime, come perchè io credo che non abbiate in ciò pensiero di contradirmi.

Annibale. Tanto io son lontano dal pensiero di contradirvi, che a confermazione delle lodi che degnamente alle donne avete attribuite, e per adempimento di quel che da voi fu tralasciato, io vi aggiungo se non meno per le sacre che per le profane istorie, e se per le carte di diversi poeti greci e latini, si trovano nominate le donne per signore, e se questa

voce donna o dama altro nell'orecchie nostre non suona che signora, non si può di qui altro argomentare se non che gli uomini abbiano ad onorarle e servirle. E se dal principio del mondo infino al giorno d'oggi si sono sempre i più famosi eroi all'imperio delle donne sottoposti; e se i Romani fecero una particolar legge che alle donne si dovesse per riverenza cedere la strada, sarò io forse così superbo, così barbaro, e così insolente, ch'io presuma di contravvenire all'autorità degli scrittori, all'antico uso, alla ragione, e alle leggi, e ch'io non mi disponga d'esser alle donne umile, e perpetuo servitore? Io adunque le preferisco agli uomini, e credo che a quelle che sono veramente virtuose, non si possa rendere bastevole onore, e che per ciò dicesse il Savio quelle parole: « Grazia sopra grazia la donna santa ed onesta ».

Lodovico. Tutte queste ragioni dovrebbono far vergognare quei perfidiosi che non vogliono cedere alle donne; e per mantenimento dell'ostinazione loro, e per mostrar che l'uomo sia più eccellente della donna, non lasciano di metter in campo questo fondamento, cioè che per autorità de' giureconsulti, e per antica consuetudine, la moglie è illustrata dai raggi del marito, onde non l'uomo dalla donna, ma la donna dall'uomo riceve dignità, e splendore, per modo tale che una nobile sposando uomo ignobile, no'l può con la sua nobiltà render nobile, ma potrà bene un nobile sposando una contadina farla nobile.

Annibale Questo fondamento non è così stabile come per avventura si persuadono quegli spiriti di contradizione, e male intendenti del suono delle leggi, perchè quella regola che la moglie è illustrata da' raggi del marito, non fu data, come falsamente credono, per isciorre la quistione della precedenza tra l'uomo e la donna, ma si bene per isciorre la quistione della precedenza tra le donne istesse; perchè occorreva

allora, come pure oggidì occorre, ch'un privato gentiluomo aveva per moglie la figliuola d'un marchese, o d'un conte, e per l'opposito un presidente aveva per moglie una ignobile; e perchè fra queste donne nasceva contesa per cagione della precedenza, parve bene a' legislatori di dichiarare, che le mogli partecipassero de' raggi de'mariti; la qual legge fu molto ragionevole; perchè essendo il marito capo della moglie, è cosa onesta che le membra seguano il capo, e che la moglie goda con esso lui della medesima prerogativa; e di qui è successo, che in tutte le parti del mondo le mogli delle persone titolate sono nominate col titolo de' mariti, ed è chiamata questa, contessa, quella, presidente, quest'altra, collaterala, e quell'altra vicaria, secondo che i mariti loro sono, o conti, o presidenti, o collaterali, o vicarii; e se bene ad alcuni pare cosa stravagante che le donne siano così nominate poscia che veramente le dignità e gli ufficj sono esercitati non da loro, ma dai mariti, nondimeno ragion vuole che siano così nominate, acciocchè le gentildonne, che per origine sono loro superiori, si contentino, per riverenza del titolo dei mariti loro, di starsene un passo addietro; altrimente voi potete pensare che, se le mogli non partecipassero della dignità de' mariti, vi sarebbono ogni giorno in campo acerbissime contese fra le donne per la disuguaglianza dell'origine e del nascimento; dal che costoro dovrebbono ravvedersi, che la regola da loro allegata, e sinistramente interpretata, non prova che all'uomo pervenga maggior onore, che alla donna, e con tutto ch'una ignobile partecipi nella dignità e nella nobiltà del marito, non diremo però ch'ella sia veramente nobile, perchè sempre le resterà impresso quel segno del vile nascimento, il quale è cagione che i suoi figliuoli si chiamino nobili solamente per padre, e non per madre, siccome per l'opposito la moglie nobile ha ragione di gloriarsi molto più della sua propria e naturale nobiltà,

che di quella del marito; e quando anche si mariti ad un ignobile, sarà bene inferiore alla moglie d'un nobile, ma non perderà per ciò la sua nobiltà originale.

Lodovico. Sono tali le vostre ragioni che non hanno gli avversarj in che farvi più contrasto; ma desidero ora che mi discorriate dell'onor delle donne, perchè io vengo considerando che non essendo il costume loro d'esercitarsi oggidì nelle scienze civili o militari, nè di far alcuna di quelle imprese, col mezzo delle quali solevano già acquistarsi onore, si può quasi dire che tolta è loro l'occasione d'esercitar le virtù, e per conseguenze ch'esse con poco e leggiero onore al mondo rimangono.

Annibale. Io non trovo che alcuna virtù sia maggiore, nè più risplenda nelle donne, che l'onestà e'l governo della casa, e quella che avrà queste due virtù ben congiunte, si potrà veramente chiamar onorata.

Lodovico. Per due ragioni mi pare che quel che ora dite non possa esser vero; la prima è che se l'onestà e l'intelligenza delle cose domestiche rendono la donna onorata, tanto si può chiamar onorata rispetto a queste due virtù, una contadina, quanto una reina, poscia che non meno quella che questa è capace d'esse virtù in sì fatta maniera, che a poca dignità, e a poca gloria si recheranno le grandi matrone quella sorte d'onore, nel quale vedranno le vilissime donne giostrare con esse loro del pari. La seconda è che se le pudicizia fosse il maggior ornamento, e'l più segnalato onore che possano conseguir le donne, non si sarebbe ingegnata la reina Saba d'apprendere molte scienze, e di proporre molte gravi quistioni al re Salomone; non si sarebbe faticata Cornelia nello studio dell'eloquenza, e Marcella nelle sacre lettere, e Eustochia nella diversità delle lingue, nè avrebbono Cleopatra, Semiramis, Artemisia, Zenobia, e le donne spartane, e le Amazzoni, con tante fatiche e con tanti pericoli go-

vernati imperj, e condotti eserciti, se non si fossero persuase d'acquistarsi maggior onore di quello che è comune alle contadine, e se non avessero creduto di farsi per queste vie gloriose e immortali, al qual segno non possono giungere quelle donne che della sola onestà, e della sola connocchia si contentano.

Annibale. Queste due ragioni non mi rimovono punto dalla mia opinione, e non fanno che l'onestà non sia il maggior ornamento che avvenga alle donne. E quanto alla prima ragione che così onorata sia una casta contadina, come una casta reina, io negando vi dico che tanto più risplende la virtù quanto essa ha maggior contrasto, onde s'avrà a stimar più l'onestà d'una bella e giovine, che d'una brutta e vecchia, perchè quella è comunemente sollecitata al disonore, e questa è comunemente lasciata in pace, il che fu anche accennato dal poeta con quelle parole:

Quanto in più gioventute e in più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.

Dal che si conchiude che maggior onestà è quella che essendo assalita non si rende, che quella la quale non fu mai posta in prova. Il medesimo dico delle donne nobili e d'alto affare, la cui onestà è tanto più degna e gloriosa, quanto esse per la delicatezza della complessione, per la qualità de' cibi, per l'intolleranza delle fatiche, e per altre circostanze, sono più soggette al pericolo del disonore di quel che siano le ignobili, alle quali come più robuste, più faticose, e meno agiate, è levato il fomento, e l'esca, con la quale s'accendono i pensieri lascivi; laonde diremo senza dubbio che maggiore e più eccellente sia l'onestà di quelle che di queste. Alla seconda ragione, cioè che molte valorose donne abbiano procurato con gli studj delle lettere e dell'arme d'acquistarsi un più sublime onore di quello che

viene dal mantenimento della pudicizia, vi rispondo che quelle donne, le quali oltre alla virtù della pudicizia possèggono altre virtù, sono indubitamente più onorate di quel che siano l'altre donne, le quali non hanno altra virtù che la sola onestà; ma quando si pongono queste virtù in bilancia, vi dico che quella dell'onestà ha maggior forza di tutte l'altre, anzi il mancamento dell'onestà rende nulle tutte le virtù, nè si potrà con ragione chiamar onorata alcuna donna valorosa nelle lettere e nell'arme, s'ella sarà disonesta, ma all'incontro si chiamerà onorata la donna, ancor che priva dell'onore delle lettere e dell'arme, mentre ch'ella mantenga l'onore della pudicizia, e per dirla in un fiato, il fondamento dell'onor donnesco è la pudicizia, senza la quale non può alcuna donna salire agli altri onori. Lascio di dirvi che siccome molte donne con la scienza delle sacre lettere acquistarono fama di santità e di doppio onore, così molte altre col darsi allo studio delle vane poesie, e col rivolgere i Filocopi, i Decameroni, i Palmerini, e gli Amadigi, danno segno più di vanità che di scienza, e invece di coglier la rosa, si feriscono nelle spine; e potete credere che quelle antiche donne cotanto valorose nell'arme, col voler calzar le brache, e vestir i corsaletti appropriati a' cavalieri, fecero atti d'ermafroditi, e trapassarono i segni di quella mansuetudine e modestia, che è propria del sesso loro, onde ne seguiva la profezia di quel detto:

Io do però materia ch'ognun dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

Lodovico. M'accheto a queste ragioni, e consento che la pudicizia sia quell'onore senza il quale non può la donna conseguire alcun altro onore; ma non mi negherà già alcuno che non sia degno d'imitazione l'esempio delle donne spartane, le quali veggendo in un conflitto i lor mariti non poter far testa al-

l'impeto de' nemici, e venirsi pian piano ritirando, corsero armate in ajuto loro, e posero essi nemici in fuga; laonde i riscossi e grati mariti, in onore delle vittoriose donne, dirizzarono il simulacro di Venere armata, e con questo geroglifico manifestarono il donnesco onore. E per tanto vorrei ora sapere da qual ragione, o da qual invidia mossi gli uomini d'oggidì, non concedano alle donne, per accrescimento della lor gloria, d'intromettersi in quei negozj privati e pubblici, e non meno della guerra che della pace, e d'esercitarsi nell'armeggiare e nel cavalcare, e tanto più quanto il divino Platone (s'io non sono ingannato dalla memoria de' pochi studj della mia gioventù) non una volta, ma due, e forse più, ha lasciato a noi questo precetto; e sebbene a voi pare che si disdica loro il vestir l'arme come cosa poco conforme alla dignità donnesca, questo avviene perchè non vi è l'uso, siccome ci suol parere di tutte l'altre cose inusitate; ma quando si vedessero più d'una volta ridotte sotto l'insegne militari, non vi parrebbe più cosa strana, nè disdicevole, ma naturale, il che ci vien dimostrato con la volgarissima favola dell'asino verde, e come disse un poeta:

L'uso le cose gran tempo maneggia,
E poi natura al lungo andar pareggia.

Annibale. Io non starò a dire che le leggi di Platone convenevoli a quei tempi sono disconvenevoli a questi per la diversità de' governi e dello stato militare, ma lasciando da parte questa ragione, vi ricordo che se rileggete con diligenza le parole di Platone ove discorre di questo fatto, vedrete ch'egli propone alle fanciulle che s'addestrino al saltare e al combattere, e propone alle matrone che sappiano levar il campo, ordinar l'esercito, e prender l'arme in mano, e subito soggiunge che siano intendenti di queste cose, se non per altro, almeno perchè venendo

il caso che tutti gli uomini si trovino fuori alla guerra, e esse siano molestate da nemici, possano difendere la città, ovvero non bastando gli uomini contro l'impeto de' nemici, piglino anch'esse l'arme, e diano loro soccorso. Potete voi ora misurare e pesare quelle tre parole, se non per altro, le quali non impongono alcuna necessità, ma piuttosto si riferiscono al benessere; e con la medesima ragione si potrebbe dire che ad un dottor di medicina mio pari convenga il saper maneggiar una picca, colpir con la lancia, trarre d'archibugio, ed esser bene intendente delle cose militari, perchè, quantunque non siano appartenenti alla sua professione, e al suo stato pacifico, nondimeno possono avvenir cose ove il saper maneggiar l'arme torni a servigio di lui, del principe, e della patria. Ma volete certificarvi che la mente di Platone non fosse d'obbligar le donne a così fatti esercizj? Rivolgete bene tutte le sue carte, e vedrete che anche più d'una volta egli dice che la virtù delle donne è il governar bene la casa, e ubbidir a' loro mariti. Io adunque vi replico che oggidì non si lascia più cinger la spada alle donne, nè condurre eserciti, nè ingerirsi nelle cose pubbliche, non già perchè non fossero atte a tutto ciò al pari delle antiche, ma perchè si conosce chiaramente ch'esse invece d'acquistarsi onore, aggraverebbono il credito a sè medesime, e agli uomini insieme.

Lodovico. Con tutto ciò hanno le donne d'oggidì tanto imperio sopra gli uomini che possono gloriarsi che stando ritirate in casa, governano le città, e le cose publiche a lor voglia, onde il tutto torna ad un segno, perchè tanto è che le donne governino i governatori, quanto che governino gli Stati.

Annibale. Per questo diceva Catone: noi Romani comandiamo a tutti gli uomini del mondo, e le nostre mogli comandano a noi. Ritornando ora a Platone diremo ch'egli ha assegnato alle donne due onori da noi proposti, l'uno espresso, cioè il governo

della casa, l'altro tacito, cioè la pudicizia, compresa nella virtù dell'ubbidire al marito, il quale ricerca per principal ubbidienza che la moglie gli mantenga la fede e l'onor matrimoniale.

Lodovico. Stando ciò bisognerà discorrere in qual modo abbia la donna a spiegar i raggi del suo onore nel governo della .casa.

Annibale. Qui vi sarebbe assai che dire, ma perchè il mio principal disegno è che ci stendiamo nel ragionare dell'onore della castità, mi spedirò brevemente intorno al detto governo, il quale è rivolto a due fini, cioè all'instituzione de' figliuoli e della famiglia, e alla conservazione e aumento delle cose domestiche. Il primo, se bene è comune al marito, tuttavia obbliga molto la moglie ad usarvi ogni diligenza, e però dovrà sopratutto esser intenta alla divozione, e allo stampare ne' teneri cuori de' suoi figliuoli il timor di Dio, e al tener la casa smorbata dalla peste de' viziosi servitori, e a disporsi a vivere cristianamente.

Lodovico. Ben disse il filosofo de' genitori che non danno buono esempio a' figliuoli, che non è maraviglia se ricevendo la pena di questo mancamento, sono talora abbandonati dai figliuoli.

Annibale. Presso a questo, siccome il marito è studioso di metter la roba in casa, così ella sia sollecita di conservarla, perchè

Quel ch'acquista e non serba, dice il libro
Che va alla fonte a trar acqua co'l cribro.

Onde, per conservar le robe di casa conviene, ch'ella discretamente le riponga con ordine, e a suoi certi e destinati luoghi, acciò che s'abbiano facilmente alla mano, perchè allogando il tutto opportunamente, si vedranno con più comodo quelle che si possono guastare e quelle che si possono più lungamente serbare, e facendo questo avrà assai manco fatica

nel suo governo, e s'accorgerà come sia vera la sentenza d'un antico economo, cioè che nelle cose di casa è più faticosa la negligenza che la diligenza. Nè questo le basta, ma è ancora ufficio suo d'avvertire che si tronchino le spese soverchie.

Lodovico. Si dice volgarmente per tutta la Lombardia, che lo sparagno è il primo guadagno, e che'l soverchio rompe il coperchio.

Annibale. Diceva parimente un greco scrittore, che bene assettata è quella casa ove non ha cosa soverchia, nè vi manca alcuna necessaria. Ma questa donna non sarà giunta all'eccellenza della virtù, se oltre alla conservazione della roba non procurerà ancora d'aumentarla con la sua industria, e di far che tutta la servitù di casa s'affatichi insieme con lei del continuo in qualche utile esercizio, e ciò si faccia senza querele, senza tristezza d'animo, e con una lieta e felice concordia. Non aspettate ora ch'io discenda alle particolari minutezze de' fili e delle tele per l'uso e per l'ornamento della casa, nè della pulitezza de' mobili, dell'esercizio dell'ago, della connocchia, dell'arcolaio, dell'allevare i cavalieri da seta, del visitar la cantina, il granaio, la dispensa, l'orto, il pollaio, e gli animali della corte rustica, del tener conto de' bucati, e di tutte le stoviglie, del cucinar le vivande ordinarie, e delle conserve per tutto l'anno, perchè sarebbe un voler ammaestrar le donne nel governo della casa, il che non appartiene a noi, ma consideriamo solamente se quella donna, che con diligenza e con istudio attende utilmente a queste imprese, si può con ragione chiamar virtuosa e onorata, e se'l marito dee chiamarsi felice e glorioso, e confessare ch'una così fatta moglie non meriti il titolo di compagna, ma di padrona e signora; che ne dite?

Lodovico. Non altro, se non ch'io mi sottoscrivo a tutto ciò che avete detto; ma ora mi viene in mente di dirvi che avendo voi costituito l'onor delle donne nel governo della casa e nella pudicizia, può leg-

germente avvenire che si trovi più d'una, la quale sia industriosa, e d'alto valore nel governo della casa, ma porti nome al mondo d'impudica: laonde ciò stando si potrà per una parte chiamar onorata, e per l'altra disonorata.

Annibale. Il governo della casa non dipende tanto dal saper aumentare e conservar l'utile di detta casa, quanto dal governar con onestà, e con maniere esemplari, siccome già ho detto, i figliuoli, e la famiglia: onde ho per cosa quasi impossibile, che le donne intente a questo ufficio pecchino di disonestà, ma le vedrete piuttosto abborrire i giuochi, i conviti, e le feste, ove non si lasciano tirare se non per qualche legittima e necessaria occasione, quando non si può altramente per debito di creanza, nè hanno cosa in quello spazio di tempo che più le prema ch'un tacito e cruccioso desiderio di sbrigarsi, e di tornarsene a riveder la casa loro, e sono quelle incontra alle quali Amore non iscocca mai l'arco per non spuntare le sue saette. Ma che diremo ora di quelle vane e sciocche, le quali mettono in ruina i mariti, i figliuoli, e la casa, e quanto essi risparmiano e acquistano, tanto esse a guisa d'arpie divorano e consumano?

Lodovico. Io temo assai che queste donne dissipatrici non abbiamo qualche maggior peccato, e che con questo vizio non sia concatenato quello della disonestà, o almeno non vi siano mescolate infino a sette dramme di pensieri lascivi, e di sembianti scandalosi, da farvi sopra diversi commenti.

Annibale. Non niego però che all'incontro non vi siano de' viziosi mariti, i quali, rubando i sudori alle virtuose mogli, sono del tutto intenti a spogliare e rovinar la casa. Non ha gran tempo che in queste nostre contrade un gentiluomo s'affrettava giorno e notte di perder le sue facoltà al giuoco delle carte, e dei dadi, con poca pietà verso la moglie, e quattro figliuoli, i quali avrebbe sicuramente rovinati non tanto

con la perdita della roba, quanto col mal esempio, se non era prevenuto dalla morte. Or eccovi la valorosa vedova a guisa del pellicano. vero simbolo della carità verso i figliuoli, trarsi incontinente il proprio sangue, dico le vesti e le gioie, delle quali il marito non potè adempire il suo disegno di farne un resto sul giuoco; e convertito il tutto in danari, e impiegata una parte in estinzione di debiti, e l'altra in onesto capitale. e licenziate le bocche inutili di casa, e data a pigione una parte delle stanze, e ristretta essa co' figliuoli in un guscio d'uovo, far tanto col risparmio, e con l'industria, che nello spazio di sei anni non solamente riscosse alcuni campi impegnati dal meschino marito, ma raddoppiò le rendite, e che è più, temendo che i figliuoli non patrizzassero gl'indusse tutti a prometterle con giuramento di non toccar mai nè carte, nè dadi, onde, se ne vivono ora agiati e virtuosi quanto altri gentiluomini, ed a lei vengono date mille lodi e mille benedizioni.

Lodovico. In fine il giuoco conduce l'uomo a nulla, e però piangendo uno sfortunato il quale era per lo giuoco rimaso in camiscia, e dimandandogli un altro che hai che piangi? rispose nulla; e replicando l'altro. e perchè piangi se non hai nulla? Io soggiunse, piango per questo che non ho nulla.

Annibale. Dunque torniamo a dire che notabile ed infinito è l'utile che apporta in casa sua una valorosa matrona, e che di quì ella sale ad un alto grado d'onore, ove non giungono quelle donne inutili e vagabonde che scorrendo qua e là come se avessero grandi negozj, par che abborriscano la propria casa non altrimenti che la sepultura, ove non si fermano con gusto, se non quel tempo solo che spendono fra'l pettine e lo specchio, onde siegue loro disonore e biasimo.

Lodovico. Ben lo dicono gli Spagnuoli, che donne e galline per troppo andar si perdono.

Annibale. Dice anche di più il filosofo che non è così vergogna all'uomo il far delle cose domestiche in casa, come alla donna il ricercar quelle che si fanno fuori; e però sarà ufficio de' padri e delle madri di esercitar le figliuole nell'acquisto e nel possesso di questi due onori, per opera de' quali abbiano ad accompagnarsi con uomini onorati, e partecipar con essi de' titoli e degli onori loro.

Lodovico. Poscia che l'altro onore della donna è riposto nella pudicizia, io stimo che tutto il suo studio debba esser rivolto ad acquistarsi questo onore in tanta eccellenza, che se sia possibile, avanzi la fama dell'arte onorata.

Annibale. Avete ragione, perchè se ben molte si persuadono d'esser oneste solamente perchè la conscienza loro è consapevole che non sono cadute in fornicazione, o adulterio, nondimeno s'abbagliano in ciò grandemente, perchè all'acquisto dell'onestà non basta la coscienza loro, ma bisogna che vi concorra la buona ed universale opinione altrui per siffatta maniera che non solamente non si sparli in pubblico di lei, ma non se ne mormori in quattro occhi, come si suol fare di molte meschine, delle quali finalmente si va tanto buccinando da un orecchio all'altro che rimangono secretamente contaminate le menti di tutti d'un certo si dice: che siccome non si sa onde abbia preso origine, così non si finisce mai di replicarlo, e moltiplicarlo, e però queste sfortunate se ben non cadono in fallo, meritano però nome piuttosto di femmine che di donne.

Lodovico. Perchè fatte questa distinzione?

Annibale. Perchè mi persuado ch' il titolo della donna richiegga una speciale, pellegrina, e soprana onestà che trapassi la comune, e men perfetta onestà dell'altre donne, delle quali io ne chiamo alcune femminette, alcune femminelle, alcune femminuccie, e alcune femminaccie. Intendo per femminette quelle che rimangono di peccare, perchè non hanno per

isciagura, anzi per ventura loro chi le ricerchi, e di queste mi persuado che ve ne sia al mondo gran numero. Nomino poi femminelle alcune, le quali si rimangono di peccare per tema de' mariti, il che si verifica con l'esempio d'alcune, le quali in vita dei mariti furono reputate oneste, e poi vedove si trasformarono in bestie, e però disse bene un poeta:

Casta è colei che senza tema è casta.

Ma, Dio buono, come è grande, anzi infinita la moltitudine delle femminuccie, dico quelle che sono pudiche d'opere e di nome, ma lascive di favella, di gesti, di sguardi, di portamenti e d'altre circostanze, la cui onestà (a dirvi quel ch'io sento) siccome distilla e infonde non so che di sospetto nelle menti altrui, così non mi pare degna d'alcuno onore, anzi io chiamo la loro onestà disonestissima, e così volle intendere quel santo uomo che disse. « Vergognatevi d'affermare ch'abbiate gli animi pudichi se avete gli occhi impudichi, perchè l'occhio impudico è del cuor impudico annunciatore ».

Lodovico. Questa sorte di donne è stata trafitta al vivo dal nostro Elevato nella sua *Civil conversazione,* ma non so se le donne avranno mai letto quel libro.

Annibale. Alcune l'avranno letto senza diletto, alcun'altre, come le nostre, non gli avranno creduto, perchè niuno è profeta in patria, ma volesse Iddio che gli avessero creduto, perchè non sarebbono dopo sopravvenuti maggiori disordini.

Lodovico. Parmi ancora che sia degna di biasimo e dia indizio di poca onestà la licenza che s'hanno presa da poco tempo in qua le donne in più d'una città d'appropriarsi il giuoco delle carte, e frequentarlo nei giorni così del lavoro come del riposo, con tanto bell'ordine, che le tavole rimangono vagamente fregiate con la divisa d'un uomo e d'una donna.

Annibale. Il giuoco non sarebbe compiuto se non vi concorressero il maschio e la femmina.

ODOVICO. Si potrebbe forse dire a loro difesa che ersone oneste non si macchiano con questi giuoe con queste conversazioni.

NNIBALE. Si può ben anco rispondere, che l'acqua è è buona, e la terra è buona, ma l'acqua e la terra insieme, fanno il fango, o dolci mariti, anzi maritelli senza sale; ma passiamo alla schiera delle femminaccie, voglio dir quelle che per esser tenute più savie matrone, danno volontieri orecchio agl'innamorati Platonici, e biasimando l'amor volgare e lascivo, si rivolgono con lieto viso a farsi servire filosoficamente, nè si contentano di star in conversazione di certi spiriti elevati, e di venir discorrendo, come il piacer che si sente nel mirar una bella faccia si dee trasferire nel mirar interiormente una maggior bellezza, ma graziosamente condescendono infino a tre gradi amorosi, il primo è ricever in dono dagli amanti qualche gioia, e darne loro un'altra in cambio; il secondo di lasciarsi baciar la mano; il terzo e ultimo, di consolarli con quell'onesto bacio della bocca, in virtù del quale si vengono a sposar l'anime insieme, e a rimanersi eternamente congiunte d'un santo, e indissolubil nodo; ma non pensate che forza d'amore, nè umiltà di prieghi, nè di sospiri, nè tenerezza di lagrime, nè lunghezza di servitù, nè liberalità d'oro, e d'argento, nè tutto il mondo insieme fossero bastanti a farle passar i confini di questi tre favori. Che dite ora di questo amor platonico?

Lodovico. Io dico ch'egli addormenta lo spirito, e risveglia la carne, e mi pare (come già disse colui) una specie di lussuria senza p[illegible]o; ma non so quel ch'io mi creda della costanza di quelle femminaccie, poichè si trovano legate con questi tre lacci d'amore, e come gli insaziabili amanti s'appaghino di questi lampeggiamenti, e si contentino di veder in un medesimo momento acceso e estinto il fuoco; e per dir apertamente il mio concetto, io do poco

credenza a così fatte salamistre, e stimo assai malvagia l'intenzione loro, poscia che questi favori si fanno nascostamente dagli occhi de' mariti, e d'altre persone, il che non credo che sia di mente di Platone.

ANNIBALE. S'ascondono da mariti e dagli altri, temendo che essi per l'ignoranza loro, e per non aver mai studiato Platone, non pigliassero il fatto per altro verso. Ma che sto io più a dire? Il loro costume può esser bello, e buono, ma a me non piace in modo alcuno, e così fatte donne, che a guisa di baleno vengono e vanno, sono gentilmente motteggiate dal poeta mantovano con quei versi:

Me Galatea lasciva e vezzosetta,
Viene a ferir col pomo, e fugge a' salci,
E d'esser pria veduta si diletta.

E perchè fanno professione di tener gli amanti su le bacchette, e dar loro secondo il volgar detto, una fredda, ed una calda, disse un altro:

Gode, perch' io non esca mai d'impaccio,
Di temprar l'alma fra l'ardore e'l ghiaccio.

Ma molto più segnalatamente questo vizio fu attribuito ad una signora la quale portava l'impresa d'una Ruota, e con tutto che l'impresa contenesse un virtuoso significato, nondimeno perchè ella era una di queste femminacce che con suoi scherzi faceva prova degli amanti platonici, ecco uno de'nostri Accademici illustrati, che stuzzicato, per così dire, dalle oneste lascivie di lei, le consacrò queste parole.

La vostra altera fronte, e'l grave ciglio
Spoglian d'ardir questo mio debil core;
Ma il lascivetto riso
L'acqueta e gli promette alto favore;
Alfin la dolce angelica favella
Fra timore e speranza il tien conquiso.
Tal che da voi con sempiterno giro
Condotto or alto, or basso,
Or intra duo, ben mi ravveggio, ahi lasso!
Che veramente è degna
Di voi la RUOTA *e vostra propria insegna.*

Lodovico. Io sono ormai certificato dal vostro discorso che vi sono diversi gradi d'onestà, e che allora non la femmina, ma la vera donna potrà dire d'esser salita al supremo grado, e meritar il titolo d'onoratissima, quando il mondo vedrà ch'ella con una santa e mirabile armonia accordi la castità delle parole, de' sembianti, degli sguardi, e de'portamenti con la castità interna; e quindi ella sarà degna d'andarsi a presentar al tempio insieme con madonna Laura nel Trionfo della castità.

Annibale. Così l'intendo, e così credo che l'intendesse il poeta quando disse,

E la più casta era ivi la più bella.

Lodovico. All'incontro del ragionamento che fatto avete dell'onestà imperfetta, desidero ora che mettiate quelle parti che sono atte non solamente ad acquistare, ma a conservare immacolata, intatta e irreprensibile l'onestà donnesca.

Annibale. Queste cose dipendono, come già abbiamo accennato, dall'instituzione delle fanciulle, della quale essendone ripieni i volumi, non mi pare che se n'abbia ora a discorrere. Dirò bene così alla sfuggita che a questi giorni principalmente lo specchiarsi nella meschina e lorda vita di quelle donne che per loro sciagura hanno acquistata fama d'impudiche, le quali hanno due proprietà della rondinella, dico il vagare e'l cianciare, e così afferma il savio che sono berlinghiere, vagabonde, inquiete, e non potendo fermare i piedi in casa, vanno or qua, or là, tendendo reti ed insidie. A questi difetti si aggiunge che sono naturalmente golose, ubbriache, e pompose e per la mala vita loro sono da tutto il mondo schernite, e vengono alla fine in odio a quegli stessi che furono partecipi della disonestà loro. Sono sottoposte all'ingiurie ed agli oltraggi non meno degli stranieri che dei cittadini. Onde è scritto, e si vede in

pratica, ch'ogni donna disonesta, quasi sterco nella strada è da tutti calpestata. Non mettono così tosto il piè fuori di casa, come cento mani fanno loro dietro le fiche, e cento lingue le motteggiano, nè senza ragione ciò fanno, perchè a descrivere una rea e disonesta femmina non bastano le parole di quel santo, cioè: per te si fanno le guerre, per te si perdono i savi, per te i santi sono uccisi, per te le città abbruciate, per te la vita perduta, per te la morte trovata, per te i ricchi poveri, per te i belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i casti lussuriosi, e per te gli umili superbi, per te i penitenti ostinati ed odiosi a Dio. Nè basta quel che disse Salomone, « chi ha la moglie disonesta, ha preso uno scorpione in mano » ma bisogna aggiungervi per suggello quei due sentenziosi versi:

Donna forze, occhi, voce, ben, corpo, alma,
Trae, orba, inaspra, strugge, infetta, uccide,

LODOVICO. Tutte queste cose appartengono più alle cortegiane pubbliche chiamate donne d'assai, ma non dite nulla delle meretrici secrete, e da pochi.

ANNIBALE. Forse voleste dir da poco, ma qual ragione vi fa dire che ve ne siano delle secrete.

LODOVICO. Lo studio ch'esse pongono (parlo ora delle adultere) di far il giuoco tanto polito, che'l marito principalmente, e poi gli altri così di casa, come di fuori, non l'intendano.

ANNIBALE. Non dite questo, perchè infin nelle sacre lettere ci è insegnato a scoprire questo grave peccato nelle femmine solamente all'alzare degli occhi, ed al muover delle palpebre. Oltre a ciò, non bastano tutte le cautele e tutta la loro secretezza a nasconderle, perchè Iddio permette alla fine che la macchia si scopra, e che per bocca o del compagno del suo peccato, o de' famigliari di casa, o de' vicini, o per altre sciagure, la verità venga in luce, e se ne porti la novella in piazza.

Lodovico. Qual condizione è peggiore, o di queste, o delle prime?

Annibale. Non vi dirò altro se non ch'una cortegiana in Roma fu già motteggiata da una cittadina per la publica professione che faceva di dar il suo corpo in preda a diverse persone, alla quale rispose la cortegiana: noi per sostentarci cerchiamo liberamente la pratica e l'amicizia de' galantuomini, ma voi per lussuria, violando un sacramento e rompendo la matrimonial fede, vi appigliate di nascoso a qualche servitor di casa, e forse per manco sospetto la volete con alcun de' vostri più stretti parenti.

Lodovico. Poi ch'una donna ha per sua sventura fatto tradimento al marito, facilmente se ne passa da un peccato all'altro, e aspirando alla libertà procura d'accompagnar l'adulterio con l'omicidio, e quando fosse lecito, potrei nominar più d'una che a tempi nostri temendo di morire per mano de' mariti, s'affrettarono anticipatamente di mandarli al macello, onde i meschini non ritornarono più, ovvero con lento e mortal veleno preoccuparono il disegno d'essi mariti, e si potrebbono parimente nominar alcune vedove che per non lasciar maturar i frutti ne' lor terreni sotto colore d'indisposizione si fanno trar sangue dalla vena del piede.

Annibale. Non voglia già Iddio che ve ne siano di quelle o maritate o vedove, che insieme con l'atto della disonestà leghino un peccato in Spirito Santo, e perchè si levi l'occasione d'ogni rio sospetto, coprano la lordezza con una frequenza inusitata del Santissimo Sacramento dell'altare, e col farsi registrare nelle scuole delle divozioni. Ma perchè dobbiamo creder il bene fin che veggiamo il contrario, spediamoci conchiudendo che, non vi ha sorta d'empietà, e di scelleratezza che non entri nel cuore d'una donna impudica, e che non si può in modo alcuno celare la loro mala vita, per la quale con vergogna loro e de' parenti, s'acquistano il nome di diverse

bestie, e trasformando se stesse in lupe, i mariti in becchi, i figliuoli in muli, riempiono le case loro d'una greggia di diversi animali. Pensa tu ora come da questo odioso spettacolo siano avvertite le sante donne non solamente a non macchiar il loro onore, ma a fuggire come nemiche capitali le pratiche di cotali zambracche, e tutte le altre occasioni, onde possano recare un minimo sospetto di sè stesse.

Lodovico. Se giova all'onestà delle donne il mirar l'infelice e lorda vita, e'l tristo successo delle impudiche, siccome già avete proposto, io credo che non sarà meno utile il mirar anco gli onorati esempj, e le virtuose maniere di Cornelia, di Lucrezia, di Virginia, o per dir meglio, di Maria, di Caterina, di Susanna, di Cecilia, e d'altre non meno sante che oneste donne.

Annibale. Voi dite bene, e con questo riguardo s'hanno a porre alle fanciulle cotali nomi a battesimo. Ma Dio buono, quante Cornelie, quante Lucrezie, quante Virginie, anzi quante Marie di nome si trovano, che sono d'opere e di vita tante Elene, tante Laidi, tante Frine e tante Faustine?

Lodovico. Così bene innestato è un nome virtuoso in donna viziosa, come un diamante in anello di piombo.

Annibale. Sovvengavi l'esempio di quello scolare, il quale esortato per lettere dal padre a volere spender bene i danari, gli riscrisse che li spendeva con prudenza. Ma alla fine il povero padre fu avvertito che questa prudenza era il nome d'una cortigiana, alla quale il figliuolo s'aveva dato in preda. Ora seguitiamo a proporre alle donne che particolarmente si dispongano all'osservanza di quelle sei cose che vengono proposte da un sant'uomo per conservar la loro castità a guisa d'una rocca inespugnabile, cioè la sobrietà, l'esercizio, l'asprezza dell'abito, il ristringimento de' sensi, il parlar poco e onesto, il fuggir l'occasione delle persone, del luogo, e del tempo. E quanto alla prima dovranno sapere, che i nostri

corpi sono di natura tali, che con la soverchia copia de'cibi rimangono aggravati; onde l'anima che è diffusa per tutto il corpo, resta parimente aggravata, e diviene pigra e neghittosa; e perciò avranno ad astenersi da quei cibi che col grande loro nutrimento affiggono troppo l'anima al corpo, e la profondano in esso, nè si faranno beffe di colui che scrisse, particolarmente i legumi non esser atti alla conservazione della castità, perchè di natura loro sono ventosi, e pieni d'un soverchio nutrimento in tutto contrario alla tranquillità della mente. Della qualità e della quantità del vino non ne parlo, poichè leggendo l'opere spirituali (al che far sopra ogni altra cosa l'esorto) troveranno il detto dell'Apostolo, che nel vino vi è la lussuria, e vedranno come è grandemente biasimata la grassezza dell'anima, onde dice nostro Signore. « Non si fermerà il mio spirito in così fatte persone, perchè sono carne ».

Lodovico. Mi piacciono questi raccordi per l'instituzione delle giovani.

Annibale. Ora quanto all'esercizio, avranno a considerare che la castità non ha maggior nemico dell'ozio, onde sorgono i pensieri lascivi, i quali come prendono il possesso de' vacui petti, vi fanno dentro le radici che non si svellono leggiermente.

Lodovico. Ben disse quel poeta,

Se lievi l'ozio, è senza strali Amore
E le facelle sue senza splendore.

e di qui è che'l medesimo apostolo biasimò le giovini vedovelle, le quali menando vita oziosa, e ripiene di ciance e di curiosità, vanno visitando le case altrui.

Annibale. E però avranno l'accorte matrone ad esercitar sè stesse e le fanciulle, in quelle oneste fatiche del corpo e dello spirito, che sono atte a mantenerle sane, e condurle la sera a letto con tanta di stan-

chezza, che ne abbia da seguir un sonno quieto, e senza alcuna sinistra visione. E siccome la ruta per la sua siccità era presso gli antichi simbolo della pudicizia, così l'esercizio consumando il nudrimento della lascivia, le mantiene caste e onorate. Or veniamo all'asprezza dell'abito, e poi che non si trova alcuna che per mortificar i sensi voglia vestire il cilicio, dovrebbono almeno fuggire quegli abiti pomposi e lascivi, coi quali danno ardire a'giovani di seguir loro appresso, e di credere che piuttosto per piacere a loro che a' propri mariti si dilettino d'apparire così vaghe, e così sfoggiate, e sa Iddio con quale intenzione escano in pubblico così fattamente adorne.

Lodovico. Io piego sempre alla più sana interpretazione, e perciò m' induco a pensare che le donne per la maggior parte si mostrino ambiziose nella pompa delle vesti per aumento della lor bellezza.

Annibale. So che il bel manto accresce la beltà, e che a queso effetto il carro di Venere è tirato da due cigni; ma siccome siete giunto al mezzo, passate ora al fine, e dite che l'accrescimento della bellezza è spesso procurato ad un fine lascivo, dal che molte si ritirerebbono mentre sapessero che la donna di tante morti e di tante pene infernali è degna, quanti uomini fa precipitare con suoi vani ed eccessivi ornamenti. Infine gli affettati portamenti rendono mal odore, la qual cosa fu accortamente compresa da Sulpizio, la cui moglie s'arrischiò d'andar fuori di casa col capo scoperto contro il costume dell'altre matrone, onde egli le disse: le nostre leggi t'avevano prefissi i miei occhi, a'quali soli tu avessi ad aggradire, ma l'aver voluto parer bella agli altri, dà sospetto e segno d'impudicizia, onde ti rifiuto, e così detto la rimandò a casa sua.

Lodovico. Sulpizio fu troppo crudele, e doveva bastargli per risentimento il farla andar il giorno seguente con la cuffia da notte in capo per tutte quelle contrade, ove era stata il giorno avanti col capo scoperto.

Annibale. Forse ella si sarebbe eletto più tosto di separarsi dal marito, che di fare lo spettacolo che voi dite.

Lodovico. Or voi vedete che di tempo in tempo se ne vanno le donne pigliando maggior possesso de'mariti e delle leggi istesse, e che dal tempo de'Romani in qua son venute le donne pigliando certi abiti così licenziosi, che invece d'andar fuori velate diedero occasione a Dante di dire,

Che van mostrando con le poppe il petto.

E se bene alla messa si fa menzione di Cristo crocifisso incoronato di spine, nondimeno esse ci vengono con le corone di fiori in capo, ed è oggimai salita a tanto colmo quasi in tutte le parti del mondo la licenza d'andarsene col capo scoperto, e co' capelli contesti d'oro, di perle, di granate, di fiori, di foglie, di cani, d'uccelli, di ghirlande, di piume, e di stendardi, che malamente digeriscono l'ordine de' vescovi d'entrar velate nel tempio secondo l'antica instituzione di Santa Chiesa.

Annibale. Poca noia apporta loro questo ordine perchè hanno trovati i veli più sottili e trasparenti che tele d'aragna, e se gli acconciano in guisa tale, che l'averli e'l non averli è tutto uno; e se per caso vogliono i superiori riprenderle di questo abuso, eccole pronte ad iscusarsi che non possono soffrire i veli nè più fissi, nè più grevi per la distillazione del capo. Ma come si sia, io trovo scritto che dovrebbero i veli esser tanto grandi, quanto si stendono i capelli sparsi, e sono chiamati armatura d'onestà, argine di modestia, e muro del sesso femminino, e l'antiche matrone coprivano con esso non che il capo, ma la faccia in tal maniera che vedessero tanto di lume con un sol occhio, quanto bastava a vedere senza esser vedute. Ma oggidì le donne escono di casa, si come disse quel poeta:

E per mirar e per esser mirate.

Nè vale appo loro il dire che nelle medaglie antiche si veggano le faccie delle donne velate con l'iscrizione PUDICITIA. Ma per suggello di questa parte, diremo che l'onestà non è riposta nella sola integrità della carne, ma anche nella modestia degli abiti, e degli ornamenti, e siccome si recherebbe a vergogna una padrona vedendo sè stessa deforme, e la sua serva bella, cosi dovrebbe vergognarsi veggendo che l'anima sia macchiata e'l corpo adorno; e ragion vorrebbe che tutte le donne nel vestire e nell'ornarsi, schivassero il soverchio ed il lascivo, e rimettessero i broccati ed i ricami a' ministri degli altari per rappresentar la magnificenza del culto divino, altrimenti si scoprirà ciò che disse quel profeta, « sono coperte d'oro e d'argento, e lo spirito non è nelle viscere loro ». Si potrebbe ora far un ampio discorso intorno all'altro rimedio appartenente alla conservazione dell'onestà, che consiste nel ristringimento dei sensi, ma si tralascia, poi che non meno le donne che gli uomini l'hanno espresso fra i precetti dell'instituzioni cristiane, e siccome sanno che la peste della lascivia si contrae per gli occhi, per l'orecchie e per gli organi de'sensi, così dovendo preservarsi da questo male, devono col freno dell'onestà e della ragione rallentare e correggere i detti sensi, e sottrarli da quel piacere che 'l diavolo suole loro rappresentare, e particolarmente chiuder l'orecchie, e mostrarsi nemiche de'vani e disonesti ragionamenti, a'quali molte pudiche donne porgono l'impudiche orecchie, e sopra il tutto contener gli occhi dal continuo balestrare, il quale atto da indizio d'esser poco sollecite nel ben fare, e però con molto senno dice lo spagnuolo: donna che molto mira poco fila: il perchè bisogna fuggire quegli sguardi scintillanti, affettati, e maestrevoli, co'quali facendo torto alla casta loro mente, procurano di riempir gli occhi, e i cuori altrui di vane speranze, il quale artificio fu assai vagamente accennato da un nostro accademico

con questo madrigale scritto al Mietitor mentre leggeva la sfera:

Mietitor che i pianeti
E scoprite del Ciel gli alti secreti;
Quei duo bei lumi della donna mia,
Che con mirabil arte
Per colmarmi d'invidia e gelosia,
In questa e 'n quella parte
Scorrendo danno vita a mille amanti,
Dite se pur son occhi, o stelle erranti.

E con tutto ch' alcune giurino che ciò non fanno con mala intenzione, nondimeno il giuramento è sospetto, perchè siccome la casa che arde, manda fuori le fiamme per gli usci, e per le finestre, così le persone lascive non cessano con la lingua, con gli occhi, e con le mani, di scoprire la lascivia del cuore, e però conviene alla donna che vuol giungere al grado della compiuta onestà, astenersi da quegli sciocchi risi, e da que' lascivi sguardi, e d'armarsi il volto d'una gravità, che lievi l' ardire e la speranza, a chiunque la rimira; di che il medesimo ne diede particolar lode alla signora Annabella, gentildonna albesana, bella veramente di viso, bella di sembianti, bella di tutte le fattezze di persona; e non solamente bella, ma angelica di nome, d'animo, di bontà, di costumi, e d'intelletto, e sopra il tutto di spirito disgiunto dalla terrena feccia, e tutto rivolto alle celesti contemplazioni, onde disse queste parole:

Qualor mi spinge Amore
A mirar questa sovr' ogn' altra Bella.
Che del mondo è sì schiva, e sì rubella;
Tosto m' appar nel suo sereno viso
Un casto, e altero core,
Che dal mortal diviso
Tutto in celeste ardore
Si cangia, onde a me stess' io dico: or dove
Ne vai meschin? volgi i tuoi passi altrove.

A questa virtù siegue il parlar poco e onesto molto

male osservato da alcune, le quali con soverchia e istrabocchevole copia di parole, o piuttosto di cicalamenti, danno segno d'un animo poco rassettato: e mi ricorda d'aver già letta l'opera d'un piacevole dottor di leggi, il quale assegnando la ragione perchè la donna favelli più che l'uomo, si risolve che non per altro è a lei vietato il servire alla messa, se non perchè non si finirebbe mai il *Kyrie.*

Annibale. Basti allegar la sentenza del comico, che la donna è migliore tacendo che parlando. Ma perchè con la sobrietà si ricerca parimente l'onestà del parlare; qui non posso tacere la poca discrezione di quelle, che con la presuntuosa licenza de' motti lascivi e impudichi, fanno arrossire gli uomini che le ascoltano, e confidate nella coscienza loro vogliono esser tenute nell'ordine di quegli enigmi che sotto sporche parole hanno onesto sentimento. Ci resta ora il sesto ricordo per mantenimento dell'onestà, cioè il fuggir l'occasione delle persone, del luogo, e del tempo, il che non fanno le poco avvedute donne, le quali, se ben sono consapevoli della debole virtù loro contra gli assalti altrui, non vogliono perciò privarsi dall'occasione di certi ridotti, e di certi spettacoli, onde a guisa di farfalle seguono quel detto:

E so ben ch' io vo dietro a quel che m'arde.

E questo sia detto non tanto per la conversazione degli uomini, quanto delle donne scandalose, e fregiate di mal nome, dalla cui bocca e dalle cui maniere le donne oneste ricevono alcuna volta impensatamente per gli occhi e per l'orecchie il veleno de' pessimi costumi, e rimangono con qualche macchia a guisa del muro, il quale se non è bruciato, è fatto negro dalla candela accesa. A questo ebbero gran riguardo i Lacedemoni, onde vietarono l'udir commedie, o tragedie, stimando che non convenisse dar orecchie a quelle cose, le quali o per ischerzo,

o da dovero, mostrano ripugnanza alle leggi, siccome mostrano esse commedie, ove s'introducono rapine di vergini, e sforzamenti, e adulteri e furti, e mille inganni, nè volevano accettar l'iscusazione che le favole siano fatte per trastullo, e non per fede della verità; perchè affermavano che così fatti trastulli alteravano le menti delicate, ed erano cagione alcuna volta d'una subita mutazione dal bene al male, e di far che si dica all'uscir della commedia:

Penelope venisti, Elena or vai.

E però essendo entrato Archiloco poeta nella loro città, fu nella medesima ora scacciato solamente per essersi inteso ch'egli scrisse poesie lascive, e particolarmente queste parole. « È meglio depor l'arme che morire ». Da tutte queste cose si trae che non dee alcuna savia donna metter in prova la sua fragile continenza con l'andare in quei luoghi, e fra quelle persone, ove antivede esservi come tra' fiori e l'erba nascosto il serpente; ma piuttosto seguir l'esempio della testudine, nero geroglifico della pudicizia, e starsene a casa sua, ove s' acquisterà maggior credito, e maggior onore.

Lodovico. Infatti chi s'avvicina al pericolo, non è ben sicuro, e piace a me ancora che la donna rivolga tutto il suo pensiero all'amor del marito, e a contentarlo, nè altro maggior contento gli può dare, che posseder giuntamente questo gemino onore da voi proposto, cioè l' esser pudica e governar la casa. Ora avendo voi detto quel che basta in questo soggetto, me ne ritorno a quel che diceste poco avanti, che maggior onore risplende nelle nobili che nelle ignobili, al che vi consento; ma che maggior onore risplenda nelle belle (come pur anche diceste) che nelle brutte, io no'l so vedere, anzi mi persuado che non solamente niuno onore, ma piuttosto sospetto, pericolo, e danno, e vergogna apporti la bellezza. E

che cosa insomma è bellezza, e che cosa è grazia se non un fior mattutino, che languisce innanzi sera, e in un punto verdeggia, e si secca? Non lo disse il Mantovano?

Le rose in su'l fiorir cogli fanciulla,
Che tosto ne verrai com'esse a nulla,

E con qual cosa poteva più degnamente avvilirla il gran re Salomone che col chiamar la carne fieno, e col dire che fallaci e vane sono le grazie e la bellezza? Dove è la bellezza, non vi è maggior pericolo? Non fanno le tarme maggior istrazio nei panni fini? Non rodono i vermi con maggior danno gli arbori fruttiferi? Quali sono l'amate compagne, e fedeli damigelle della bellezza, se non la vanità e la superbia? Dice un poeta:

Sempre a beltà fu leggierezza amica.

Dice un altro:

De la beltà compagna è la fierezza.

E quanti uomini, e donne si trovano non altrimente che coltelli di piombo in guaine d'oro, o d'avorio, aver sotto l'esterior bellezza una mente sciocca, e deforme? E che altro si legge nelle carte degli scrittori, anzi nella vita delle donne, se non che tra la bellezza, e l'onestà vi ha capital inimicizia, e sempiterna guerra? In che furono terminate le bellezze di Narcisso, d'Acanto, e d'Amaranto, e di Jacinto? in fiori. I bei capelli, di cui tanto si gloriava Medusa, ove se n'andarono? In tanti serpenti. Le bellezze d'Elena quai degni effetti partorirono? Lunga guerra, ruinoso incendio, e irreparabil danno a' Troiani, e a lei sempiterna infamia. Qual cosa scemò l'onore, e la maestà al buon M. Aurelio imperatore, se non la bellezza di Faustina sua moglie? Qual cosa trasfor-

mò il fortissimo Ercole in vilissima femmina se non il bel viso d'Omfale? Qual cosa domò la superbia del fiero Marte se non l'estrema bellezza di Venere? Ben dunque è vero che la bellezza è un tiranno che infino a' tiranni tiranneggia. E però non dite, signor Annibale, che la bellezza sia accrescimento di felicità, ma chiamatela piuttosto madre di lascivia, nido di vanità, fonte di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione delle rapine, stimolo degl'incesti, seggio delle passioni, purgatorio de' corpi, e inferno delle anime.

Annibale. A così bel cavaliere come voi siete non conveniva il biasimar tanto la bellezza, se ciò forse non faceste perchè io col lodarla, occasione vi dia di stimar più voi stesso per l'avvenire di quel che infino ad ora abbiate fatto. Vi rispondo adunque che la bellezza, se drittamente, e con occhio sano la rimiriamo, è una grata proporzione e concordia de' colori, de' lineamenti, delle membra, e de' gesti, dalla quale siamo destati non solamente ad amarla, ma a giudicare ch'ella sia una figura e un esempio che ci rappresenti e inviti ad amare la bellezza interiore, dico la bontà, perchè di rado avviene ch'ove è la bellezza non vi sia la bontà congiunta, e di qui vengo a ricordarvi che Socrate spingeva volentieri i belli allo studio della filosofia, considerando che con la bellezza vi era congiunta l'acutezza dell'ingegno, nè per altra cagione Omero vi dipinge bellissimi Ettore e Achille, se non perchè la vera e eroica bellezza è con la bontà di tutte le azioni concatenata; onde voi potete ravvedervi che l'esempio de' belli e sciocchi è piuttosto mostruoso che naturale, siccome è mostruosa cosa ch'un brutto e deforme sia buono, poscia che è sentenza approvata, che bell'anima comunemente in brutto corpo non alberga, e che nel membro, il quale travia dalla figura umana, non può l'anima esercitar diritta operazione; onde secondo i fisionomi il mostro nel corpo è mostro nell'anima,

ed è cosa certissima che presso gli antichi si prendeva augurio dal primo incontro dell'uomo, e siccome l'incontrarsi in un bello era stimato felice augurio, così l'abbattersi in un brutto, dava segno di sinistro avvenimento, perchè la bruttezza è spaventevole, e perciò disse un poeta parlando d'una bruttissima donna:

Temeresti il suo incontro a mezzanotte.

E si chiama per antico proverbio figliuolo delle Furie un brutto e deforme. Nè mi lascio vincere dagli esempj di quei che m'avete nominati, a' quali o le bellezze proprie, o l'altrui furono cotanto dannose, conciossiacosachè quei successi avvennero o perchè ingiustamente si servirono delle proprie bellezze in danno di loro stessi, o perchè con occhio torto si rivolsero a mirare l'altrui bellezze. E chi non sa che a sè medesimo, e non ad altrui, dee l'uomo ascrivere quel danno che per sua colpa riceve?

Se mortal velo il mio veder appanna.
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?

Qual colpa aveva il buon Giuseppe, se per le bellezze di lui la moglie del suo signore si lasciò da men che onesto desiderio occupare il vacuo e delizioso petto? Qual misfatto si poteva opporre ad Endimione se stando egli in terra, l' innamorata Luna a dargli un bacio discese? E di che vorremo il casto e bello Ippolito accusare, se la sfrenata Fedra, sua matrigna, prese ardire di vanamente tentarlo? Non è, non è veramente da biasimar la bellezza, la quale è dono speciale di Dio non solamente grato, ma giovevole a mortali, se quella sapessero degnamente usare, e si disponessero d'amarla non per sè stessa, ma come viva immagine della divina bellezza

e come scala che felicemente conduce al Cielo, il che fu accennato dal poeta ove disse:

D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima.

E di più un nostro accademico dopo l'aver rimirate a caso in un tempio le bellezze d'una gentildonna, disse queste parole:

Ben fur donna spietati
I bei vostr'occhi a darmi guerra quando
Umilmente adorando,
Il creator in pace i' mi vivea;

Anzi pietosi e grati
Ben fur, ond'io vi rendo ognor, mia Dea,
Grazie infinite, che per mia salute
Con mirabil virtute
Mi figuraste nel bel vostro viso
La pace, il creator, e'l paradiso.

Diremo adunque, sig. Lodovico, con pace vostra, che la bellezza sia specchio di felicità, obbietto d'amore, albergo di grazia, stimolo di virtù, esempio di riverenza, sollevamento da terra e scala al Cielo.

LODOVICO. Io sopporterò volentieri d'esser stato così piacevolmente beffato, e così efficacemente confuso da voi per cagione della bellezza, mentre mi risolviate onde avvenga che non meno gli uomini che le donne stimano maggiore la lor bellezza di quel che sia.

ANNIBALE. Risolvetemi voi prima onde nasca che Amore si dipinge cieco.

LODOVICO. Quella cagione che fa stimar maggior la bellezza propria, fa anche stimar maggiore la bellezza altrui.

ANNIBALE. Di qui è uscita quella volgar sentenza:

Tosto ch'amor t' accende d'una rana,
Ti rivolgi a pensar che sia Diana.

Lodovico. Anzi Dianissima.

Annibale. In confermazione di questo disse un nostro accademico:

Già mi parete sopra ogn'altra bella;
Or che da vostri lacci ho sciolto il core,
Più deforme non veggio
Di voi donna, o donzella.
Tal che chiaro m' avveggio,
Che cieco a gran ragion si pinge Amore,
Perchè amando da lui mi fur coperti
Gli occhi ch'or sono disamando aperti.

Lodovico. Si dice che in tre cose ci troviamo spesso ingannati, in virtù, in ricchezza, e in bellezza, le quali sono assai minori di quel che crediamo.

Annibale. Se peccano i belli con l'attribuirsi più di quel che abbiano, peccano assai più i brutti con l'attribuirsi quel che non hanno, e però veggiamo ancora degli Esopi e de' Tersiti, che, quantunque sconci e deformi, si persuadono d'esser Narcisi, onde è bene investito a loro scherno il geroglifico della scimia, la quale stima sè stessa e i suoi figliuoli, bellissimi fra tutti gli altri animali, e quel che reca maggior maraviglia è, che non vi ha alcuno che mirandosi nello specchio si ravvegga della sua falsa persuasione.

Lodovico. Ben se ne ravvide, ancor che tardi, una egualmente brutta, e sciocca donna, la quale quanti specchi mirava, tanti ne rompeva stimando che tutti fossero falsi, e non le mostrassero la sua vera, e naturale effigie; ma alla fine essendole avvenuto di mirarsi in uno specchio in compagnia d'una bellissima giovine sua vicina, e veggendo la gran diversità delle due facce, una delle quali bella, e l'altra deforme si scopriva, si deliberò di non rompere più specchi, e cominciò allora a stimarsi un poco men bella di quel che si tenesse prima.

Annibale. Così adunque voi potete meco venir con-

chiudendo che non solamente onorata, ma felice e gloriosa avrà a chiamarsi quella gentildonna, nella quale concorrono questi tre doni, onestà, bellezza, e valore.

Lodovico. Io ne ho praticate alcune egualmente oneste, e belle, ma per loro sventura così sciocche, che parevano statue, alle quali per belle che siano, manca lo spirito; onde direste che sia stata loro la natura per una parte madre, e per l'altra matrigna.

Annibale. Ogni regola ha eccezione, ma ne ho io conosciute alcune felicemente dotate non meno di singolare bellezza, che di pellegrino intelletto, e di qui vengo a dire che i paragoni fanno conoscere le differenze, e le disuguaglianze da una cosa ad un'altra per modo tale che veggiamo talora ch'una donna tenuta da noi bellissima, quando viene a fronte d'un'altra più bella, se ne rimane adombrata dal soverchio splendor dell'altra nel modo che rimangono adombrate le stelle all'apparir del Sole. Ma ciò non ostante posso affermarvi con verità che nella città di Milano mi venne occasione di ragionare per lo spazio di due ore con due onoratissime matrone, fra le quali io non seppi giudicare qual d'esse o di bellezza o di valore tenga il primo luogo: l'una è la signora Andronica Comnena discesa da' principi di Macedonia, e moglie del non meno famoso che valoroso cavaliere il signor Giorgio Secco; l'altra è la sig. Barbara Pietra nuovamente rimasa vedova per la morte del sig. Giorgio Visconte, degno per le virtù sue d'assai maggior grado che di Giudice del Gallo che egli era. Non parlerò ora dell'onestà d'esse signore come di cosa indubitata, e da non misurarsi co' paragoni; ma nella signora Andronica oltre ad un simulacro di bellezza e di grazia scolpito nella fronte, e nel viso con la debita proporzione de' colori e de' lineamenti, io raffigurai negli occhi, una dolce confusione di guerra, di pace, di fierezza, e di mansuetudine, di mestizia, e di gioia, di gravità, e di piacevolezza, per la quale avviene che quanti

mirano quei due specchi, tanto rimangono abbagliati, e si contentano piuttosto languir per lei, che gioir d'altra. Con le bellezze s'accorda la sua gratissima favella, con la quale non presenta cibo nè volgare, nè vile, ma conoscendo ch'ella ragionava con la signora Barbara, e con uomo che di qualche lettere fa professione, ci diede testimonianza del tempo ch'ella virtuosamente spende nel rivolgere i buoni libri, e particolarmente i sacri, e spirituali, e della felice memoria ch'Iddio sopra ogni altra donna le ha conceduta, poscia che e di favole, e d'istorie, e di poesie ragiona tanto opportunamente, e senza affettazione, ch'io mi confermai nell'opinione che sempre ebbi che la donna superi l'uomo d'intelligenza. Occorse poi alla Signora Barbara il far un lungo ragionamento, onde io pascendomi in un punto gli occhi, e l'orecchie, rimirai in lei non solamente le bellissime fattezze del suo leggiadro viso, e della persona ben formata, ma la dolcissima aria del suo magnanimo e reale aspetto, che se altre qualità in lei non concorressero, basterebbono questi due lacci a stringere ogni anima gentile a renderle perpetua servitù e ubbidienza. Ma eccovi la preziosissima gemma in finissimo oro rinchiusa, che la rende degna d'incomparabile, e immortal onore, dico una eloquenza, non so se naturale o artificiosa la chiami, con la quale spiega i suoi nobilissimi concetti in tal maniera che la soavità della voce, la proprietà delle parole, e le grazia de'gesti, fanno insieme una felicissima armonia, della quale restano ad un tratto gli occhi, l'orecchie, e gli spiriti altrui sommamente consolati. Immaginate ora come sarebbe possibile in questo paragone preferir l'una all'altra. Ma non voglio tacere con questa occasione i due madriali che in quel punto furono presentati a queste Signore.

Per la signora Andronica Comnena Secca.

Qual mattutino Sole
Con suoi tepidi raggi
Dolcemente riscalda e nutre, e fuori
De l'erbe tira i rugiadosi fiori,
Tal Andronica suole
Con suoi bei lumi umilemente alteri
Crear casti pensieri,
E traendoli fuor del fango rio,
Tosto innalzarli a Dio.

Per la signora Barbara Pietra Visconte.

Poi che tutti gli strali
In te donna si Barbara e spietata,
Anzi in te dura, ed insensibil pietra
Spuntai, prendi pur l'arco,
Prendi la disarmata,
E lieve mia faretra,
E trofeo n'ergi ad immortal memoria
Del mio doglioso incarco,
E dell' alta e famosa tua vittoria.
Così da sdegno spinto
Disse Amor nudo, disperato, e vinto.

Ho paragonate queste due; or mi pare che senza paragone io possa chiamar suprema e singolare l' eccellenza della signora contessa Violante di Lodrone, figliuola del famoso guerriero il conte Alberico di Lodrone, e moglie del non men valoroso conte Sebastiano di Lodrone, della qual signora si può dire come di Platone che le api al suo nascimento le instillarono il mele in bocca; ne è tanta la dolcezza quanta la forza del suo ragionare, e del suo scrivere, con la quale a guisa della lancia d'Achille che feriva, e sanava, conduce le persone a credere, e a discredere come le piace: ed è questa virtù accompagnata da tanto valore ch'ella si può chiamare non meno romana nell'opere che greca nell'eloquenza. Vi si aggiunge poi un particolar fervore di spirito verso Iddio che serve per esempio a tutte le donne ove abbiano a dirizzar principalmente la lor vita. Ed è tale la maestà e la grandezza con cui si presenta in tutte le sue illustri azioni, che per que-

sta cagione, e per la sua benevolenza verso gli uomini virtuosi, par che chiunque la vegga, accusi la fortuna che non l'abbia dato grado di principessa; e fu appunto chi di lei così scrisse:

Alto desio d'onor, gentil sembiante,
Santi costumi, angelici concetti,
In carta e in favella
Dolcemente ristretti,
E mille grazie e mille a Violante
Deslinate, fan ch'ella
Più ch'altra i vanni della gloria spieghi.
Ma non s'avvede, oimè, come il Ciel neghi
(Quasi per farle oltraggio)
D'ornarla di reale
Corona, e seggio a sì gran merti eguale.

Lodovico. Io credo veramente che non si possano esprimere a pieno i meriti di queste signore da voi proposte: tuttavia se aveste vedute e praticate in Asti le signore Leona e Dorotea Bunee, mogli dei signori Gabrielle e Attilio miei nipoti, non avreste forse ragionato così diffusamente di quelle tre precedenti, perchè queste con le virtù e con le grazie loro (sia detto senza oscurar punto la fama dell'altre) quasi due grandi luminari recano a quella città singolar ornamento e splendore, onde per la grande onestà loro furono scritte queste parole:

Se vero è quel ch'uom dice,
Ch'ogni simil il suo simil desia,
Com'esser può ch'a la Ciprigna Dea
Sian sì conformi, e sian di lei sì schive
Leona e Dorotea?
Veggio ben ch'in quest'opra oltra misura
A sè stessa contraria è la natura

Ma la carestia del tempo non mi lascia discendere alle particolari qualità loro degne d'eterna memoria, il che è cagione ch'io non mi stenda, come vorrei, nelle lodi di due onorati spettacoli della città di

Vercelli, cioè la signora Beatrice, degnissima sorella del già cardinal Bobba, e moglie del mio caro e valoroso cavaliere, il signor Carlo Gazino governatore di Villanuova, in onor della quale s'io non temessi di scemar l'eccellenze delle già nominate, direi solamente ch'ella è una viva immagine che giuntamente rappresenta l'interne ed esterne felicità di tutte quelle; ma non mi sia almeno vietato il dire che nei tre doni già significati non le pone, nè mai è per porle il piè avanti qual si voglia bella, onesta, e saggia signora, e che ben degna in tutto di così fortunato nome si dimostra, ad onor della quale mi ricorda che già fu consecrato questo madrialetto:

Cieco è chi il secol nostro
Di ferro chiama, e non s'avvede ancora
Beatrice che'l vostro crin l'indora;
Cieco e selvaggio è poi
Chi da la luce ardente
De' bei vostr'occhi il cor trarsi non sente;
Ma chi non mira in voi
Quanto di senno è con bellezza accolto,
Si può chiamar cieco, selvaggio, e stolto.

Annibale. Io m' indovino ora che l'altra gentildonna è la signora Zanna Vialarda della Motta, ben nata e virtuosamente allevata nella nostra città.

Lodovico. Non vi pare ch'ella abbia la voce e le mani felicemente ammaestrate a rappresentare cantando e sonando a mortali con maraviglia e diletto l'armonia degli angeli e delle sfere celesti? Ma se riguardate alla sublimità del suo pellegrino intelletto, e alla dolcezza della sua angelica favella (taccio le bellezze esteriori, e comuni all'altre donne) voi siete costretto di confessare che dove alle altre il silenzio è ornamento, questa sola acquisti con la favella maggior gloria, ed oscuri con la penna lo stile, e la fama de' più leggiadri scrittori.

Annibale. Altro non le mancava per sua compiuta felicità che la compagnia che Dio le ha poi data d'un

dotto e eloquente dicitore, qual è il gentilissimo conte Alfonso Langosco della Motta, felicissimo seguace d'Apollo e delle Muse. Ma poco innanzi ch'ella fosse condotta a marito, le furono indirizzati questi pochi versi:

Zanna, spirto divin, quel giorno hai lasso!
Che le Grazie, e d'Apollo le sorelle,
Dodici vostre ancelle
Condurrete per far perpetuo nido
Col vostro Alfonso valoroso e fido;
Piacciavi trarvi dal pietoso seno
Pria che torcer il passo,
Una lagrima almeno,
Che fuor per gli occhi mostri a noi che alquanto
Vi duol lasciarne in angoscioso pianto.

O quanto gran campo s'avrebbe anche di discorrere di due gentilissime signore mantovane; l'una è la signora Vittoria Scarampa Nuvolona, la quale accordando in sè stessa con infinita lode l'onestà e la bellezza, ha levato infino a Momo istesso ogni uncino non che di biasimo, ma d'un piccolo sospetto, onde per universal grido è nominata fra le più savie e onorate matrone de' nostri tempi. Qui m'ingegnerei di venir raccontando il suo gran valore nel governo della casa, la divozione verso Iddio, la carità verso i poveri, e molte altre sue virtù cristiane, ma per chiuder assai cose in piccol campo, mi ristringo a dire ch'ella fu degnissima e gratissima creata di quelle due gloriose e immortali principesse, dico madama Margherita Paleologa, e successivamente di madama Leonora d'Austria duchessa di Mantova, quella già, e questa ora nostra padrona, onde fu detto di lei ciò ch'udirete:

Se miracol non è ch'assise in voi
Vittoria, due nemiche
Bellezza ed onestà sian fatte amiche;
Se miracol non è ch'altra fra noi
Non giunga al vostro merto,
E ch'altrui cara, ed a voi stessa vile
Vi dimostriate in tanta gloria umile;

Ben è miracol certo
Che, non dal mortal velo
Sciolta, risegga ognor vostr'alma in cielo.

Vengo ora all'altra, che è la signora Cassandra Leona Berna, del cui dolce e poetico stile non meno si gloria Mantova, che del suo antico Virgilio, oltre che de' suoi famigliari ragionamenti si può dire come fu già detto d'un grande oratore, che sarebbe atta ad espugnar più città con la lingua di quel che fece il re Ciro con l'arme, e perciò le si potrebbono degnamente dire queste parole:

Mentre a pensar mi volgo
Come a' più chiari cigni in su la riva
Del Mincio il canto oscuri,
Cassandra, e come lor la gloria furi
Quando avvien che favelle,
O quando avvien che scriva,
E come l'arme di pietà ribelle
Umili renda al suo benigno impero,
Io dico, oh come vero
In lei si scopre quel che falsamente
D'Anfione e d'Orfeo crede la gente.

Lodovico. Il mondo è veramente ripieno di donne illustri per acutezza d'ingegno, e per altre venture, e s'io volessi uscir d'Italia, potrei dire ch'el Cielo non istrinse mai più bell'anima in più bel corpo di quel che sia la signora Anna di Lugny da me lungamente servita in Francia, delle cui amabili e soprannaturali doti:

Alto soggetto a ragionar avrei,
Ma taccio perchè mai non finirei.

E mi ricorda ch'un nostro Italiano, scolare in Parigi, ragionò di lei in questo modo:

Perchè con l'altre donne
Bramo sempre aver pace,
Spiegar non osa questa lingua fuore
Quel ch'entro afferma il core:
Afferma il cor che tu di casto affetto,

Di fámosa bellezza, e di vivace
Angelico intelletto
Anna felice trapassando vai
Quante fur, quante son, quante fian mai,
Ma s' io nol dico, tua bontà mi scuse,
Chè spesso è pro tener le labbra chiuse.

Annibale. Ma qual più dotto e privilegiato spirito ebbe mai la Germania che la signora Neme Cotta: la quale, o parli, o scriva, ci dà non meno con poetico, che con isciolto stile tal saggio della toscana favella, che per me non so dire se onore, o vergogna ne riceva l'Italia, ove è stimata quasi una fenice. Eccovi ciò che di lei scrisse un accademico:

Tu di superbo il nome
Degnamente acquistarti, o Re dei fiumi,
Cominciasti quel dì seren ch' uscio
Neme ninfa gentil dal Ren natio
Ad onorarti con suoi santi lumi,
Rendendo chiaro e pieno
De' lor bei raggi il tuo felice seno.

Lodovico. A me pare che con l'andar ricercando gli esempi delle donne straniere, facciamo gran torto a quelle ch'abbiamo in patria; e si possa dire che imitiamo quegli infermi svogliati che mandano lontano a ricercar pellegrine vivande per destar il languido appetito, e poi alla fine s'attengono a cibi domestici. Io credo che fra le donne di Casale ve ne siano più di dieci, le quali di bellezza, di grazia, di leggiadria, d' onestà, e di virtù non abbiano che invidiare alle più famose di qual vi vogliate nazione. Poneste mente con quanta maestà entrarono ieri nella chiesa cattedrale quelle tre onorate vedove, quei tre specchi d'onestà, quei tre splendori del Monferrato, anzi d'Italia, le quali con la loro esemplar vita, con la carità verso i poveri, con le continue fatiche nell'instituir le fanciulle nella cristiana dottrina, nel visitar l'ospitale, e le prigioni,

nel confortar i condannati all'ultimo supplizio, vanno ogni giorno acquistando nuove ragioni in Cielo, senza curar punto di riceverne lode e gloria in terra?

ANNIBALE. Questi sono i frutti, e'l premio dell'onestà loro, e possiamo ben dire che queste tre sole giungano al segno degli onori di quanti principi e privati furono ieri nominati da noi; ma con tutto ciò non mi par bene che recitiamo ora il catalogo di queste onorate donne, perchè siccome i forestieri stanno attentamente ad udire il giudicio che noi facciamo delle lor donne, così dobbiamo noi con silenzio aspettare quel che dicono essi delle nostre, le quali avranno a tener più per sicure, e meno sospette le pellegrine lodi, che le nostre, perchè noi possiamo esser abbagliati, o da parentela, o da amicizia, o da altra passione. Sarà dunque bene tacer ora i meriti delle donne di Casale, e terminar questo donnesco ragionamento con la soave menzione delle donne del castello di Frassinello vostre congiunte, cioè la signora Costanza d'Incisa che col dono dello spirito vivace, e con la mansuetudine del bellissimo aspetto si rende oltremodo amabile, e rappresenta una certa umile alterezza, o altera umiltà nei sembianti, ch'induce tutti a riverirla; e la signora Caterina Rotaria delle cui pellegrine bellezze, e grati costumi, e eccellenti virtù, non compiutamente da tutti conosciute, è meglio tacere che dirne poco; e la signora Bartolomea Ponzona che ha introdotta la pace, l'amore, e la divozione in casa di suo marito, il quale col chiamarsi felice, e contento del santo nodo che lo stringe in compagnia di così onesta matrona, e con l'esaltar, come sapete, degnamente le virtù, e'l valor suo, è cagione ch'io non m'affatichi in darle con questa imperfetta lingua le debite lodi; e finalmente, la signora Ilaria Nemours vostra figliuola, novella sposa, la quale se ben di quante abbiamo oggi nominate, è l'ultima nell'ordine, è però la prima nella mente, e degna per la felicità delle bellezze, e della

leggiadria, e delle virtù, che le siano consecrate quelle poche, e significanti parole:

Tu due Ciprigne Ilaria, se no 'l sai,
E quattro Grazie, e dieci Muse fai.

Ma perchè non mi conviene lodarla nelle vostre orecchie, io mi rivolgo a chiamar fortunato il signor Cesare Scarampo vostro genero, il qual come di sano giudicio, e di gran valore dotato, non ha voluto farsi beffe di quel volgar detto, « quali i figli chieggi, tal la moglie eleggi »; onde gli faccio augurio di generosa prole, con speranza che'l vedrete padre d'eroi e semidii, rappresentatori delle grazie e virtù materne, e infin di qui io veggo che le gentildonne astigiane non mai sazie d' amare, e d'onorare questo divino spirito, e questo simulacro di castità e di prudenza, riconosceranno nella sua favella, nei sembianti e ne' costumi, un certo privilegio ottenuto dal cielo e degno d'imitazione e di riverenza. Le quali cose osservate dall'Elevato nostro accademico l'hanno fatto dire alcuna volta sospirando, che si chiamerebbe contentissimo pur che Olimpia sua figliuola di dieci anni (la quale veramente mostra alcune scintille di nobile e vivace spirito) s'assomigliasse alla signora Ilaria, alla quale fece presentare per mano della fanciulla questo madriale:

Mentre Ilaria, con gli occhi,
E col pensier vagheggio
La real fronte, il dolce, e altero sguardo,
La favella gentil, l'alto intelletto,
E 'l vostro viso adorno ove la rosa,
E 'l giglio han grato seggio,
Tutta mi struggo e ardo
D' invidioso affetto,
Ed a me stessa dico, o gloriosa
Olimpia se di tante grazie mai
La millesima parte in te vedrai.

Lodovico. Piuttosto che lodar mia figliuola, avrei bisogno che mi fosse raccontata qualche sua imperfe-

zione per temperar in parte l'estremo dolore ch'io m'aspetto quel giorno ch'ella dovrà allontanarsi dalla mia vista, e lasciarmi privo d'uno de' più grati obbietti ch'io m'abbia in questa vita. Lasciamo vi prego questo ragionamento.

Annibale. Diremo adunque che per salire al supremo grado della donnesca dignità, e per sedere nell'altissimo seggio dell'onore, conviene alle donne procurar d'aggiungere qualche ornamento a quello della patria, come hanno fatto le già nominate donne per non esser tenute dozzinali, e della comune stampa. E poi che'l principal loro onore è riposto siccome abbiamo conchiuso, nel mantenimento della pudicizia, senza il quale sono manchevoli, e vili tutti gli altri loro onori, io non altrimenti che se tutte le donne del mondo fossero presenti, come geloso della fama loro, mi rivolgo a così dire:

Sarà forse valorose, e reverende donne, alcuna di voi che a poca sua dignità, e a grande mia presunzione attribuisca, perchè io di tutti gli uomini il più stolto, e inetto, a voi oggi mi presenti, e alla difesa, e al mantenimento dell'onore venga ad esortarvi. Tuttavia se con alta considerazione verrete fra noi discorrendo come a Dio piaccia alcuna volta che dalla bocca degli stolti escano sani e giovevoli consigli, cesserà leggermente la maraviglia che di me vi prende; ed a dare a questo stolto intera credenza vi disporrete. Sono molti, anzi infiniti i doni che dal cielo riconoscer dovete, ma fra tutti non ve n'ha alcuno che più vi adorni, che più vi esalti, e vi renda al mondo gloriose, che la pudicizia, vostro prezioso, e inestimabil tesoro, per custodia del quale vi diede arme sicure, e quasi castelli fortissimi l'intelletto, l'umiltà, la modestia, la fede, la divozione, e la costanza, le quali virtù so bene che naturalmente sono da voi con ogni studio esercitate. Ma oimè! l'insolenza, la presunzione, e la sfacciataggine degli uomini comunemente è tale che per rapirvi questo

gran tesoro, e per averne con vostro perpetuo disonore e danno il bramato possesso, non curano l'ira di Dio, l'offesa del prossimo, e la ruina, e infamia di loro medesimi, nè sentono alcun rimordimento di disviar il sano intelletto dalle virtuose opere per faticarlo, e perderlo in questo vile, e ozioso vaneggiamento, per modo tale che non vi ha alcuno d'essi, udite bene, che nel suo cuore non vi stimi tutte graziose, benigne, cortesi, e finalmente alle sue voglie arrendevoli, e non si persuada che quella di voi che stima inespugnabile la rocca della sua onestà, quella medesima non sia per darla scioccamente nelle lor mani, e che s'alcuna si pone al contrasto, e alla difesa, ciò non faccia perchè sia dell'altre, nè più savia nè più onesta, nè più forte, ma per meglio assicurarsi dell'amore, e della pazienza di chi l'assale, e prendono ardire, e confidenza, e non altrimente che l'oracolo delfico tengono per infallibile quel detto:

Che premio al ben servire
Pur viene alfin se ben tarda a venire.

E se pur volete ch'io'l dica, i maligni, senza far alcuna distinzione fra voi, senza riguardo di quale ella si sia, vi stimano tutte macchiate d'una pece. O temerità sfrenata, o presunzione maligna, o dispregio intollerabile! Ma perchè meglio vi sia nota la malizia loro, vengo a significarvi che non vi ha alcuna sorte d'inganno più detestabile di quello che sotto maschera di bontà e d'amore si ordisce. Or qual inganno e qual tradimento è più infrascato, più artificioso, e più detestabile di quello ch'essi vi fanno? Venite meco discorrendo come queste astutissime volpi, anzi questi rapacissimi lupi, e dell'onor vostro capitali nemici, vi si presentano in forma di mansueti agnelli, e'l primo loro studio è d'apparire nel vostro cospetto umili, discreti, adorni, e gentili, per-

chè voi cominciate a bere l'amoroso veleno con gli occhi, per li quali discendendo al cuore si desti in voi alcuna picciola inclinazione, e si provochi il sonno all'intelletto. Dopo questo primo dolce e inavveduto assalto, procurano i maligni di dar battaglia alle vostre castissime orecchie, e poi che la menzogna sotto colore di verità si presenta, ecco i lusinghieri ch'entrando primieramente nelle lodi delle bellezze, del valore, de' portamenti, de' costumi, e dell'altre vostre infinite grazie, con picciola fatica vi fanno udire questa gravissima armonia, colla quale occupandovi poi il cuore e abbagliandovi i sensi, vi obbligano a credere che quelle istesse bellezze, quel valore, quei portamenti, quei costumi, e quelle grazie gli abbiano feriti a morte, e fatti vostri perpetui schiavi; e se voi per avventura o non credete, o di non credere fate sembiante, tosto i beffatori raddoppiano i colpi, e con isforzate lagrime, con affettati sospiri, con incessabili preghiere, con mille falsi e odiosi giuramenti, tanto dicono, e tanto fanno, che molte di voi meschine non solamente a credenza, ma a compassione vi piegate. Nè si contentano con questi ingegnosi veli d'accecarvi l'intelletto, ma perchè s'espugni, s'atterri, e si spiani la vostra fortezza, e perchè voi restiate vinte e confuse, vi aggiungono per ultimo assalto il lustro dell'oro, de' rubini, de' diamanti, e d'altre non meno preziose che risplendenti gemme, in virtù delle quali dopo lungo contrasto voi più deboli cediate a vincitori, e dando loro in preda il vostro mal guardato tesoro, con perpetua infamia dolenti e pentite vi rimaniate. Questo è il fine, o carissime donne, ove dirizzano i vani e lussuriosi uomini i loro malvagi pensieri; dal che potete ravvedervi che vi lodano per biasimarvi, v'amano per odiarvi, vi carezzano per ischernirvi, vi lusingano per tradirvi, vi donano per rapirvi. Su adunque o savie figlie, sorelle, e madri, preparatevi contra l'insidie de' nemici, e contra il veleno de' serpenti. Fuggano

i vostri occhi così infelice, e dannoso obbietto. E perchè crudeltà consuma amore, sia questa la vostra onorata, e vittoriosa impresa. S'armi il vostro viso di fierezza contra l'insidie di questi orgogliosi, e insolenti. Chiudansi gli orecchi al pestifero canto delle Sirene. S'indurino i cuori all'ingannevoli preghiere de' Narcisi, e Ganimedi, i quali non così tosto adempiono il loro sfrenato e bestial appetito, come con sonora tromba divolgano l'infamia delle sfortunate donne, per la quale vengono a tutto il mondo mostrate a dito. Siano l'impudiche esempio a voi. Riconoscete a loro spese che niuna cosa più facilmente si manifesta che la disonestà della donna, la cui perdita è irrecuperabile, onde è scritto:

La sommersa onestà non torna a riva,
E poi ch' è estinta più non si ravviva.

Voi candide, e intatte vergini, e voi continenti e onorate vedove, rintuzzate gl' interni stimoli col martello del digiuno, dell'orazioni, dell'umiltà, e degli onesti esercizj non meno d'animo che di corpo, e sappiate ch'essendo nate in carne, il non viver carnalmente, e'l combatter ogn'ora vittoriosamente con voi stesse, e'l tener rinchiuso, e legato il nemico, sarà attribuito a virtù celeste, e angelica, e a vostro singolare e sempiterno onore. Voi savie e valorose matrone, serbate inviolabilmente quella santa fede, la quale non a' vostri mariti, ma a Dio avete data, e servendo non di scandalo, ma d'instruzione alle vergini, e alle vedove, scolpite ne' cuori vostri il candido, e immaculato armellino, e fate con lui questo stabile proponimento d'eleggervi piuttosto la morte che la macchia per poter degnamente entrare nel tempio della castità, e sacrargli il vostro intero onore. Finalmente s'alcuna di voi si trova per sua sventura caduta in errore non potendo riscuotere il buon nome, procuri almeno di riscuotere dalle mani del Dia-

volo l'inveschiata anima per renderla insieme con la dolente Maddalena al suo benigno e misericordioso creatore.

Lodovico. Questo ragionamento m'ha ridotto a memoria quel che racconta un novellator fiorentino, cioè ch'un gentiluomo innamorato della moglie d'un povero artigiano, le veniva dicendo, per acquistar la grazia sua, come gli era ricco, leggiadro e grato a tutti, e che per l'opposito suo marito era un meschino, deforme, e odioso; ma il pover'uomo ch'era nascosto sentendosi così stranamente villaneggiato, si fece avanti, e disse: Signore per cortesia acconciate i fatti vostri, ma non isconciate i miei. Voglio ora dire che con la vostra lodevole esortazione avete ben fatto utile alle donne, ma gli uomini per la maggior parte, massimamente i giovani, vi sapranno poco grado dell'aver così apertamente manifestati i loro secreti, e diranno insieme con l'artigiano che avete guasti i fatti loro.

Annibale. Piacesse a Dio che così facessero frutto le mie parole nella mente delle donne, come io sopporterei in pace la malivolenza de' loro amanti.

Lodovico. Tutte le donne che gusteranno il frutto delle vostre parole, daranno ripulsa agli amanti, e terranno voi solo per degno e severo amante, perchè vero e degno amante è quello che riverisce l'onore della donna amata.

CALLISTA E FILETORE

FRAMMENTO

d'una novella greca

TRADOTTO DA

MELCHIOR CESAROTTI

CALLISTA E FILETORE

Amore, dicea Callista (1), tu sei pure un Dio prepotente! non si può vivere nè teco, nè senza te. Il mio cuore è fatto per gustare le tue delizie: ma ohimè! a che caro prezzo si comprano! quale angoscia le accompagna! quale pentimento le segue! di quai terribili esempj non fui testimonio io medesima! Nume insidioso e violento, tu non sei pago se non regni solo e da tiranno in quel cuore, ove umilmente domandi ospizio. Dovere, decoro, tranquillità, vuoi che tutto ti si sacrifichi. Io dovrò avvilirmi a tal segno! io degradarmi innanzi a'miei occhi! diverrò io simile alla svergognata Eschione (2), o alla fragil Terenia (3), o all'artificiosa Glaucide (4), o alla disperata Eromania (5)? No, no, Amore, non fai per me; tu non conosci misura, ed io non potrei esser tua senza dispiacere a me stessa. Santa e pura Amicizia, sii tu il mio conforto. Come sei bella! La tua serenità non conosce tempeste, la tua dolcezza non è sparsa di veleno. Ma perchè (degg'io pur dirlo?), perchè dunque talora mi riesci un pò più fredda ch'io non vorrei? perchè non adegui tutta l'attività

(1) Bellissima: il termine greco si riferisce egualmente al corpo e allo spirito

(2) Vituperosa.

(3) Tenerella.

(4) Civettina.

(5) Pazza per amore.

del mio cuore? Ah! se Amore avesse la tua sobrietá, o tu il suo fuoco! Questa unione sarebbe dunque impossibile? sarei ben desolata s'io lo credessi. Non ho io inteso più volte che un celebre saggio ateniese solea dire, che il vero amore ha per oggetto lo spirito? ah! ecco l'amor ch'io ricerco. Questo solo può conciliare i bisogni del mio cuore colla delicatezza de'miei principj: questo solo sarebbe nobile, lusinghiero, inalterabile, degno di me. No, io non amerò mai alcuno, ch'io non sia certa d'esserne amata così. Ma dove trovar un uomo atto a sentir un amore così celeste? ohimè! essi son tutti così indiscreti, insaziabili! il culto che ci prestano, non tende ad altro che a profanar il loro idolo più impunemente. Pure, chi sa? ..... Filetore (1) .... sì Filetore .... perchè no? egli è delicato, modesto, egli previene i miei pensieri; ei non sa volere che quel ch'io voglio; quanto ei dice par che sia dettato da me. Ah! senza dubbio ..... Adagio, Callista; queste prove son troppo incerte. Il mio linguaggio istesso nella sua bocca non è senza ambiguità: nella sua moderazione medesima parmi che traspiri un foco che non mi lascia sicura. Ah s'io l'amassi! se osassi dirglielo! chi sa fin dove i suoi diritti ...... Quando ci esce di bocca questa fatal parola non siamo più in balìa di noi stesse. Ma o egli, o niun altro .... Amore, accordami con me stessa: sii benefico interamente una volta. Fa che Filetore mi ami com'io desidero, fa ch'io gliel creda, e non vivrò che per te.

Mentr'ella così diceva, Amore le apparve. Callista, le disse, io t'ho formata per me; voglio renderti paga, e farti conoscer meglio la mia natura. Vedi qua .... (e in così dire si trasse del turcasso tre vasi). Contengono questi tre licor vari di colore e di qualità. Io per la loro attività domino su tutti gli esseri. Ogni vivente assaggia o poco o molto d'alcun

(1) Amator del cuore.

di essi, e ne concepisce affetti diversi. Io non ti dico di più: guardagli, esamina, e scegli. Di qualunque vaso tu faccia scelta, io ne darò un simile al tuo Filetore. Dirai tu ch'io sono scortese ed ingiusto? Così detto, le pose innanzi i suoi vasi. La presenza del Nume, il suo discorso, la vista di quegli arnesi fatali, avevano piena l'anima di Callista del più soave tumulto. Ella ricercava con l'occhio impaziente quello che doveva essere lo strumento della sua felicità. Il primo vasello non le presagì nulla di confacente al suo cuore. Il licore era di color perso, ed era in oltre torbido, feccioso, e denso come olio. Al di fuori del vaso vedeasi effigiato un uovo, dal cui guscio usciva una sfera. Due lettere, un I a destra, un'A alla sinistra dell'uovo, ne accrescevano il mistero mostrando di spiegarlo. Ciò non bastò a pungere la curiosità di Callista. Ella fe' colle labbra un cotal atto di disprezzo, e passò oltre col guardo. Amore, adocchiandola, l'accompagnò con un sorriso maligno, e non fece motto. Tingeva il licor secondo un color d'ambra gentilissimo, benchè alquanto carico. Un cuore, in mezzo ad una S e ad un U, eravi dipinto al di fuori. Callista mostrò d'interessarvisi: quel cuore delineato fece palpitare il suo, e pareva invitarlo a sè. Ella era sul punto di dar la preferenza a quel vaso, quando le ferì l'occhio il terzo licore purissimo, limpidissimo, e così vivido che parea luce potabile. Ho scelto, gridò Callista con trasporto. Sia pure, rispose Amore, mostrando di non ci aver posto mente; guarda solo di non ingannarti. Non può essere, ripigliò ella; vedi la mia scelta; non è questo il più puro d'ogni altro? Oh sì, è la stessa purezza, soggiunse Amore. Debbo anche avvertirti, che dove gli altri due licori si beono, questo si attrae odorandolo. E Callista, tanto meglio; ma a proposito; che voglion dire quelle figure e quelle lettere? — Oh questo poi è un mistero che per ora non posso rivelarti; lo saprai a suo tempo; a rivederci.

Le porse due vasi del licore istesso, raccolse gli altri, e disparve.

Allora appunto entrava Filetore. Callista, come il vide, prendi, gli disse vivamente, e fa quel ch'io fo. Ambedue sturarono il vaso, e 'l succiarono in un solo istante. Appena fu vuoto parve che avessero assorto un fuoco che abbruciasse in loro quanto vi aveva di terreno. Entrambi sentirono nel cerebro una scossa violenta, che ne ricercò tutte le fibre, e le pose nella più forte tensione; tutto il calor vitale salì alle regioni superiori, le membra restarono fredde e senza senso: parea che il volto mettesse raggi; gli occhi sembravano uscir del capo per contemplar la bellezza dei loro spiriti; le palpebre non alternavano il loro moto, le labbra non alitavano: immobili, fuor di sè, pressochè istupidi dal peso della loro felicità, non avevano nè forza, nè parole per sviluppare ciò che sentivano: astratti dai sensi non ritenevano d'umano se non la forma, e tutte le facoltà naturali assorte e inabissate in un'estasi tutta celeste. La notte sorprese i due amanti in tale stato; la decenza li separò: questa sola potea aver forza di riscuoter Callista dal suo rapimento. Niun di loro non chiuse occhio; essi erano troppo ingombri delle loro idee. Il dì seguente si rividero, e cominciarono a spiegarsi i lor sentimenti. Un lago limpido e trasparente senza che la più leggiera aura ne increspi la superficie, e turbi l'immagine del cielo, a cui si fa specchio; un cielo sparso di stelle senza che il più piccolo vapore il tinga o l'adombri, sono deboli immagini della loro serenità. Paghi e sicuri l'uno dell'altro, erano al colmo dei loro voti: non turbati dal timore, non agitati dalla speranza, non punti dal desiderio, non hanno altra occupazione che quella di contemplare la loro reciproca felicità, e di ripetersi incessantemente che sono l'un per l'altro felici. Quella notte non dormirono punto di più. Nel terzo giorno i loro pensieri si fecero ancor più sublimi. Si ricor-

darono d'avere innanzi di nascere abitato in una medesima stella, declamarono contro l'imperfezione della materia, ebbero a sdegno i loro corpi, parlarono a lungo della compenetrazione delle anime, e i loro discorsi divennero così raffinati e mistici ch' essi medesimi aveano pena ad intendersi. Un improvviso capogiro troncò i loro colloquj. Caddero ambedue rovescio l'un di quà l'altro di là, e furono côlti da un sonno profondo. Entrambi ebbero le visioni medesime. Sognarono la non esistenza dei corpi, il secol d'oro, l'uomo impassibile, la trasmigrazione dell'anime, l'uguaglianza universale, la pace perpetua, la Fenice, e la pietra filosofica. Destatisi dopo lungo spazio si trovarono stanchi, spossati, e quel ch'è più pressochè vuoti ed esausti il core e lo spirito. Quanto aveano sentito dal punto che attrassero insieme il licor celeste, non parea loro che un continuato vaneggiamento, di cui anche non serbavano che alcune traccie confuse. Filetore però ci avea perduto men che Callista. Rinvenuto dall'idee istillategli da una forza estranea, egli avea ripreso ben tosto i primi suoi sentimenti. Callista gli pareva ancora il più amabile di tutti gli esseri: solo non la divideva più in due, non bramava ch'ella fosse un puro spirito, e sentiva che l'avrebbe amata un po' meno se fosse divenuta una stella. Callista dal suo canto si trovò tutt'altra da quella ch'era, e se ne stupì. Guarda il suo Filetore, nè le rassembra più desso: vuol parlargli nel modo di prima, la parola le muor sulle labbra. Ne chiede la ragione a sè stessa, nè sa trovarla; ne arrossisce, s'irrita, si rimprovera, cerca di sollecitar il suo cuore; invano; egli è sordo, inaridito, insensibile. Alfine ripiglia un poco il suo moto, ma solo per farle sentire il bisogno inquieto e confuso d'un movimento più forte, ch' ella o non sa procacciarsi o non vuole; imbarazzata, agitata, cerca un pretesto per separarsi da Filetore, e si ritira nella sua stanza. Quando fu sola si abbandona alla sua

tristezza, e ondeggia fra mille dubbj. Onde mai un tal cangiamento? La colpa è di Filetore, o mia? Son io dunque leggiera, o son debole? Il mio cuore ha perduto la sua attività? Deliziose illusioni! Dovrò rinunziare alla più cara dolcezza dell'esistenza, o discendere alle comuni bassezze? L'amor dello spirito sarebbe adunque una chimera? No, no, è impossibile: non ho io provata per esso la più pura felicità? Ma perchè dunque al presente lo trovo insipido? Ah! questo è un tratto della crudeltà d'Amore: il perfido si prende giuoco di me; egli mi fe' gustare un saggio della suprema beatitudine per farmi sentir più al vivo il dolore d'una tal perdita. Nume tiranno!... Ingiusta! le disse Amore tornatole innanzi. Di che ti lagni? che t'ho io promesso? di farti paga, e l'attenni. Ti presentai tutti gli strumenti della mia possanza, ti lasciai l'arbitra della scelta; non mancai d'avvertirti che diffidassi di te: volesti assecondar le tue brame senza consultarmi; qual colpa ci ho io, se hai fatto la scelta meno opportuna? Ma non mi dicesti, ripigliò ella, che quel licore ispirava l'amor più puro e celeste? — Sì soggiunse, e appunto per questo non era fatto per te — Per chi dunque? — Per i Genj: esso è destinato per loro. Chiamasi il licore della contemplazione. Quest'è ciò che indicavano quelle lettere, e quell'occhio ch'era dipinto sul vaso. Quei puri spiriti scevri dal corpo non solo ignorano tutte le appetenze corporee, ma son pure esenti da tutti gli affetti, che comunicano la vita e l'attività ad un'anima fatta sposa d'un corpo, affetti che ben regolati sono le fonti dell'umana felicità. La contemplazione del vero, l'amor del bello intellettuale sono le sole passioni, di cui quegli esseri celesti sien suscettibili. Esse recano una gioia pura, uniforme, e inalterabile, ma che appunto perciò, credimi, è forse men deliziosa e piccante di quella che inebbria talvolta il cuor de'mortali. Callista, sei tu forse un Genio? Lo sarai una

volta; ed io ti serbo quel licore al tempo che spoglia della materia salirai alle regioni dell'Olimpo a conversare con Venere Urania (1) mia madre, e con le Grazie che presero così gran cura di te. Ma ora perchè pretendi d'invadere i beni non tuoi? Ogni essere è fatto per gustar quella spezie e quel grado di felicità che conviensi alla sua natura; lo sdegnarlo e l'andar a caccia d'una felicità superiore è un atto di ribellione alle sacre leggi dell'ordine. Uomo, conosci te stesso: non volere nè degradarti, nè snaturarti, e sarai tanto felice quanto puoi esserlo. Ma non ho io, interruppe Callista, goduto per qualche tempo del sommo bene? Questo stato non è dunque così contrario alla mia natura, come tu di'. Perchè non avrei potuto continuarvi? — Perchè ciò ripugnava alla essenza delle cose. Odimi, e ne sarai certa. Quel licore è tutto composto di particole eteree sottilissime ed estremamente volatili. I Genj, per cui è fatto, sendo anch'essi di natura eterea, s'imbevono facilmente di quello spirito, e lo si convertono in propria sostanza. L'uomo non è vaso per contenerlo. Perciò poichè s'è aggirato per qualche tempo per le cavità del cerebro, e mettendone in tumulto tutte le fibre ha prodotto gli effetti che tu provasti, svapora tutto in un tratto, e risale alla sua sfera. Le fibre allora si rilasciano, e lo sfinimento è proporzionato alla tension precedente. Io avrei potuto avvertirtene innanzi la prova, ma tu prevenuta delle tue idee non mi avresti prestato fede. Conveniva convincerti colla tua propria esperienza. Ma ciò non basta: voglio mostrarti ch'io so provvedere al tuo stato vie meglio che tu non sai. Osserva (e cavò fuori di nuovo il vaso del color perso). Oh di questo poi, disse Callista, io non ne berò certa-

(1) Gli antichi distinguevano due Veneri non meno che due Amori. L'Urania, ossia *celeste*, era figlia del Cielo e della Luce, e rappresentava la Bellezza Universale, che risguardavasi come un'emanazione della Natura Divina.

mente: quel colore, quella sostanza non mi si affà, no: tu non me ne farai bere a verun patto. Nè io il pretendo, soggiunse Amore, solo conoscilo. Questo è il licore destinato agli animali: e un animale è anche l'uomo, benchè di natura assai più perfetta e più nobile. Chiamasi il licor dell'istinto: l'impulso ch'ei produce, se non ha nulla di sublime, è però innocente, invincibile, e necessario. A questo la Natura ha raccomandata la perpetuità della spezie. Quell'uovo mistico (1) da cui esce il mondo, te ne dinota gli effetti. Al nascer d'ogni animale, di qualunque classe egli siasi, io per legge fatale ne infondo alcune stille nella sua sostanza, e tu pure, sì, tu pure ne avesti la tua porzione. Callista abbassò gli occhi, Amore sorrise; ed ella: Or basta di questo, mostrami piuttosto quell'ambrato che sembra così gentile: Il vedrai, soggiunse Amore, ma attendi un poco; io voglio iniziarti nei misterj della mia chimica. Pose sulla tavola il vaso dell'etere, e lo sturò: in poco spazio di tempo il vaso scemò per metà. Allora prende il vasello che avea così poca grazia presso Callista, e riversa il licor di quello nell'altro finchè il vuoto tornò a riempirsi. Appena i due licori si toccarono che parvero azzuffarsi insieme: ne nacque una fermentazione, un bollimento straordinario: alfine l'umor più grasso precipitò, e l'altro salì: in quel rimescolamento ambedue perdettero il loro color naturale; l'uno si fe' più fosco, l'altro più lucido, e a poco a poco ne riuscì un terzo che non somigliava a nessuno dei due. Eccoti, disse Amore, quell'ambra che dilettava il tuo sguardo: essa non è che un prodotto degli altri due riuniti. Ambidue questi licori si comunicano scambievolmente le lor

(1) L'uovo appresso tutta l'antichità era il simbolo di quella forza interna, e di quel principio di fecondità, di cui è impregnata tutta la terra. Questo simbolo fu portato in Grecia da Orfeo.

qualità: l'umor più denso invesca le particelle dell'etere, e le inceppa per modo che perdono la loro natura volatile: dal suo canto lo spirito etereo, insinuandosi in tutte le parti più grasse, le attenua, le raffina, le ingentilisce.

Quanto v'è di bene nel mondo morale non men che nel fisico risulta dalla riunione e temperazion degli estremi. Il licore che si forma da questi due, chiamasi quello del sentimento; ed è quello ch'io soglio istillare negli uomini per farli amanti. Questi licori anche così riuniti continuano a farsi guerra; ma non potendo distruggersi nè l'un nè l'altro, dalla loro contrarietà ne nasce l'effetto il più salutare e 'l più dolce. L'affetto diviso da due forze pressochè uguali, che 'l traggono in diverse parti, prende la via di mezzo, ch'è quella del cuore, e pianta la sua sede colà. Il cuore è dunque il centro di questa spezie d'amore; da lui partono, a lui tendono tutti i suoi moti. I sensi non sono che fedeli e religiosi ministri di questo loro sovrano. Qualunque piacere essi delibino, non ne ritengono per se stessi la più leggiera porzione, e lo tramandano incorrotto al cuore, che corre ad accoglierlo, e chiuderlo dentro di sè. Ivi lo filtra, e lo purifica per modo che, se non giunge a fargli cangiar natura, lo fa nondimeno cangiar tanto di qualità che non rassembra più desso. Ma in fondo lo è, disse Callista, che avea sino allora ascoltato con attenzione. Vedi, ripigliò Amore; ti piace questo farfallino? (Appunto uno allora, come avesse senso, venne a posarsi innanzi a Callista, e si lasciò prendere). Che vaghi colori! che grazia! che agilità! pur questi poco dianzi non era che un vermicciuolo schifoso: ora non avresti rimorso a chiamarlo tale? — Sì, il farfallino è leggiadro, ma che che tu ne dica, io non saprei fidarmi di quella strana mescolanza. Oh! la cosa sarebbe pur bene senza quell'umoraccio? — Tu vuoi tornare al capogiro. Senza quell'umoraccio così stemprato e ingentilito, com'ora

è, il cuore avrebbe meno esercizio, i suoi movimenti sarebbero men deliziosi, men vari. Quando il sole abbandona il nostro orizzonte, quando l'alba apre l'uscio al giorno, dimmi, l'aspetto del cielo pezzato d'azzurro e di giallo, o seminato di viole e di rose, non ti alletta più che la limpidezza uniforme del ciel sereno? E bene! tu devi questo spettacolo a quei vapori medesimi che troppo addensati velerebbero la faccia del Sole. E quella bell'Iride con quell'arco così vagamente listato a vari colori che innamora tutti gli sguardi, potresti tu vagheggiarla, se le piovose nubi non prestassero al Sole il loro pallido velo per pingervi quell'immagine così ridente?

Tu cerchi invano d'ammaliarmi, ripigliò Callista: non m'hai tu detto poc'anzi che questo è il licore col quale innamori gli uomini? Questo è dunque l'autore di tante nostre debolezze, di tante angoscie, e calamità. E tu osi di farne elogio? A questo adunque si devono la brutalità di Terone (1), il vitupero d'Aselgio (2), la petulanza di Anedeo (3), l'infedeltà di Panfilo (4), l'indiscretezza di Olòpato (5), i tradimenti di Dolope (6), la tirannide d'Erobasano (7). Per questo Elena si lasciò rapire da Paride, Medea fece in brani il fratello, Arianna fu abbandonata in un'isola, Elisa si uccise; per questo Scilla (8), Fedra ...... — Quanto t'inganni! quand'io t'ho detto che con questo istillo amore negli uomini, intesi parlar di quelli, che sono veramente degni di questo nome, di quelli che non disonorano o degradano la lor natura, cercano di render il loro cuo-

(1) Bestiale.
(2) Dissoluta.
(3) Sfacciato.
(4) Amante universale.
(5) Calpestator di tutto.
(6) Frodolento.
(7) Uomo che dà la tortura alla sua bella per convincersi d'esser amato.
(8) Scilla per amor di Minos tradì suo padre Niso.

re tanto perfetto quanto è possibile all'umana forza, o di meritar con ciò il dono più grande, che gli Dei possano fare all'umanità. Il numero di questi esseri privilegiati è scarso, o Callista: tu li conosci ben poco, se credi che ci siano molti simili a te. Sappi ch'io non infondo questo licore fuorchè nei cuori, che sono già preparati a riceverlo. L'amor del vero, l'ammirazione del bello, l'entusiasmo per la virtù, il senso squisito e pronto di quanto v'è di leggiadro e di nobile, l'abborrimento di quanto è basso e villano, la solidità del pensare condita dalla dolcezza, l'umanità, la modestia, la vera amabilità del carattere, queste sono le qualità che preparano il cuore, e lo rendono atto a gustare quell'amore che, lungi dall'essere una debolezza, è il più bel fiore dell'anima. Parti, o Callista, ch'ei possa essere molto comune? Io t'assicuro, che tutti coloro, che m'hai testè nominati, non mi videro giammai in faccia, e non gustarono pure una stilla del mio licore benefico.

Callista parea confortata da questo discorso; ella lo ascoltava collo sviamento il più dolce; poi riscotendosi con qualche inquietudine: come può star ciò, disse, se il mondo è pieno di amanti? Onde in loro una tal passione, se non deriva da te? Il tuo dubbio è ragionevole, ripigliò il Dio, e così nol fosse, ch'io non sarei a torto gravato di tante calunnie. Conosci il vero, ed impara a farmi giustizia. Tu devi dunque sapere, ch'io ho un fratello più giovane, nato d'un'altra madre, detta Venere Pandemia (1), destinato dalle Parche a turbare l'umana felicità. Le sue fattezze a parte a parte somigliano quasi in tutto alle mie, pure prese insieme formano un'aria e una fisonomia del tutto diversa. Costui è bizzarro, capriccioso, inquieto, malefico, e si fa specialmente uno studio d'impedir tutto il bene ch'io vorrei fare, giacchè non gli riesce di guastare quello ch'io fo. Egli ha la va-

(1) Popolare, o volgare.

ghezza di raccogliere quanto v'ha nelle cose di difettoso e maligno per farne un uso venefico. Il fumo dell'Orgoglio, il foco dell'Ira, la schiuma della Rabbia, il fele dell'Invidia, i vapori della Vanità, cento altri veleni di simil fatta formano il suo Museo, e servono all'oggetto ch'ei s'è proposto. Invidioso della mia gloria, e intento a nuocermi per quanto ei può, un giorno, mentr'io era fuori a formar un nodo degno di me, costui s'intruse nelle mie stanze, e m'involò un vaso di licor dell'Istinto ch'io lasciai incustodito per poca cura. Fatto questo furto. tanto analizzò quel licore, che gli riuscì di scoprire di che è composto. Quindi si pose a lavorarne al paro di me, ma laddove quello ch'io mesco non ha in sè veruna malignità, costui mescolandone in varia dose or con uno or con l'altro degli accennati veleni, ne formò varie pozioni tanto più pericolose, perchè celano la loro natura pestifera sotto una dolcezza apparente. Da quel punto s'è messo a correre il mondo prendendo le mie divise, e spacciandosi per il vero Amore, e affettando il mio linguaggio ne diede a bere a quello e questo, avvertendo di presentare a ciascheduno quella porzione, che conteneva la mescolanza più adattata alla sua natura particolare. Costoro ebbri di feccia e di veleno si credono amanti; parlano di sentimento; fanno un guazzabuglio d'idee e di termini; e si abbandonano con più sicurezza alle loro ree qualità perchè credono di poter colorirle sotto il nome specioso d'amore. Quindi gli amori vani, incostanti, capricciosi, furiosi, tirannici; quindi tutti quei tristi effetti che rammemoravi poc'anzi. Ma i cuori preparati per me s'accorgono della frode, e ributtano questo Nume impostore. Nel linguaggio, nei trasporti, in ogni azione di questi pretesi amanti essi conoscono chiaramente che tutto il loro amore si riduce a una dose più carica del liquor dell'Istinto esaltato, avvelenato dai vizj del carattere, e determinato ad un certo oggetto particolare o dal capriccio, o dal caso.

Nulla di funesto, nulla di simile non può temersi ove agisce il cuore, ove il sentimento predomina. Qui la pena è il condimento del piacere, la passione è ministra della virtù. Qui non si pretende che il capriccio sia legge; non si misura il grado dell'amore dalla franchezza nel calpestare i doveri: diritto e dominio son nomi ignoti: una cessione reciproca delle volontà fa la più dolce compiacenza dell'amor proprio: le querele non sono mendicati pretesti dell'artifizio; i tormenti non sono raffinamenti della vanità, che procaccia un pascolo a sè medesima; la gelosia è figlia della delicata timidezza, non dell'orgoglio tirannico; la tristezza è sempre aspersa d'una toccante soavità; le sofferenze sono impreziosite dall'oggetto; i sagrifizj compensati dall'estimazion di sè stesso ancor più che dall'altrui gratitudine; le speranze sono modestie, i desiderj confusi, le indicazioni più sentite che espresse, i favori non pretesi, non aspettati, non preparati dall'insidia, non estorti dalla violenza, negati senza ripulsa, sacrificati senza rispetto, accordati per effusione del cuore non per sorpresa dei sensi. Callista, tu intendesti: tu mi conosci. Sarei ben dolente se la più leggiadra delle mie opere non dovesse essere felice per me. Ecco il licore a te destinato: il tuo Filetore non ha bisogno di berne; egli se n'è inebbriato dacchè ti vide e conobbe. Sarai ancora incerta? Vorrai ancora resistere alla tua felicità?

La bella era agitata, commossa; guarda il vaso, lo appressa alle labbra senza avvedersene, lo ritrae, torna ad appressarvelo: la mano è ancor sospesa, tremante...... Entra in quel punto Filetore; gli sguardi s'incontrano; un sospiro reciproco..... Ah Callista! Ah!...

La Novella non va più oltre. È ben trista cosa che l'Originale sia mancante nel punto che forse interessa di più. Non si sa, se Callista vuotasse il vaso; non si sa, se Filetore fosse pienamente amato, ma sembra che meritasse di esserlo.

FINE DEL VOLUME.

INDICE